

In ascolto della Parola di Dio

L'Ora della Gloria
Lectio divina
su Giovanni 12-17

meditazioni di
don Claudio Doglio

Questo corso di Esercizi Spirituali rivolto a religiose
è stato tenuto a Usseglio (TO) nel mese di agosto del 2020
Paola Micacchi Davoli ha trascritto il testo dalla registrazione

Sommario

Introduzione	4
Il chicco di grano porta molto frutto (Gv 12,20-26)	4
Il Getsemani e la Trasfigurazione secondo Giovanni (Gv 12,27-30)	5
«Padre, glorifica il tuo nome»	6
Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato (Gv 12,31-34)	7
Credere nella luce per diventare figli della luce (Gv 12,35-36)	8
L' incredulità nonostante i grandiosi segni (Gv 12,37-41)	9
La gloria di Dio e la gloria degli uomini (Gv 12,42-43)	10
Credere in Gesù fa bene alla vita (Gv 12,44-50)	11
L'inizio del racconto della Cena (cap. 13)	11
Li amò fino a raggiungere il fine (Gv 13,1-3)	12
Un gesto non previsto e non subito compreso (Gv 13,4-9)	13
L'istituzione della Eucaristia secondo Giovanni (Gv 13,10-11)	14
Il volto di Dio contro ogni immaginazione umana (Gv 13,12-15)	15
Beati se facciamo come Gesù (Gv 13,16-17)	16
Accogliamo Gesù o gli tiriamo un calcio? (Gv 13,18-20)	16
<i>Tradere non tradire</i> (Gv 13,21)	17
Il ruolo di Giuda	18
Il discepolo amato (Gv 13,22-23)	19
Il boccone dell'amicizia (Gv 13,24-30)	20
Adesso è la gloria (Gv 13,31-32)	22
«Dove vado io, voi non potete venire» (Gv 13,33-	22
Quell' <i>input</i> che ci rende capaci di amare (Gv 13,34-35)	23
La debolezza di Pietro (Gv 13,36-38)	25
Credere in Gesù (Gv 14,1)	25
Vado al Padre e vengo a voi (Gv 14,2-7)	26
Il desiderio di vedere Dio (Gv 14,8-10)	27
Credete a me, credete in me (Gv 14,11-14)	28
La prima promessa del Paraclito (Gv 14,15-17)	29
Io nel Padre, voi in me, io in voi (Gv 14,18-21)	30
Perché non manifestarsi anche al mondo? (Gv 14,22-25)	31
La seconda promessa del Paraclito (Gv 14,26)	33
Molto più di un semplice saluto (Gv 14,27-28)	34
La logica di Dio (Gv 14,29-31)	35
La <i>vera vite</i> (Gv 15,1-2)	36
L'immagine della potatura (Gv 15,2-3)	36
L'immagine della unione (Gv 15,4-7)	37
Il frutto glorifica il Padre (Gv 15,8-11)	38
Resi capaci di un amore vicendevole (Gv 15,12-14)	39
Non servi, ma amici (Gv 15,15-17)	40
Il «mondo» secondo Giovanni (Gv 15,18)	41
L'ignoranza è all'origine del sistema mondano	42
Scelti dal mondo e liberati dal mondo (Gv 15,19)	43
Persecutori mossi dall'ignoranza di Dio (Gv 15,20-21)	44
Nessuna scusante per il loro peccato (Gv 15,22-24)	45
Un odio immotivato (Gv 15,25-)	45
La terza promessa del Paraclito (Gv 15,26-27)	46
Aposynágoi (Gv 16,1-3)	46
Ricorderete che ve l'ho detto (Gv 16,4-5)	47
La tristezza dei discepoli (Gv 16,6-7)	48

La quarta promessa del Paraclito (Gv 16,7-8)	49
Una aggiunta interpretativa (Gv 16,9-12).....	50
La quinta promessa del Paraclito (Gv 16,13-15)	51
Quel poco che manca è da cercare (Gv 16,16-19).....	52
L'immagine della partoriente (Gv 16,20-21).....	53
La gioia che nasce dalla tristezza (Gv 16,22-24).....	54
La <i>parresia</i> nel rivelare il Padre (Gv 16,25-)	56
La sintesi del Quarto Vangelo (Gv 16,28-30).....	57
Con la gioia anche la pace (Gv 16,31-)	57
Coraggio! (Gv 16,33).....	58
La preghiera “sacerdotale” del capitolo 17	59
Il <i>Padre nostro</i> secondo Giovanni (Gv 17,1-3)	59
Conoscere è una questione di amore (Gv 17,4-8).....	60
La preghiera di intercessione per i discepoli (Gv 17,9-16).....	61
Il nucleo centrale: la consacrazione (Gv 17,17-19)	63
La preghiera per tutti i futuri discepoli (Gv 17,20-22)	64
Resi perfetti nell'unione trinitaria (Gv 17,23-).....	65
Il desiderio profondo di Gesù (Gv 17,24-26)	66
L'obiettivo finale: far conoscere il nome di Dio.....	68

Introduzione

Come «il discepolo che Gesù amava», vogliamo metterci sul petto del Salvatore e stare con lui in ascolto della sua parola, per conoscere meglio la sua persona. L'itinerario spirituale che vi propongo è proprio una condivisione della esperienza del discepolo amato, che identifichiamo con l'evangelista Giovanni. Leggeremo insieme i cinque capitoli che nel Quarto Vangelo contengono i discorsi dell'Ultima Cena, meditandoli con la calma che il corso di esercizi spirituali ci concede.

Iniziamo con qualche riflessione a partire dal capitolo 12, perché è proprio in questo capitolo che avviene il passaggio dalla prima alla seconda parte del Quarto Vangelo. Con il capitolo 13 inizia la Cena, i cinque capitoli (dal 13 al 17) che contengono le parole che Gesù rivolge ai discepoli in quella occasione straordinaria. I capitoli 18 e 19 raccontano le scene della Passione e gli ultimi due gli incontri con il Risorto, mentre i primi dodici narrano i *segni* che Gesù ha compiuto per rivelare la sua gloria. Il settimo segno è quello di Lazzaro, l'amico richiamato dalla morte, ed è la goccia che fa traboccare il vaso: dopo che Gesù ha dato la vita all'amico, il sinedrio si riunisce e condanna a morte Gesù. Dare la vita all'amico costa la vita a Gesù.

Nel capitolo 12 si racconta la cena di Betania, ambientata sei giorni prima della Pasqua. Lazzaro, tornato dai morti, è uno dei commensali, Marta serve, Maria unge il Signore e il profumo riempie la casa come segno dell'amore grande di chi riconosce Gesù come il Signore della vita. Gesù entra quindi in Gerusalemme, dove da alcuni viene accolto con entusiasmo e da altri con astio.

Iniziamo allora la nostra meditazione dagli ultimi versetti del capitolo 12, perché qui troviamo l'abbottonatura fra la prima e la seconda parte: si chiude il racconto dei *Segni* e si apre il racconto dell'*Ora*.

“L'Ora della Gloria”: possiamo intitolare così il nostro percorso biblico di meditazione.

Il chicco di grano porta molto frutto (Gv 12,20-26)

²⁰Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.

²¹Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: «Signore, vogliamo vedere Gesù». ²²Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.

Alcuni stranieri sono curiosi e vorrebbero vedere Gesù, quindi si rivolgono a Filippo. Teniamo a mente questo particolare, perché durante la cena sarà proprio Filippo a fare questa stessa domanda a Gesù, quando gli dice: «Vogliamo vedere il Padre». Filippo, che al pari di Andrea ha un nome greco, parla coi Greci e si fa intermediario, ma quando riferisce a Gesù il desiderio di quegli stranieri Gesù parla di altro, non risponde affatto alla loro richiesta: questo non è ancora il momento in cui si farà vedere ai Greci, cioè agli stranieri, ai non ebrei. Saranno poi i discepoli, come Chiesa, che faranno vedere il Signore a tutti i popoli.

²³Gesù rispose loro: «È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.

Ecco il nostro punto di partenza: è venuta l'Ora della Gloria. Avremmo modo di ritornare sul tema della gloria perché è molto importante, ma per il momento ci limitiamo ad entrare semplicemente nel testo evangelico, gustando questa preparazione per poter entrare nel cenacolo con Gesù e i suoi discepoli e vivere con Lui, ascoltando la sua parola, lasciandola entrare in profondità.

²⁴In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Propriamente il chicco seminato non muore – se morisse, seccherebbe – bensì si trasforma, cambia, finisce la sua condizione di seme e diventa pianticella, che cresce e si sviluppa per diventare grande. Se non cambia, il seme rimane solo; se resta se stesso, sempre uguale, è uno e solo, mentre trasformandosi, cioè accettando di non essere più lui – in questo senso “muore” – diventa una spiga con tanti semi, moltiplicando così la propria realtà. Dopo avere usato l’immagine, Gesù la spiega:

²⁵Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

Amare e odiare sono due termini estremi e opposti che servono proprio per dare il senso della contrapposizione. *Amare la propria vita* significa difendere se stessi, cercare il proprio interesse, ma – dice Gesù – quando uno cerca il proprio interesse finisce per rovinarsi. Chi è disposto a perdere la propria vita, invece, chi non ne tiene conto, chi non la considera come una cosa importante e “privata” la ottiene in pienezza, porta frutto per la vita eterna. Di conseguenza,

²⁶Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre mio lo onorerà.

Noi vogliamo entrare in comunione con il Signore rispondendo a questa sua proposta: «se uno mi vuole servire, mi segua» e noi lo vogliamo seguire, di fatto lo abbiamo seguito e vogliamo continuare a farlo. È quello che vogliamo meditare in questi giorni per poter aderire sempre più e sempre meglio al Signore. *Seguirlo* vuol dire *imitarlo*: dove è Lui saremo anche noi, suoi servitori.

Gesù sta preparando l’annuncio della propria morte, sta dicendo ai discepoli: “Io sono il chicco di frumento e sto per essere seminato. Questa esperienza terrena finirà, ma non sarà la fine, sarà anzi l’inizio di una messe immensa, e proprio voi – miei servitori, miei amici – sarete il frutto che io porterò. Sarete proprio voi a far vedere il mio volto ai Greci, ai Romani e a tutti gli altri popoli del mondo, e il Padre mio onorerà chi serve me”.

È una promessa. Siamo dei servitori onorati da Dio Padre: chi segue il Cristo trova l’accoglienza piena del Padre e noi vogliamo seguirlo, vogliamo servirlo, vogliamo imitare il suo stile di seme caduto in terra che produce molto frutto.

Nelle parabole, il seme è la Parola di Dio. Gesù è la Parola di Dio fatta carne, è lui il seme che accetta di morire per portare molto frutto. Noi siamo qui, adesso, perché lui è stato glorificato. È giunta l’ora della gloria di Gesù e noi, suoi amici, vogliamo condividere questa *ora* di grazia e di gloria.

Entriamo con calma, con il silenzio, con passione amorosa, nella contemplazione del Signore Gesù; entriamo nel Cenacolo con lui e viviamo questi giorni in stretta comunione con il Cristo, con i suoi discepoli, per imparare a conoscerlo meglio per poterlo servire e seguire fino all’incontro pieno, nella vita eterna, quando il Padre ci onorerà.

Il Getsemani e la Trasfigurazione secondo Giovanni (Gv 12,27-30)

²⁷Adesso l’anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest’ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest’ora! ²⁸Padre, glorifica il tuo nome.

Con queste parole Gesù esprime la propria angoscia umana, ma anche la propria fiducia piena nel Padre. L’evangelista riassume in questa breve espressione quello che nei Vangeli sinottici è il momento del Getsemani e la Gloria della Trasfigurazione: Giovanni, infatti, non racconta né la preghiera di Gesù nell’orto né l’episodio di Gesù sul monte, ma richiama i due eventi unendoli in questa espressione. Usando le parole dei Salmi, Gesù dice che la sua anima è turbata e di fronte a questo turbamento, alla paura umana del dramma della Passione, si domanda: “Che cosa devo chiedere?”

La richiesta più semplice, scontata e spontanea sarebbe: “Salvami da quest’ora, fa’ che il momento non venga, liberami da questa situazione”. Il termine *ora* non indica l’unità di tempo di sessanta minuti, bensì il momento decisivo: l’*Ora* di Gesù, scritta con l’iniziale maiuscola, è il momento decisivo in cui si compie l’opera della salvezza. “L’Ora è venuta e adesso che l’anima mia è turbata, che cosa chiedo al Padre? Salvami da quest’ora?”. No. Non è la domanda giusta. “Sono arrivato a quest’ora proprio per affrontarla”, e allora? Ecco la domanda giusta: «Padre, glorifica il tuo nome». L’espressione corrisponde alla preghiera del *Padre nostro*: “Sia santificato il tuo nome”. È la preghiera di Gesù.

²⁸Venne allora una voce dal cielo: «L’ho glorificato e lo glorificherò ancora!».

Come sul monte della Trasfigurazione la voce del Padre aveva confermato i discepoli, così – nel racconto secondo Giovanni – la voce del Padre garantisce la gloria di Gesù. È un concetto fondamentale nel linguaggio giovanneo: la *gloria* indica la presenza potente e operante di Dio.

Se parliamo di *gloria*, in genere siamo istintivamente portati a pensare ad un’immagine di maestà splendida e di potere: quando parliamo della *gloria di Dio*, quindi, non facciamo altro che applicare quell’immagine. Per il linguaggio giovanneo, invece, la *gloria di Dio* è prima di tutto la sua *presenza*. Riconosciamo la gloria di Dio quando ci accorgiamo della sua presenza: non, però, in senso generico, un indefinito “Dio c’è”, bensì la sua presenza operativa; vediamo la gloria di Dio quando riconosciamo la sua mano all’opera in ciò che accade intorno a noi.

L’evangelista ha iniziato il suo testo con il solenne prologo e nel vertice in cui afferma che il Logos si è fatto carne, dice: «Noi abbiamo contemplato la sua gloria, [noi lo abbiamo riconosciuto] come [il] Figlio unigenito che viene dal Padre» (Gv 1,14). «È venuta l’ora in cui il Figlio dell’uomo sia glorificato» (12,23). «Padre, glorifica il tuo nome. [...] L’ho glorificato e lo glorificherò ancora» (12,28). Salta agli occhi l’insistenza del testo su questo termine, anche attraverso l’uso del verbo corrispondente, *glorificare*, che equivale infatti a “mostrare la gloria”.

«Padre, glorifica il tuo nome»

«Padre, glorifica il tuo nome» significa: Padre, fai vedere chi sei! Mostra la tua presenza, che può agire e di fatto agisce, mostra la tua opera, la tua potenza. Ecco l’invocazione corretta – non “salvami da quest’ora, fa’ che passi” – ma “agisci tu in questa ora, mostra la tua potenza divina”.

L’*Ora* è la morte di Gesù e la sua risurrezione. La sua è una morte che dà vita, è una trasformazione totale: quella è la gloria di Dio! La Pasqua di Cristo è la gloria di Dio: nel Crocifisso risorto noi contempliamo la gloria dell’Unigenito – l’unico generato da Dio – che morendo ha distrutto la morte e risorgendo ha donato a noi la sua vita.

«Padre, glorifica il tuo nome» è una splendida preghiera che abbiamo imparato, la diciamo tutti i giorni, più volte al giorno nel *Padre nostro*. È un’altra forma per indicare la stessa cosa: “Padre, fa’ vedere chi sei: opera secondo la tua potenza divina! In questo momento, in questa ora della mia vita, in questa sofferenza in cui mi trovo, in questa difficoltà che io non so superare, Padre, mostra la tua potenza: trasforma e opera come vuoi tu, secondo il tuo progetto”. Non come voglio io, ma come vuoi tu: i Sinottici riportano la preghiera di Gesù secondo questa formula, che coincide perfettamente col linguaggio giovanneo. “Non ti chiedo, Signore, che tu faccia quello che voglio io; ti chiedo la forza di fare quello che vuoi tu”: questa è l’autentica preghiera di Cristo, che diventa la preghiera di noi cristiani.

E dal cielo venne la voce del Padre che diceva: “L’ho glorificato, ho già mostrato in lui la mia potenza e la mostrerò ancora, il meglio deve ancora venire. Nella sua ora di morte e risurrezione mostrerò pienamente la mia gloria”.

²⁹La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono.

Si sente un grande rumore: cosa è successo? Gesù ha capito la voce del Padre, ma la folla ha percepito un tuono, e qualcuno interpreta:

«Un angelo gli ha parlato». ³⁰Disse Gesù: «Questa voce non è venuta per me, ma per voi.

Il messaggio è: Non sono io che ho bisogno, ne avete bisogno voi. E dobbiamo riconoscere che è proprio così! La rivelazione del Padre che pone in Gesù la sua gloria serve per noi, perché impariamo a riconoscere che nella croce di Gesù c'è la gloria di Dio. L'Ora della Gloria è il momento in cui Dio manifesta la sua potenza, la sua azione divina.

Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato (Gv 12,31-34)

³¹Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.

In questo versetto troviamo l'anticipo, l'interpretazione anticipata, della Passione di Cristo. La morte di Gesù, infatti, è il giudizio di questo mondo. Nel linguaggio giovanneo il termine *mondo* ha anche una sfumatura negativa, perché indica la struttura corrotta di questo sistema terrestre: è il mondo che va male, il pensiero mondano negativo. Dire «Ora è il giudizio di questo mondo» significa dire che la morte di Gesù è il giudizio che toglie il potere al mondo corrotto. «Ora il principe di questo mondo [il diavolo] sarà gettato fuori»: notiamo il contrasto fra l'avverbio (*ora*) e il verbo al futuro (*sarà gettato*), l'espressione non sembra corretta. Ciò che Gesù intende dire, invece, è che la vittoria del Cristo sul principe di questo mondo è al tempo stesso un fatto attuale e un fatto in divenire. Che riguardi ancora il futuro, tuttavia, non cambia la realtà dei fatti: la morte di Cristo getta fuori il principe di questo mondo, lo elimina, gli toglie il potere.

³²E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». ³³Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

L'evangelista interpreta così il verbo *innalzare*. Se Gesù fosse stato condannato dagli ebrei, infatti, l'avrebbero ucciso per lapidazione, quindi gettato a terra e coperto di pietre, colpendolo ripetutamente fino a farlo morire; essendo stato condannato dai romani, invece, la sentenza capitale è stata eseguita mediante la crocifissione, per cui Gesù è stato letteralmente *innalzato*, tirato su da terra e appeso al legno. Giovanni interpreta simbolicamente questo fatto e sottolinea l'importanza del modo in cui Gesù è morto. L'importanza dell'*innalzamento* è legata al doppio significato del verbo, che ha sia un'accezione *positiva*, legata al salire, al diventare re, all'ascendere al trono – e in questo senso potremmo legare l'espressione «quando sarò innalzato da terra» alla Ascensione – ma anche un significato *negativo* legato al contesto immediato della condanna, cioè innalzare da terra nel senso di *appendere* al patibolo.

Non si tratta di scegliere uno dei due significati ma di comprendere che ci sono entrambi, perché quando Gesù parla di *innalzamento* intende le due cose insieme: quando sarà innalzato sul legno della croce, allora sarà innalzato al trono regale, diventerà re. La croce è il trono su cui Cristo regna. Per l'evangelista Giovanni, infatti, la Passione anticipa già la gloria della risurrezione: il Cristo sale al trono salendo sulla croce, e quando viene innalzato da terra attira tutti a sé. È una manifestazione di potere, diventa la calamita universale: attira a sé tutto e tutti; innalzato da terra, diventa il punto di riferimento universale, la forza che attrae tutto l'universo. È una promessa che annuncia e insieme interpreta il dramma che sta per capitare, perché nel momento in cui

Gesù sarà innalzato da terra diventerà il re che prende nelle sue mani il potere universale e tutti dipenderanno da lui.

³⁴Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?».

Questa è l'ultima volta in cui nel Vangelo secondo Giovanni compare la folla e questa massa indistinta di persone pone una domanda interpretativa. Il riferimento è alla Legge, ma in realtà si richiamano due salmi, il Sal 89(88) e il Sal 110(109), in cui si parla del Messia e viene nominato il «figlio di Davide», l'erede al trono che rimane per sempre: «in eterno durerà [...] il suo trono davanti a me quanto il sole» (89,37), «il Signore ha giurato e non si pente: “Tu sei sacerdote per sempre al modo di Melchisedek» (110,4). Questi riferimenti messianici dicono chiaramente che il Cristo rimane in eterno, per questo la folla chiede a Gesù come mai dica che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato. Delle due possibili interpretazioni dell'espressione, la folla prima capisce secondo il senso negativo dell'essere appeso, e poi si domanda: “Chi è poi questo *Figlio dell'uomo* di cui parli?”. Questa espressione che Gesù – e lui soltanto – adoperava in effetti è enigmatica, tanto è vero che la tradizione cristiana successiva non l'ha ripresa: nonostante i Vangeli siano pieni di occasioni in cui Gesù identifica se stesso come “Figlio dell'uomo”, infatti, non ci sono preghiere in cui noi chiamiamo Gesù con questo titolo. È un elemento tipico di Gesù, una formula legata a una figura del libro di Daniele, il Figlio dell'uomo che viene sulle nubi del cielo, per evocare un personaggio divino che viene in questo mondo per assumere il potere a nome di Dio (cfr. Dn 7,13).

Credere nella luce per diventare figli della luce (Gv 12,35-36)

³⁵Allora Gesù disse loro: «Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. ³⁶Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce». Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

Gesù non ha risposto alle domande esegetiche (come mai, chi è, come si spiega...) e invece di aggiungere spiegazioni insiste sull'immagine della luce: La luce è ancora tra voi, camminate finché avete luce.

Per noi moderni, che siamo abituati alla illuminazione artificiale, che diventi buio non costituisce un problema: si accende la luce e ci si vede come di giorno. Per gli antichi invece era molto più complicato! Ma d'altra parte ancora oggi il contadino può lavorare solo finché c'è luce, perché – anche avendo la possibilità di illuminare – al buio non è possibile lavorare allo stesso modo. Al buio, dice Gesù, non si può camminare: le città antiche di notte erano buie, assolutamente oscure, molto pericolose, e la situazione era la medesima, se non peggiore, in campagna.

«Chi cammina nelle tenebre non sa dove va». La situazione dell'uomo che non si fida di Cristo è la situazione di chi cammina nelle tenebre: non si tratta soltanto del buio, sono tenebre anche quelle dello spirito, quando uno non sa dove stia andando perché ha perso la strada. «Mentre avete la luce, camminate nella luce», cioè «credete nella luce». Dal momento che la luce è Gesù in persona, “credere nella luce” vuol dire fidarsi totalmente di Gesù che è la luce, e affidargli la propria vita «per diventare figli della luce».

È l'unica occasione, nel Vangelo secondo Giovanni, in cui compare l'espressione «figli della luce», che però è molto comune nel giudaismo: i salvati, infatti, sono i figli della luce. L'espressione *figlio di* è usata spesso nel linguaggio biblico per indicare le caratteristiche personali: Barnaba significa “figlio della predicazione”, Giacomo e Giovanni sono soprannominati “figli del tuono”... Noi siamo chiamati a diventare “figli

della luce”, cioè persone luminose, illuminate, che fanno luce. Sono due cose diverse che però convivono: noi siamo illuminati, e di conseguenza facciamo luce. Il nostro atteggiamento corretto deve essere quello di credere nella luce per diventare figli della luce. Se non si è disposti a credere nella luce tutto è tenebra: «Gesù se ne andò e si nascose loro».

È una frase tragica: Gesù si nascose, sparì. Nell’antica liturgia, dopo aver letto questo Vangelo nella V domenica di Quaresima si velavano tutte le immagini nelle chiese: si copriva il Crocifisso e tutti i quadri, quasi per ripetere visivamente il dramma del nascondimento. «Gesù si nascose loro». Finché non c’è la risurrezione, siamo nella tenebra: impariamo a credere nella luce anche nel momento della tenebra.

L’ incredulità nonostante i grandiosi segni (Gv 12,37-41)

³⁷Sebbene avesse compiuto segni così grandi davanti a loro, non credevano in lui;

I versetti 37-43 contengono la conclusione della prima parte del Vangelo secondo Giovanni, il Libro dei Segni. È l’evangelista a parlare direttamente, e dà una sua spiegazione teologica su quanto avvenuto e su quale sia il problema: «Non credevano in lui sebbene avesse compiuto segni così grandi».

Termina così il Libro dei Segni. Giovanni ne ha raccontati sette:

1. ha cambiato l’acqua in vino a Cana;
2. di nuovo a Cana, ha dato vita al figlio del funzionario;
3. a Gerusalemme ha reso sano un paralitico alla piscina;
4. in Galilea ha dato da mangiare al popolo nel deserto, poi
5. si è manifestato come Dio camminando sulle acque del lago;
6. ancora a Gerusalemme ha dato la vista al cieco nato, simboleggiando la rinascita battesimale dell’uomo;
7. infine, ha dato la vita all’amico Lazzaro. L’ultimo segno è quello che gli costa più caro, perché è ciò che fa prendere al sinedrio la decisione di ucciderlo.

Questi sette grandi segni fanno capire *chi è Gesù*, sono sette manifestazioni della gloria di Dio attraverso la vita di Gesù: nonostante i segni, però, «non credevano in lui»,

³⁸perché si adempisse la parola detta dal profeta Isaia: *Signore, chi ha creduto alla nostra parola? E la forza del Signore a chi è stata rivelata?*

È l’inizio del capitolo 53 di Isaia, il grande capitolo che celebra il “Servo sofferente”, figura messianica di Gesù morto e risorto. Per questo

³⁹non potevano credere, poiché ancora Isaia disse:

Altra citazione, questa volta dal capitolo 6, in cui il profeta racconta la sua vocazione e di avere visto il Signore seduto sul trono.

⁴⁰*Ha reso ciechi i loro occhi e duro il loro cuore, perché non vedano con gli occhi e non comprendano con il cuore, e non si convertano e io li guarisca!*

Tutti e quattro gli evangelisti citano questo testo e lo adoperano per interpretare l’incredulità di una parte dei Giudei, riconoscendo che era inevitabile che andasse così, perché già nella storia antica era capitato ai profeti. Anche loro si erano meravigliati che il popolo non si fidasse, ma il Signore aveva rivelato loro – a Isaia, come anche a Geremia o Ezechiele – che era ed è così, che è inevitabile che vada così, ma che non è l’ultima parola.

Questa rivelazione è valida anche per noi, ci aiuta a comprendere perché non tutti credono: non bastano i segni per ottenere la fede, non è sufficiente che noi ci comportiamo bene e diamo un buon esempio a che gli altri si convertano e credano... Ci accorgiamo di continuo che questo non succede, e le Scritture ci sono di conforto, perché insegnano che le cose non vanno così. Perfino Gesù, nonostante i grandi segni

che operava, non ha ottenuto risultato, non ha convertito tutti, e addirittura i suoi amici più stretti hanno avuto problemi a fidarsi totalmente di lui.

⁴¹Questo disse Isaia quando vide la sua gloria e parlò di lui.

Quando Isaia ha visto la gloria di Dio, ha ricevuto anche questa rivelazione: “Io ti mando, tu parla loro; ma preparati perché non ti ascolteranno, sentiranno le parole ma non ascolteranno il messaggio. I loro occhi sono ciechi, il loro cuore è duro, non vedono, non sentono, non comprendono, non si convertono e non saranno guariti; tu preparati – dice la gloria di Dio a Isaia – perché è così”.

La gloria di Dio e la gloria degli uomini (Gv 12,42-43)

⁴²Tuttavia, anche tra i capi, molti credettero in lui,

Questa sottolineatura è particolarmente importante. Non dobbiamo mai dire che i Giudei non hanno creduto in Cristo, perché è una frase scorretta. È *una parte* dei Giudei a non aver creduto in Cristo, perché dall'altra parte *tutti* quelli che hanno creduto in Cristo erano Giudei: Maria e Giuseppe, Giovanni Battista, Pietro e Paolo, Andrea, Giacomo, Giovanni... Tutti Giudei, tutti credenti. Anche tra i capi molti credettero in lui,

ma a causa dei farisei non lo dichiaravano, per non essere espulsi dalla sinagoga

Questo è un problema che riguarda la comunità giovannea, settant'anni dopo gli eventi narrati dal Quarto Vangelo. Quando Giovanni scrive, infatti, sono passati settant'anni dalla vicenda storica di Gesù e la Chiesa di Giovanni si trova in quella situazione simile: alcuni Giudei credono in Gesù, ma hanno paura a dichiararlo, perché non vogliono essere espulsi dalla sinagoga

⁴³amavano infatti la gloria degli uomini più che la gloria di Dio.

In questo versetto finale vengono messi in contrapposizione due glorie: la gloria degli uomini e la gloria di Dio. Chi ama di Dio viene alla luce, si manifesta, ha il coraggio della dichiarazione. Riconoscere di essere cristiano, discepolo di Cristo, in quel contesto era pericoloso, tanto è vero che Giovanni ricorda che molti capi credevano in Gesù ma non lo dicevano. Alla fine del racconto emergeranno due di questi capi: Giuseppe di Arimatea e Nicodemo, autorevoli personaggi del sinedrio che hanno avuto il coraggio di venire alla luce e pubblicamente si prendono cura del corpo di Gesù, prima erano nascosti. Giovanni racconta che in un primo momento Nicodemo era andato da Gesù *di notte*, cioè nella tenebra, camminando al buio; poi però, in piena luce, verrà a prendersi cura del corpo di Gesù: potremmo dire che Nicodemo *viene alla luce* – espressione che equivale a *nascere*. Quando ha il coraggio di manifestarsi dalle tenebre della notte, Nicodemo viene alla luce, cammina nella luce di Gesù, e allora riconosce la gloria di Dio in quell'uomo morto, portato al sepolcro: prima amava la gloria degli uomini, cioè l'apparenza, si accontentava dell'onore, del rispetto del quieto vivere nel suo contesto sociale, ma ora sceglie di compromettersi e cammina nella luce.

Poiché questo contrasto segna spesso anche le nostre scelte, anche per noi può essere importante analizzarci: amiamo la gloria degli umani più che la gloria di Dio? Amiamo, l'onore che viene dagli uomini più di quanto amiamo la gloria di Dio, cioè la sua potenza che è presente e opera? Spesso fatichiamo a credere che certe situazioni di umiliazione, di perdita o di sconfitta siano il modo con cui Dio si manifesta, e allora per non fare brutta figura davanti agli uomini siamo tentati di lasciar perdere la gloria di Dio.

È la situazione di chi si nasconde e non dichiara la propria fede, di chi non opera in modo conforme alla propria fede perché ha paura, perché – appunto – preferisce l'onore degli uomini.

Credere in Gesù fa bene alla vita (Gv 12,44-50)

Con il versetto 43 termina la prima parte del racconto giovanneo, il Libro dei Segni, e tuttavia vediamo che ci sono ancora alcuni versetti. È evidente che si tratta di un'aggiunta successiva, avvenuta in un'ultima redazione dell'opera, perché senza contesto narrativo si introduce: «Gesù allora gridò a gran voce». C'è un finale che ha spiegato il motivo della non fede, eppure, dopo che Gesù se ne è andato e si è nascosto, improvvisamente Gesù fa un altro discorso... Sembra che l'ultimo editore, avendo del materiale, non abbia voluto lasciarlo fuori e lo ha inserito a questo punto. È un discorso sintetico con cui Gesù ripete le idee di fondo: Egli è l'inviato del Padre.

«Chi crede in me, non crede in me, ma in colui che mi ha mandato; ⁴⁵chi vede me, vede colui che mi ha mandato. ⁴⁶Io sono venuto nel mondo come luce, perché chiunque crede in me non rimanga nelle tenebre. ⁴⁷Se qualcuno ascolta le mie parole e non le osserva, io non lo condanno; perché non sono venuto per condannare il mondo, ma per salvare il mondo. ⁴⁸Chi mi rifiuta e non accoglie le mie parole, ha chi lo condanna: la parola che ho detto lo condannerà nell'ultimo giorno. ⁴⁹Perché io non ho parlato da me stesso, ma il Padre che mi ha mandato, mi ha ordinato lui di che cosa parlare che cosa devo dire. ⁵⁰E io so che il suo comandamento è vita eterna. Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me».

Queste parole riassumono tutto quello che è già avvenuto e anticipano quello che sta per avvenire. Tutte le parole che noi leggeremo nei cinque capitoli della Cena contengono questa rivelazione: il comandamento che il Padre ha dato al Figlio, comandamento che è vita eterna. Gesù ha detto le parole che il Padre gli ha detto, non ha parlato da sé, ed è quindi il vero rivelatore del Padre. Questo è il senso che l'evangelista vuole trasmetterci: Gesù è il rivelatore del Padre, è l'unico che fa luce, è l'unico che offre una parola di vita, e non è lui a condannare chi non la accetta, perché è chi non accetta quella parola che si autocondanna e ci rimette.

Credo che sia un aspetto molto importante su cui dobbiamo imparare a riflettere: credere in Gesù fa bene alla vita e chi crede in Gesù ci guadagna, perché la fede è utile per vivere bene, fa vivere meglio. Capovolgiamo il discorso: chi non crede in Gesù ci rimette, peggio per lui, perde molto! Se non c'è la fede in Gesù, la vita ci rimette. Si tratta di una sottolineatura importante: se non ci rendiamo conto che credere in Gesù fa bene alla vita, finiamo per ridurre la fede a un elemento superficiale, a qualcosa che se c'è, va bene, ma se non c'è, è lo stesso. La fede, però, non è un ornamento, non è un mazzo di fiori che rende la tavola bella da guardare mentre ciò che conta sta nel piatto: la fede *riempie* il piatto! Chi non ha la fede non sta semplicemente facendo a meno di un bel decoro, ha il piatto vuoto e fa la fame; chi ha la fede, invece, ha davanti a sé una tavola imbandita con piatti pieni di cibi squisiti: c'è una bella differenza!

Credere in Gesù e camminare alla luce è un guadagno enorme per la vita, e noi accogliamo questa parola con gratitudine, cioè siamo riconoscenti al Signore per averci rivelato il Padre e dato la luce, per averci comunicato la sua parola, per averci dato il suo comandamento che è vita eterna.

Meditando queste parole ringraziamo il Signore di avere creduto in Lui e riconosciamo quanto siamo fortunati a credere in Lui, a camminare nella luce e accogliere la sua vita che è eterna.

L'inizio del racconto della Cena (cap. 13)

¹ Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua *ora* di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine.

Il capitolo 13 del Vangelo secondo Giovanni segna il solenne inizio della seconda parte, il Libro dell’Ora. Sottolinea che siamo arrivati alla festa di Pasqua, la Pasqua decisiva. Poiché nel Quarto Vangelo si nominano tre feste di Pasqua, e la Pasqua è una festa annuale, si è sintetizzata l’idea che il ministero pubblico di Gesù sia durato tre anni: la Pasqua è citata una prima volta al capitolo 2, Gesù, a Gerusalemme per la festa, caccia i mercanti dal tempio, quindi (c. 3) incontra Nicodemo; una seconda volta quando in Galilea Gesù moltiplica il pane e nutre il popolo nel deserto (c. 6); poi arriva la terza, che è quella di cui ci stiamo occupando. Al capitolo 11 si è già cominciato ad annunciare questa Pasqua («era vicina la Pasqua dei Giudei»: 11,55). Sei giorni prima, Gesù va a Betania, poi entra in Gerusalemme. Poiché fra quelli che erano saliti per la festa ci sono dei Greci che vogliono vederlo (12,20-50), l’inizio del capitolo 13 riprende con il riferimento: «Prima della festa di Pasqua». L’evangelista non dà indicazioni precise sul giorno, dice semplicemente «prima della festa di Pasqua», e collocherà la morte di Gesù nel momento del sacrificio degli agnelli pasquali nel tempio, cioè nel pomeriggio del 14 di Nisan, quello che noi chiamiamo il *Venerdì Santo*. La cena in cui Giovanni colloca questi ampi discorsi di Gesù, avviene *prima* della festa di Pasqua, ma senza che l’evangelista precisi quanto prima.

Un’altra sottolineatura importante sta nel fatto che Gesù *sa* che è venuta la sua Ora, ha una piena consapevolezza di quello che sta capitando. L’Ora è la sua, l’ha accettata e ha detto la propria disponibilità a compiere il progetto del Padre e sa che la sua Ora consiste nel «passare da questo mondo al Padre». L’evangelista fa esplicito riferimento al significato della parola *Pasqua*, che significa *passaggio*. L’Ora di Gesù coincide quindi con il *passaggio* definitivo, il vero passaggio: la vera *Pasqua* è il passaggio dalla condizione umana alla realtà di Dio, dalla terra al cielo.

Li amò fino a raggiungere il fine (Gv 13,1-3)

Sapendo che stava affrontando il passaggio definitivo, Gesù «avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Questa indicazione è molto importante, non solo perché dice che tutto quello che Gesù ha fatto per i suoi era motivato dall’amore, ma è soprattutto importante il riferimento *al fine*. Non vuol dire che Gesù li amò fino alla fine della sua vita, che finché ebbe un po’ di vita li amò, vuole dire molto di più: li amò fino a raggiungere *il fine*.

In italiano il termine *fine* può essere sia maschile che femminile: *la fine* indica la conclusione, mentre *il fine* designa l’*obiettivo*, la meta. Raggiungere il fine, quindi, non vuol dire semplicemente terminare, ma raggiungere l’obiettivo, compiere il progetto fino alla fine, fino a raggiungere il fine voluto. Gesù ha amato i suoi in modo tale da permettere a loro di raggiungere il fine.

Questa frase è di una ricchezza straordinaria: Gesù li ha amati in modo così grande da rendere possibile il compimento della creazione; *i suoi* raggiungono il fine, realizzano la meta per cui Dio li ha creati, quindi il gesto d’amore di Gesù che consiste nel dare la propria vita porta alla piena realizzazione dell’umanità. È quello che noi chiamiamo *la salvezza*, è il compimento della creazione: l’umanità viene portata alla sua pienezza.

Quando Gesù muore in croce, Giovanni dice che le sue ultime parole sono: «Tutto è compiuto» (Gv 19,30) e in greco adopera il verbo che indica il compimento, il fine, li amò fino al *telos*. Morendo, Gesù dice «*Tetelestai*», cioè è compiuto, è realizzato: il progetto ha raggiunto il fine. L’ultima parola di Gesù in croce è la attestazione che il progetto si è realizzato. Alla fine del capitolo 19 viene quindi ripreso quello che era stato detto all’inizio del capitolo 13, così che queste due espressioni simili determinino una grande inclusione: sapendo il senso di quello che sta facendo, Gesù li ama fino a raggiungere il compimento; poi la descrizione ci dice che il compimento è raggiunto.

²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava.

Ancora due versetti di introduzione. In mezzo c'è il riferimento al pensiero diabolico di Giuda di consegnare Gesù. È il diavolo che gli ha messo nel cuore il proposito maligno di consegnare Gesù nelle mani dei nemici. Durante la cena, Gesù, sapendo che cosa fa, compie un gesto simbolico importante.

Su cinque capitoli (dal 13 al 17), questa espressione è l'unica nota descrittiva: «Durante la cena». Non si precisa se è la cena pasquale, non si precisa in che giorno, non c'è descrizione, semplicemente tutto quello che viene presentato è inserito in un contesto di convivio: queste cose accadono mentre stanno mangiando.

Gesù sa che il Padre gli ha messo tutto nelle mani, quindi è consapevole di avere una responsabilità grande; tutto è nelle sue mani, il compimento del progetto di Dio dipende da Gesù e lui lo sa: sa che viene da Dio e adesso ritorna a Dio. L'evangelista sottolinea con forza questa consapevolezza di Gesù, che è cosciente della propria natura divina e del compito che sta svolgendo, è pienamente consapevole di quello che fa e lo compie con una estrema e generosa libertà.

Un gesto non previsto e non subito compreso (Gv 13,4-9)

⁴Si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. ⁵Poi versò dell'acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l'asciugamano di cui si era cinto.

Una serie di verbi, che nell'originale greco sono al presente, segna un'azione straordinaria. Durante la cena Gesù si alza dalla tavola, interrompe il pranzo e compie un gesto strano. Nel rituale della cena pasquale ebraica era, ed è ancora previsto, che il capotavola si lavi le mani e in un determinato momento le lavi ai partecipanti: è un gesto di purificazione rituale, di igiene. È un gesto simbolico, che però riguarda le mani. Volendo probabilmente cambiare quel rito, Gesù quella sera ha compiuto un gesto strano, diverso dal solito, un'autentica azione profetica: un gesto, cioè, come quelli che facevano i profeti, un gesto con cui comunicare un messaggio, perché un gesto colpisce la memoria molto di più che un discorso.

«Si alzò, depose le vesti». Il racconto è breve, ma l'azione è più lunga. Improvvisamente si alza da tavola e comincia a svestirsi, poi prende un asciugamano e se lo mette attorno alla vita come un grembiule – gli apostoli lo guardano, non capiscono cosa voglia fare – poi cerca una brocca d'acqua, un catino, e comincia a lavare i piedi dei discepoli. Per lavare i piedi, però, bisogna accucciarsi, bisogna stare per terra, per cui quel rito non previsto si rivela anche una cosa strana. Gesù quindi li lava, e poi li asciuga con il panno di cui si era cinto.

⁶Venne dunque da Simon Pietro e questi gli disse: «Signore, tu lavi i piedi a me?»

Simon Pietro si fa portavoce, a nome di tutti gli apostoli, di questa incertezza e di questa incomprendimento: non capiscono che cosa Gesù stia facendo, o perlomeno lo vedono come un gesto da schiavo, perché lavare i piedi è compito, non semplicemente di un servitore, ma di uno schiavo, di una persona senza dignità; non è un gesto che si fa abitualmente. Simon Pietro ha la consapevolezza del proprio limite, sta al suo posto, e dice a Gesù: “Signore, tu che sei il Signore, lavi i piedi a me che non sono nessuno? Non funziona, non sta bene, è contro le regole!”

⁷Rispose Gesù: «Quello che io faccio, tu ora non lo capisci; lo capirai dopo».

È molto importante questa sottolineatura della incomprendimento attuale e della comprensione futura, perché è proprio quello che capita ai discepoli: al momento non

capiscono il senso di quello che Gesù sta facendo, lo capiscono dopo la risurrezione, dopo la Pasqua, quando cioè, rimettendo insieme tutti i particolari, hanno compreso che quel gesto simbolico annunciava la redenzione.

Succede la stessa cosa anche a noi, perché non si capisce mai il senso di un avvenimento o di una situazione mentre la si vive. Per comprendere è necessario ripensare, rileggere l'accaduto dopo averlo superato. Analogamente, quando non capiamo ciò che Gesù sta facendo dobbiamo fidarci di lui, lasciarlo fare. Invece ...

⁸Gli disse Pietro: «Tu non mi laverai i piedi in eterno!»

Esagerato. Quel *in eterno* vuol dire assolutamente, mai e poi mai. Non accetta di non capire, ha le sue idee e gli sembrano chiare. Gesù gli ha detto di portare pazienza e che avrebbe capito in seguito... “No, no. Io capisco adesso e capisco che una cosa del genere non devi farla, né adesso né mai!”. È convinto di sapere lui, più di Gesù, che cosa fare. In molte occasioni Simon Pietro è portavoce di questo pensiero umano sbagliato, ma lo fa a fin di bene. Non è un'azione sbagliata la sua, perché riconosce di essere un pover'uomo, riconosce che Gesù è il *Signore* e quindi è giusto che il Signore faccia il Signore e non lavi i piedi a un peccatore! In fin dei conti ci sembra logico, no? Eppure, questa mentalità umana si scontra con la rivelazione divina. Pietro ha in testa una immagine di Dio che non è quella giusta, ha una *sua* idea, che è idoltrica: l'immagine di un Dio che, essendo sovrano, deve essere superiore. Quindi gli sembra che non possa e che non debba mai abbassarsi.

⁸Gli rispose Gesù: «Se non ti laverò, non avrai parte con me»

È una condizione indispensabile: “Se non ti lasci lavare non puoi essere partecipe della mia vita, aver parte con me”. Essere in comunione con Gesù è possibile solo se ci lasciamo lavare da Lui. È una condizione netta. Pietro gli ha detto: “Mai in eterno mi laverai!” e Gesù annota: “Va bene, allora siamo separati. Non possiamo essere amici, vai per la tua strada in eterno”. Pietro cambia subito idea, e questo è un indizio di superficialità. Risponde in modo esagerato tutte e due le volte, spinto dall'impulso della sua natura, che non capisce ma è convinta di capire.

⁹Gli disse Simon Pietro: «Signore, non solo i miei piedi, ma anche le mani e il capo!»

“Se la condizione è essere amico tuo, lavami tutto”. Esagerato di nuovo...

L'istituzione della Eucaristia secondo Giovanni (Gv 13,10-11)

¹⁰ Gesù gli disse: «Chi ha fatto il bagno, non ha bisogno di lavarsi se non i piedi ed è tutto puro; e voi siete puri, ma non tutti»

Questo ultimo riferimento allude al bagno, anche se di fatto Gesù ha lavato solo i piedi ai discepoli. Il gesto della lavanda dei piedi tiene il posto, nel racconto giovanneo, della istituzione della Eucaristia: non troviamo in questi capitoli il racconto della consacrazione del pane e del vino, dal momento che Giovanni ha anticipato questo discorso nella Pasqua precedente, quando in Galilea Gesù dopo aver dato da mangiare al popolo tiene un discorso sul «pane di vita».

Durante la cena raccontata da Giovanni non si parla di Eucaristia, bensì della lavanda dei piedi, e noi ripetiamo questo gesto simbolico di Gesù, solo una volta all'anno proprio nel Giovedì Santo, proprio per mettere la lavanda dei piedi in rapporto stretto con l'istituzione dell'Eucaristia. Il Vangelo del Giovedì Santo, della Messa in *Coena Domini*, è proprio il racconto giovanneo della lavanda dei piedi.

Mentre questo gesto di Gesù è il simbolo dell'Eucaristia, l'immagine di “aver fatto il bagno” richiama il Battesimo. È un insegnamento teologico, che vale per la comunità cristiana che celebra l'Eucaristia: una volta sola si celebra il Battesimo, infinite volte si

celebra l'Eucaristia. Tutti e due questi sacramenti sono partecipazione alla morte e risurrezione di Gesù, ma una volta sola nel Battesimo, perché Dio ha già fatto tutto quello che doveva fare per la nostra salvezza; l'Eucaristia, invece, viene ripetuta tantissime volte – tutta la vita, tutti i giorni – perché da parte nostra c'è ancora bisogno di assimilare la grazia di Cristo. C'è bisogno di lavarsi i piedi per essere tutti puri e l'Eucaristia diventa veramente lo strumento del perdono dei peccati per chi ha già «fatto il bagno», perché è la continuazione quotidiana del Battesimo che ci purifica ed è indispensabile per *avere parte* con Gesù.

«Voi siete puri – dice Gesù ai discepoli – ma non tutti

¹¹Sapeva infatti chi lo tradiva; per questo disse: «Non tutti siete puri»

Non è bastato che Gesù lavasse i piedi a Giuda, a farlo diventare puro, perché c'è stata una sua opposizione. Giuda ha ascoltato Gesù, ha accompagnato il Maestro nella sua vita, ha ricevuto anche quel gesto di particolare amore, simbolo dell'Eucaristia come dono totale di sé, ma avendo posto ostacolo, la grazia non è stata efficace. L'amore di Cristo non riesce a cambiare il cuore di quell'uomo intestardito, chiuso nella propria idea di consegnare Gesù.

Il volto di Dio contro ogni immaginazione umana (Gv 13,12-15)

¹²Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo e disse loro

Si ripetono i gesti di prima, ma al contrario: Gesù si toglie l'asciugamano, si riveste, si siede e comincia a parlare... Prima il gesto, poi la spiegazione; prima il segno, poi l'istruzione.

Giovanni evoca in questo modo una specie di trasfigurazione di Gesù: mentre il fatto che le sue vesti cambiarono è segno della rivelazione della gloria sul monte secondo i Sinottici (Mt 17,2//Mc 9,3//Lc 9,29), Giovanni mostra una trasfigurazione in cui Gesù, senza i vestiti ma con il grembiule e chinato per terra, lava i piedi... È la dimostrazione di Dio: Gesù sta mostrando il volto di Dio contro ogni immaginazione umana, che ha sempre pensato Dio come il vitello d'oro – cioè il potente, il forte, il ricco, il glorioso, colui che deve essere servito – e non riesce a immaginarlo come il servitore. Dio è Padre, ma Dio è Figlio; Dio è il padrone, ma Dio è anche servo: c'è la rivelazione piena, la trasfigurazione della immagine che l'uomo ha di Dio.

¹²«Capite quello che ho fatto per voi?»

Capite il senso del segno? Il segno, oltretutto il gesto simbolico compiuto da Gesù, è una cosa che deve far venire in mente un'altra cosa: capire il segno vuol dire comprenderne il significato. «Capite quello che ho fatto per voi?» Non si tratta semplicemente di un gesto di carità, non ne avevate bisogno, e allora che cosa ho voluto significare? Gesù, da buon insegnante, interpella i discepoli perché ragionino, perché cerchino di capire.

¹³Voi mi chiamate il Maestro e il Signore, e dite bene, perché lo sono

«Non solo mi chiamate *Maestro* e mi chiamate *Signore*: Io Sono». È una espressione molto importante: *Io Sono*, il Maestro; *Io Sono*, il Signore.

¹⁴Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. ¹⁵Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi.

Vi ho lasciato l'esempio: vi ho dato il modello essenziale da seguire. Riconosciamo in questa formula lo stesso imperativo che i Sinottici riferiscono e noi ripetiamo in ogni eucaristia: «Fate questo in memoria di me». Vi ho lasciato l'esempio perché facciate

quello che ho fatto io: così come non intende dire semplicemente di ripetere il rito del pane e del vino, allo stesso modo Gesù non intende nemmeno di fare una volta all'anno la lavanda dei piedi. *Fare quello che ha fatto Lui* vuole dire imitare il suo gesto d'amore, di una vita data fino in fondo. Colui che è Dio si è fatto servo, si è spogliato, si è svuotato, è arrivato a livello della terra per lavare i piedi agli altri, quindi "Fate della vostra vita un autentico dono d'amore come io ho fatto per voi, abbassandovi fino in fondo". Questa è l'Eucaristia, questo è il dono grande dell'amore di Dio che perdona i peccati, perché la carità copre una moltitudine di peccati. Il gesto d'amore è la strada del perdono: fare della nostra vita un dono d'amore è il modo di raggiungere il fine, è la nostra purificazione, è diventare come Dio ci vuole.

Beati se facciamo come Gesù (Gv 13,16-17)

¹⁶In verità, in verità io vi dico:

È una formula molto comune in Giovanni: *amen, amen*. Il greco ha conservato queste due parole ebraiche senza tradurle e anche il latino ha fatto altrettanto – sarebbe stato bene conservarle anche in italiano, perché nell'originale non c'è traccia della parola *verità*, c'è la formula *amen*, e come la diciamo tante volte nella liturgia, così possiamo leggerla anche nel testo del Vangelo. È una formula tipica di Gesù, è un modo con cui il Maestro abitualmente parlava quando voleva attirare l'attenzione dei discepoli su qualche argomento particolarmente importante.

¹⁶*Amen, amen* (sicuro, sicuro) è quel che vi dico: un servo non è più grande del suo padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato

È una specie di proverbio, molto semplice, logico, quasi banale: «Un servo non è più grande del padrone, né un inviato è più grande di chi lo ha mandato». In greco c'è il termine *apostolo*, e questa è l'unica volta in cui nel Quarto Vangelo compare questa parola. Giovanni, infatti, non chiama mai *apostoli* i discepoli di Gesù, ma sempre *discepoli*, cioè coloro che imparano; l'*apostolo* è Gesù, perché è lui l'inviato, l'inviato del Padre.

¹⁷Sapendo queste cose, siete beati se le mettete in pratica

Ancora una volta si sottolinea l'importanza del *sapere*: Gesù *sa* che è giunta la sua ora, *sa* che il Padre gli ha messo tutto nelle mani, *sa* che Giuda sta per tradirlo... Sapendo, di conseguenza *agisce*. Voi, sapendo queste cose, sarete beati se le farete. Non siete beati perché le sapete, ma perché le fate, dal momento che la beatitudine non sta nel sapere la teoria, ma nel vivere la pratica. Di conseguenza, se il Padrone – se il *Kyrios*, il Signore – si è fatto servo, a maggior ragione voi, che siete servi, vi potete abbassare. Se io che vi ho mandato mi sono abbassato, voi che siete i miei inviati, a maggior ragione, dovrete abbassarvi. Sapendo che questo è il modello, sarete beati se lo vivrete concretamente”.

Accogliamo Gesù o gli tiriamo un calcio? (Gv 13,18-20)

¹⁸Non parlo di tutti voi; io conosco quelli che ho scelto, ma deve compiersi la Scrittura: *Colui che mangia il mio pane ha alzato contro di me il suo calcagno*

La citazione è dal Sal 40,10:

¹⁰*Anche l'amico in cui confidavo, anche lui, che mangiava il mio pane, alza contro di me il suo calcagno.*

“Proprio colui che mangia il mio pane alza il piede contro di me, mi tira un calcio o si muove per tramare insidie contro di me”. Era l'immagine con cui il salmista diceva “Un mio amico mi tratta male, mi danneggia”, e adesso sta avvenendo proprio questo.

È da sottolineare l'importanza del riferimento eucaristico: «Colui che *mangia il mio pane*». È una drammatica allusione alla nostra condizione, perché mentre facciamo la comunione eucaristica ci lasciamo lavare i piedi da Gesù per essere puri, ma è possibile che nel rito noi in realtà siamo come Giuda, chiusi nella nostra idea, e ci alziamo per tirare un calcio. L'immagine funziona bene nel contesto di qualcuno che si lascia lavare i piedi: se io ho davanti uno inginocchiato a lavarmi i piedi, mi è facilissimo alzare la gamba e con il piede tirargli un calcio mentre è chinato. Quel gesto, allora, può lavare i miei peccati, se lo accetto; nello stesso tempo, però, io posso rifiutarlo, cioè ribellarmi a Gesù e alzare contro di Lui il mio calcagno. È il dramma del peccato, possibile anche a colui che partecipa al banchetto eucaristico e che mangia il suo pane.

¹⁹Ve lo dico fin d'ora, prima che accada, perché, quando sarà avvenuto, crediate che Io Sono.

Sul testo biblico la formula «Io Sono» è scritta con le iniziali maiuscole, perché è una formula, è il riferimento al nome proprio di Dio: YHWH, Io Sono. In questa frase non sembra esserci conclusione, è una frase strana, «perché... crediate che Io Sono». Cosa è che dovete credere? «Che Io Sono» è la rivelazione di Gesù come Dio. «Ve lo dico adesso, prima che accada che uno di voi, che mangia il pane con me, mi tiri un calcio. So anche questo, so che non tutti quelli che faranno la comunione vivranno il mio esempio; anche quando capiterà qualche cosa di male, però, anche quando succederà questo scandalo, sappiate che Io Sono, sappiate che questa è l'autentica immagine di Dio: un Dio che si è abbassa, che si fa servitore e ama e dona totalmente se stesso.

²⁰*Amen, amen*, io vi dico: chi accoglie colui che io manderò, accoglie me; chi accoglie me, accoglie colui che mi ha mandato»

L'ultimo insegnamento riprende il tema dell'inviato e del mandante: Dio Padre ha mandato Gesù suo Figlio e Gesù ha mandato i discepoli. Noi accogliamo i discepoli di Gesù: abbiamo accolto il Vangelo, abbiamo accolto la predicazione e lo scritto dei discepoli di Gesù, ma attraverso di loro accogliamo Gesù stesso, e attraverso Gesù accogliamo Dio. È la catena della Tradizione: noi leggiamo il Vangelo di Giovanni per incontrare Gesù, per essere in comunione con Dio. È necessario *accogliere*. Notate l'insistenza – quattro volte in un versetto – del verbo *accogliere*: chi tira un calcio non accoglie, e allora perché la lavanda dei piedi abbia efficacia è necessario che il discepolo accolga. «Se non ti lavo non avrai parte», ma se anche ti lasci lavare e con il cuore non accogli, il rito non serve a niente.

Mentre contempliamo questa scena e la ripensiamo, chiediamo al Signore che apra veramente il nostro cuore alla accoglienza, perché il mangiare il suo pane serva alla nostra vita per assimilare la sua mentalità, per diventare come Lui, perché anche noi facciamo quello che Gesù ha fatto a noi: ci ha amato fino a renderci capaci di amare come Lui ha amato. Questo è il fine. Non ci ha semplicemente dato l'esempio ma ci ha resi capaci di fare come Lui, ci ha dato la capacità di amare in modo divino, e noi lo ringraziamo e gli chiediamo aiuto per poter realizzare veramente questo dono grande.

Tradere non tradire (Gv 13,21)

²¹Dette queste cose, Gesù fu profondamente turbato e dichiarò: «*Amen, amen* io vi dico: uno di voi mi tradirà»

Il clima sereno della Cena è già stato segnato da quel gesto strano di Gesù che si è chinato a lavare i piedi dei discepoli; ora viene ulteriormente turbato da questa dichiarazione tremenda. Gesù stesso è sconvolto.

Si adoperava il verbo che indica il turbamento profondo, l'angoscia, lo stesso verbo già adoperato nel racconto di Lazzaro (Gv 11,33) e poi nel capitolo seguente quando Gesù dice: «L'anima mia è turbata» (Gv 12,27). Adesso, per la terza volta, compare il

turbamento profondo di Gesù. Umanamente è sconvolto, soffre per la situazione dolorosa in cui si trova e condivide umanamente la sofferenza dei discepoli, anche di colui che lo sta per *consegnare*.

Noi abbiamo ormai da tanto tempo adoperato il verbo *tradire* per indicare il ruolo di Giuda e lo chiamiamo il *traditore*, ma si tratta di una cattiva traduzione, perché in latino il verbo *tradere*, che traduce letteralmente il greco, significa *consegnare*. La parola più corretta per indicare Giuda sarebbe quindi *consegnatore*, perché il verbo che indica la sua azione è proprio quello di *consegnare*. Purtroppo i traduttori si sono lasciati prendere la mano dall'assonanza con il latino e il *traditor* è diventato il *traditore* italiano – sembrano uguali, ma non lo sono, perché in latino *traditor* si dice *proditor*, termine che ha lasciato tracce nell'aggettivo italiano *proditorio* e nell'avverbio *proditoriamente*. È una parola rara, che si usa per indicare l'inganno di chi vuole tradire, cioè imbrogliare; *tradere*, invece, dà origine ad esempio all'inglese *trade*, che è il commercio, cioè l'azione del consegnare, del trasmettere, del passare dall'uno all'altro. La stessa *gaffe* di traduzione, che è diventata autentico tradimento, è passata nel Messale, e anche nella nuova versione l'errore non è stato corretto. “Nella notte in cui veniva *tradito*” doveva essere reso con “nella notte in cui veniva *consegnato*”, perché nell'originale latino del Messale c'è lo stesso verbo *tradere*, sia all'inizio – *in qua nocte tradebatur* – sia nelle parole dell'Istituzione – Questo è il mio corpo *quod pro vobis tradetur*. In italiano, invece, quell'unico verbo è stato tradotto una volta come *tradire* e una volta come *offrire in sacrificio*, ma sono entrambi errati ed esagerati, mentre sarebbe stata una traduzione migliore: “nella notte in cui veniva consegnato”, e “questo è il mio corpo consegnato per voi”.

La fedeltà al testo evangelico chiederebbe questo, perché noi ci troviamo di fronte al mistero della *consegna*, che ha almeno tre dimensioni:

1. Il Padre ha consegnato il Figlio nelle mani dell'uomo: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio» (3,16), quindi è la consegna che il Padre fa all'umanità.
2. Il secondo aspetto riguarda Gesù in persona, il quale liberamente si consegna per la nostra salvezza, offre la propria vita: «Nessuno me la toglie io da me stesso, la dono» (10,17-18). Non è costretto né dal Padre né dagli uomini, ma liberamente consegna se stesso. Il verbo *consegnare* contiene l'idea del trasmettere dall'uno all'altro, il mettersi nelle mani dell'altro: il Figlio consegna la propria vita agli uomini e al Padre.
3. Il terzo aspetto è infine quello che riguarda Giuda, il quale consegna Gesù nelle mani dei nemici.

Il ruolo di Giuda

Il ruolo di Giuda sta proprio nel concretizzare questa consegna agli uomini, sottolineando un aspetto negativo. Mentre il Padre e il Figlio consegnano la vita come gesto d'amore, dietro all'atto di Giuda c'è un gesto di superbia. Giuda non consegna Gesù per denaro: viene ricompensato, ma non era l'obiettivo, tanto è vero che Giovanni non parla di questo pagamento. I Sinottici ricordano i trenta denari: un denaro è la paga di un giorno di lavoro, trenta denari sono lo stipendio di un mese... Fatte le debite proporzioni noi oggi potremmo parlare di mille euro: non è una cifra che invogli a tradire un amico, non è un grande guadagno, tanto è vero che nel momento in cui Gesù viene arrestato e condannato Giuda getta quelle monete nel tempio: “Tenetevi il vostro dannato denaro! Ho consegnato sangue innocente” (Mt 27,4). Giuda si sente responsabile di questo gesto, che nella sua mente doveva avere un altro sbocco.

È importante avere chiaro questo, perché molte volte è stato enfatizzato il ruolo *fatale* di Giuda, come se fosse un predestinato ad essere cattivo: c'era bisogno di qualcuno che tradisse Gesù e quindi lui ha svolto il ruolo ingrato ma necessario... Ma

non è vero! Gesù non era un brigante nascosto sulle montagne, non parliamo di una situazione in cui un latitante famoso non può essere trovato dai soldati finché qualcuno del suo giro non fa la spia e rivela il nascondiglio segreto!

Quando alla sera nel Getsemani arrestano Gesù, egli dice: “Perché siete venuti di notte? Vi siete incomodati a quest’ora? Se aveste aspettato domani mattina sarei venuto io nel tempio! Stamattina ero nel tempio, domani mattina sarei tornato, perché siete venuti qui in piena notte come se fossi un brigante? I briganti siete voi, e questa è la vostra ora, questa è l’ora delle tenebre. Siete venuti di notte perché siete oscuri e lavorate di notte perché siete operatori del male”. Questo per dire che avrebbero potuto tranquillamente arrestare Gesù in un altro momento, anche se Giuda non avesse fatto la spia: non era per nulla necessario che lo consegnasse. Ma Giuda non ha consegnato Gesù per farlo morire, lo ha fatto perché nella sua testa voleva costringerlo a manifestarsi.

Giuda credeva che Gesù fosse il Messia e gli voleva bene, ma gli dava fastidio che non si imponesse, che rimanesse nell’ombra con atteggiamenti deboli. Il peccato di Giuda è dunque l’atteggiamento del discepolo che vorrebbe far fare al Maestro quello che ha in testa lui: non gli va bene lo stile di Gesù, pretende di sapere meglio di Gesù che cosa bisognerebbe fare, e quindi studia un sistema per costringerlo a muoversi.

Giuda consegna Gesù a fin di bene, nella sua testa voleva il bene di Gesù, avrà pensato: “Se lo metto in contatto diretto coi capi, si spiegano: Gesù rivela di essere il Messia, dà delle argomentazioni valide, le autorità le accettano, si accordano su come partire e inaugurare finalmente il regno di Dio”... Non immagina che le cose possano prendere la piega che poi hanno preso. Quando si accorge che Gesù viene arrestato e condannato e non c’è nessuno accordo e Gesù invece di imporsi e di rivelarsi subisce la condanna, Giuda è disperato, perché non è quello che voleva: non voleva i soldi, e non voleva la morte di Gesù.

Povero Giuda! È un peccatore come noi. Non è un peccatore così grande rispetto a noi, perché anche noi tante volte daremmo consigli a Gesù per fargli fare diversamente da come fa! Nella nostra testa spesso pensiamo che non sia giusta qualche frase che leggiamo, che sarebbe stato meglio fare diversamente... Quando sentiamo che punisce, diciamo che forse sarebbe stato meglio essere più buoni, perché ci sentiamo più buoni di Dio; quando perdona, gli diremmo che forse sarebbe meglio essere più severi, perché noi siamo più giusti di Dio... Se ci rendiamo conto di questo pensiero, possiamo considerarci fratelli di Giuda, discepoli che non imparano ma vogliono insegnare.

Il discepolo, invece, impara, e impara dal Maestro: «Vi ho dato l’esempio, perché come ho fatto io facciate anche voi». Il discepolo peccatore, al contrario, è quello che vuol far fare a Gesù quello che ha in testa lui. Anche Pietro si comporta esattamente nello stesso modo.

È dunque preferibile tradurre il verbo greco *paradidomi*, in latino *tradere*, con l’italiano *consegnare*, perché rispecchia il pensiero teologico del mistero della consegna: il dono d’amore che si realizza anche attraverso il peccato del discepolo, perché tutto concorre al bene per coloro che amano Dio. Anche il peccato di Giuda concorre al bene.

Il discepolo amato (Gv 13,22-23)

²²I discepoli si guardavano l'un l'altro, non sapendo bene di chi parlasse

Sono in una via senza uscita, non sanno dare spiegazioni, restano turbati anche loro di fronte alla frase di Gesù.

²³Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

È la prima volta che compare questo personaggio, o, meglio, che viene indicato un *discepolo che Gesù amava* senza dirne il nome. Finora non è stato mai indicato così.

Questa espressione ritorna quattro volte nel racconto di Giovanni, e questa è la prima. Il discepolo che Gesù amava è presente durante la Cena e si trova a tavola «nel seno di Gesù»: questa sarebbe la traduzione letterale. La seconda volta compare ai piedi della croce, quando Gesù vede «la madre e accanto a lei il discepolo che egli amava» (19,26). La terza ricorrenza è il mattino di Pasqua, quando corrono al sepolcro Pietro e «l'altro discepolo, quello che Gesù amava» (20,2). È lui che entra e: «vide e credette» (20,8). La quarta e ultima ricorrenza si ha nel capitolo 21, durante la pesca miracolosa sul lago di Tiberiade, quando «quel discepolo che Gesù amava disse: È il Signore!» (21,7) ed è il primo a riconoscere il Risorto. Queste quattro occasioni sono fondamentali: il discepolo che Gesù amava è presente nella Cena, ai piedi della croce, al sepolcro vuoto e riconosce il Signore nell'opera apostolica.

Il discepolo che Gesù amava è identificato fin dall'antichità con lo stesso evangelista Giovanni, ma il suo nome non viene dichiarato nel testo e quindi è un personaggio simbolico: coincide con Giovanni – il giovane discepolo, testimone oculare dei fatti – ma nel racconto svolge un ruolo significativo. Come Giuda è il discepolo arrogante che si oppone al Maestro, Giovanni è il discepolo amato, perché rimane in comunione con Gesù, ascolta la sua parola e la custodisce, è fedele alla Cena, alla croce, al sepolcro e nell'opera missionaria. Il discepolo che Gesù amava è, dunque, la figura ideale in cui ognuno di noi si deve riconoscere. È il nostro modello. Noi ci mettiamo nei panni del discepolo che Gesù amava e ci troviamo a tavola *nel seno di Gesù*.

Questa espressione tecnica indica colui che siede più vicino al capotavola. Gli ebrei in queste celebrazioni festive non si sedevano intorno al tavolo, come facciamo noi, con delle sedie, ma erano sdraiati su cuscini. Si mettevano intorno alla tavola imbandita, che era quasi al livello della terra, due a due, spalla con spalla e piedi con piedi: con una disposizione di questo tipo, ognuno ha un solo vicino di tavola e quindi anche vicino a Gesù c'è uno solo dei discepoli.

Se noi immaginiamo la tavola come ad esempio la dipinge Leonardo, sono tutti vicini, ognuno ha una persona a destra e una a sinistra, qualcuno davanti, ma se ricostruiamo la scena come l'ha in mente Giovanni, c'è solo un discepolo vicino a Gesù. Il *seno* è l'insenatura della veste: il vestito antico era ampio e veniva in genere buttato su una spalla in modo tale che facesse un'ansa, un seno, appunto, sulla parte anteriore del corpo: per questo il termine ha finito per dare il nome anche al petto.

Quindi colui che è a fianco, è appoggiato al seno di Gesù. L'espressione indica una grande intimità. Nel Vangelo secondo Luca, il povero Lazzaro (Lc 19,19-31) quando muore viene «portato nel seno di Abramo», cioè messo vicino al capotavola. Abramo è il padre di tutti gli israeliti: a questa grande tavolata, dove ci sono tutti gli Ebrei, chi troviamo seduto al posto di onore, al fianco di Abramo? Non Isacco, non Giacobbe, non Isaia o Mosè... ma Lazzaro, un povero. È una stranezza.

Il discepolo che Gesù amava era seduto nel suo seno, cioè a fianco a lui. Nel Prologo, Giovanni dice: «Il Dio unigenito che è nel seno del Padre, egli lo ha rivelato» (1,18). Quello che Gesù è nei confronti del Padre, dunque, Giovanni lo è nei confronti di Gesù: il Padre ha mandato Gesù, Gesù manda Giovanni, e Giovanni resta con il suo scritto, perché noi attraverso le sue parole possiamo stare nel seno di Gesù ed entrare in comunione piena con Dio Padre.

Il boccone dell'amicizia (Gv 13,24-30)

²⁴ Simon Pietro gli fece cenno di informarsi chi fosse quello di cui parlava

Mentre il discepolo amato è molto vicino a Gesù, Pietro si trova lontano e con uno sguardo, con un gesto della bocca o delle dita, gli fa cenno di chiedergli chi è. Fra amici ci si capisce al volo, basta un'occhiata, un gesto senza parola, e Giovanni

²⁵ chinandosi sul petto di Gesù, gli disse: «Signore, chi è?»

Glielo bisbiglia sottovoce, appoggiando la testa sulla sua spalla.

²⁶Rispose Gesù: «È colui per il quale intingerò il boccone e glielo darò»

Nel rituale della cena pasquale ebraica questo gesto si compie più volte. Il capofamiglia prende un pezzo dell'azzima, il pane non lievitato, e lo intinge nel *charoset*, una specie di crema a base di mele grattugiate, frutta secca e cannella – a ricordo del fango dei mattoni d'Egitto – che è presente in tavola e la passa ai vari commensali.

Compiendo quel gesto rituale, Gesù comincia porgendo il primo boccone a Giuda. È un gesto di amicizia, è il boccone dell'amicizia, è un dare se stesso all'altro... È un gesto eucaristico: Gesù prende il pane, lo intinge e lo consegna a Giuda.

E, intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda, figlio di Simone Iscariota. ²⁷Allora, dopo il boccone, Satana entrò in lui.

Quel gesto di amicizia fa venire il nervoso a Giuda. Un gesto di affetto da parte di Gesù fa sì che si indispettisca ancora di più: sta pensando a quello che sta per fare, ha in testa di trovare il modo di fare incontrare Gesù con i capi e, riconoscendo nell'atteggiamento di Gesù un gesto di bontà e di accoglienza, gli viene – potremmo dire – un diavolo per capello: «Satana entrò in lui». È proprio il momento del furore, della rabbia: il diavolo gli prende il cuore. Il diavolo è il separatore, colui che mette l'ostacolo al progetto di Dio, e si serve di quel discepolo per bloccare il gesto di Gesù. Giovanni e Pietro forse hanno capito chi è colui di cui Gesù parlava, ma saperlo in anticipo non serve a niente.

Gli disse dunque Gesù: «Quello che vuoi fare, fallo presto».

Insieme al boccone c'è una parola di Gesù che lo incoraggia a fare quello che sta pensando di fare: «Coraggio, vai, fai quello che devi fare»...

²⁸Nessuno dei commensali capi, perché gli avesse detto questo

E Giovanni quasi si diverte a portare le interpretazioni che diedero i discepoli quella sera; non capendo che cosa stesse succedendo, interpretano, ma sbagliano:

²⁹alcuni infatti pensavano che, poiché Giuda teneva la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri.

Dato che Giuda è l'economo e gestisce i soldi della comunità pensano che Gesù gli abbia dato l'incarico di qualche servizio, come comperare l'agnello per la cena pasquale... È un'interpretazione sbagliata, e tuttavia, simbolicamente, è esatta, perché in qualche modo Giuda sta effettivamente andando a comprare ciò che serve per la festa; altri pensano che Gesù gli abbia detto di fare un'offerta ai poveri, dal momento che sotto Pasqua si offre la cena a qualcuno che non può permettersela: di nuovo non è l'interpretazione corretta, tuttavia il senso funziona simbolicamente, perché Giuda va a dare qualche cosa ai poveri. Giuda sta andando a comprare l'Agnello pasquale per il sacrificio da offrire a tutti i poveri, perché possano mangiare ed essere sazi.

³⁰Egli, preso il boccone, subito uscì. Ed era notte.

L'evangelista Giovanni adopera volentieri indicazioni di questo genere che indicano il tempo, l'ora o la situazione, e sono indicazioni simboliche: era l'ora sesta, era

d'inverno, faceva freddo... «Ed era notte», cioè Giuda stesso era la notte. È uscito dalla comunione con Gesù e gli altri discepoli ed è avvolto dalle tenebre, il suo cuore si è lasciato prendere dalla tenebra.

«Finché avete la luce camminate nella luce», aveva detto Gesù, invece Giuda, discepolo che pretende di insegnare al Maestro, non cammina nella luce, ma diventa tenebra.

«La luce splende nelle tenebre» ma la tenebra non l'ha capita, non l'ha accolta, eppure non l'ha soffocata. Nel Prologo Giovanni ha anticipato il dramma in questo modo; adesso, Giuda come discepolo tenebroso non capisce lo stile di Gesù, quindi non lo accetta, ma non riesce a spegnere la luce, anzi, proprio il suo peccato ottiene che la luce risplenda in pienezza, compie il progetto della *consegna* di Dio.

Adesso è la gloria (Gv 13,31-32)

³¹Quando fu uscito, Gesù disse: «Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e Dio è stato glorificato in lui. ³²Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito»

Adesso è la gloria. Una volta uscito Giuda dal cenacolo, quel motore dell'azione è avviato in modo inesorabile, ormai le azioni si susseguiranno una dopo l'altra in modo tragico fino alla morte di Gesù. Gesù è consapevole di questo, ma spiega questo evento come *la gloria*.

In ebraico, il termine che noi traduciamo *gloria* indica propriamente il *peso*, ciò che è pesante. Avete presente quando si dice che una persona è pesante? Si capisce d'istinto che il senso è metaforico: non avete pensato a qualcuno che ha molti chili, ma avete capito che il riferimento è ad un atteggiamento morale. Noi chiamiamo *pesante* una persona se è opprimente, se ce l'abbiamo sempre addosso, se interviene sempre, se parla continuamente, se in tutti i momenti è lì. Noi quindi usiamo il concetto di *pesante* in senso negativo, mentre per la tradizione biblica Dio è pesante, ma in senso positivo. Proviamo a ricreare l'immagine togliendo la connotazione negativa e sottolineando quella positiva: Dio è *pesante* nel senso che è sempre lì, ci è sempre addosso, non ci molla un momento, ed essendo pesante si fa sentire. Dio ha una presenza continuativa che si fa sentire.

Dire che una persona ha un peso sociale è un'altra metafora per dire che ha un ruolo, un rilievo. Ci sono delle persone che in un consiglio hanno peso e quando dicono una cosa determinano la scelta. Chi ha un peso decisionale è perché ha un ruolo importante, una personalità che si impone.

La gloria è questo: non la fama, non l'onore. Il linguaggio della *gloria* secondo il pensiero biblico, e particolarmente giovanneo, è questa presenza potente e operante di Dio. *Glorificare* vuol dire mostrare l'opera di Dio. «Adesso il Figlio dell'uomo è stato glorificato», cioè: «Adesso, con la consegna, Io – che sono quel personaggio celeste visto da Daniele come colui che ha tutto il potere – vengo onorato, vengo mostrato come colui che compie il progetto di Dio. Io mostro l'opera di Dio e Dio mostrerà subito la sua potenza in me. Ci siamo: questo è il momento culminante, adesso si rivela la gloria di Dio».

«Dove vado io, voi non potete venire» (Gv 13,33)

³³Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete ma, come ho detto ai Giudei, ora lo dico anche a voi: dove vado io, voi non potete venire.

Lo ha già detto due volte ai Giudei, in 7,34 e 8,21. Adesso ripete quella stessa formula ai discepoli: «Dove vado io, voi non potete venire». In quelle due precedenti ricorrenze i Giudei si domandano che cosa voglia dire, e qualcuno pensa che stia parlando di andare all'estero, qualcun altro di ammazzarsi. «Dove vado io voi non

potete venire»: dove va Gesù? L'evangelista ce lo ha detto all'inizio: va al Padre. «Sapendo che era venuta l'ora di passare da questo mondo al Padre» (13,1). Sulla croce potrebbero andarci anche loro, ma al Padre no. Se volesse andare all'estero potrebbero seguirlo anche loro, se volesse suicidarsi potrebbero imitarlo e ammazzarsi tutti insieme... Invece arrivare al Padre non è possibile!

Questa è una idea molto importante che dobbiamo sottolineare, perché abbiamo banalizzato il discorso escatologico: sembra che basti morire per andare con Dio, e tutti quelli che muoiono vanno in cielo. È una frase fatta, un luogo comune, ma non è un'affermazione teologica. Dobbiamo essere molto più realistici: quelli che muoiono vanno sotto terra.

Solo Gesù è salito al cielo, solo la Beata Vergine Maria è stata assunta in cielo: gli altri morti sono sotto terra e i loro corpi restano lì... anche se sono nelle basiliche. La grande basilica vaticana è costruita sulle ossa di San Pietro, quindi le ossa di Pietro sono lì in terra, non in cielo; nella cripta ad Assisi ci sono i resti di San Francesco. Così non è per il corpo di Gesù: nel Santo Sepolcro non c'è il corpo, perché Gesù è risorto, e altrettanto vale per la Beata Vergine Maria, assunta in cielo.

Arrivare al Padre è impossibile per l'umanità: solo il Figlio dell'uomo, solo il Figlio che è nel seno del Padre può, morendo, arrivare al Padre. Questo è l'annuncio importante: prima di consolare, dobbiamo affliggere. È un'opera di misericordia *affliggere i consolati*, cioè quelli che credono che sia così facile andare in cielo: bisogna smontarli, far comprendere loro che umanamente è impossibile salvarsi. Nei Vangeli sinottici gli apostoli lo dicono a Gesù: «Ma chi può salvarsi, se le cose stanno così?». Gesù risponde che è impossibile per gli uomini, ma nulla è impossibile a Dio (cfr. Mt 19,25-26//Mc 10,26-27//Lc 18,26-27). Quindi salvarsi, andare in cielo, arrivare al Padre è impossibile per gli uomini. Se abbiamo questa consapevolezza, apprezziamo l'opera di Gesù.

Gesù è l'unico che morendo è andato al Padre e ha aperto la strada, ha reso possibile anche per noi arrivare al Padre. «Dove vado io, voi non potete venire». È importante sottolineare quel *non potete*. Poco dopo ripete la stessa cosa a Simone: «Dove io vado tu per ora non puoi seguirmi, mi seguirai più tardi» (13,36). «Dopo, sì, potrai seguirmi, ma ora no». Noi possiamo seguire Gesù fino al Padre solo dopo la sua risurrezione. Il mistero della consegna del Figlio ci rende capaci di arrivare al Padre, di realizzare la nostra vita.

Chiediamo al Signore che manifesti la sua gloria nella nostra esistenza concreta, che faccia sentire il peso della sua presenza, e che ci renda capaci di seguirlo. Noi istintivamente con le nostre forze non possiamo arrivare al fine, non possiamo arrivare al Padre. Alla fine ci arriveremo: da soli non possiamo raggiungere il fine, l'obiettivo della nostra vita, ma grazie a Lui sì! Rinnoviamo allora l'atteggiamento del discepolo che vuole imparare e chiediamo al Signore di liberarci dalla presunzione del discepolo che vuole insegnare. Il Signore ci dia un cuore docile per poterlo seguire con la nostra consegna amorosa, per arrivare – grazie a Lui, insieme con Lui – al Padre, che è il fine di tutta la nostra vita.

Quell'input che ci rende capaci di amare (Gv 13,34-35)

³⁴Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. ³⁵Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri.

Inserita fra le due affermazioni della impossibilità umana di andare dove va Gesù troviamo questa splendida parola del «comandamento nuovo», incastonata in questo annuncio di impossibilità umana. Che l'amore sia un desiderio profondo dell'umanità è fuor di dubbio: tutti ne parlano, tutti lo vogliono, eppure, come possiamo facilmente

sperimentare, è così lontano dalla realizzazione concreta. Se ne parla tanto ma è difficile viverlo in modo autentico e serio: a parole il mondo è pieno di amore, nella realtà è pieno di problemi che lo ostacolano.

Il «comandamento nuovo» che Gesù offre non è una legge, la novità non sta nel precetto. Questa espressione originale compare nel Quarto Vangelo soltanto qui. Dove sta la novità? Nel fatto che Gesù offra la possibilità di fare ciò che umanamente è impossibile fare: «Dove vado io, voi non potete venire».

Il termine *comandamento* non è però la migliore traduzione del termine greco *entolè* per diversi motivi. In primo luogo, perché richiama i Dieci comandamenti e può sembrarne un altro, uno in più, uno nuovo e diverso da quelli codificati. Non va bene perché richiama molto l'idea del precetto esteriore, dell'ordine che viene dato da un superiore che lascia l'inferiore nella sua incapacità: "Ti ordino di fare questo," dopodiché chi ha ordinato, cosa può fare? Aspettare che chi ha ricevuto l'ordine lo esegua. E se non è capace?

Entolè in greco è una parola composta dal verbo *mettere* più la preposizione *in*. In italiano non si può tradurre con un calco, come ad esempio *imposizione*, perché suona male: per quanto fedele nella trasposizione, il senso italiano del termine *imporre* è negativo. In inglese, invece, esiste un termine che è molto diffuso anche in italiano e che fa al caso nostro: *input*. "Dare un *input*" non vuol dire imporre un obbligo, né dare un comando; si tratta piuttosto di una spinta, uno stimolo, un aiuto a fare qualcosa.

Questa *entolè* data da Gesù è nuova qualitativamente: non è semplicemente recente, è di un genere originale, che non ha mai avuto l'uguale. L'Antico Testamento è pieno di precetti di amore. Nel Deuteronomio c'è il comando: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze» (Dt 6,5); nel Levitico c'è il precetto: «Amerai il prossimo tuo come te stesso» (Lv 19,18). Il comandamento nuovo di Gesù è una citazione di questi due testi antichi: era necessario che Dio si facesse uomo? Era necessario che Gesù morisse per fare una citazione, per venire a dirci che bisogna amarci? Dove sta la novità?

La novità sta nel fatto che era necessario *renderci capaci* di fare quello che era comandato, perché non ne siamo capaci con le nostre forze. La novità è Gesù! La novità è la sua Pasqua di morte e risurrezione, la novità è la capacità che ci viene data di amare: non è il contenuto del precetto ad essere nuovo, è la realizzazione che è resa possibile. "Come io ho amato voi, così vi rendo capaci di amarvi gli uni gli altri". Quello che Gesù ci dona non è semplicemente un esempio, è un aiuto sostanziale, è una trasformazione della nostra natura umana ferita dal peccato e incapace di amare veramente. L'amore di Gesù porta al fine la nostra natura, realizza il fine per cui siamo stati creati: ci amò sino a raggiungere l'obiettivo, ci ha dato l'esempio di un amore divino che causa il nostro amore umano. Il suo amore produce, come effetto, la nostra capacità di amare. E questa novità di un amore vicendevole all'interno della comunità diventa la rivelazione verso l'esterno dei discepoli di Gesù. I discepoli di Gesù sono coloro che hanno imparato ad amare: non sono coloro che conoscono una teoria nuova sull'amore, ma sono quelli che sanno amare.

Notiamo inoltre una insistenza tipicamente giovannea sull'*amore vicendevole*. Nel linguaggio biblico si parlava dell'amore del *prossimo*, l'amore relativo al vicino, a colui che in qualche modo ha a che fare con te. È un amore fraterno: non è un amore generale, universale, non è l'amore di tutti gli uomini; è l'amore degli uomini con cui hai a che fare concretamente. In Giovanni, invece, si parla piuttosto di un amore vicendevole: la prospettiva è quindi quella di una comunità dove tutti amano tutti, dove ciascuno è in relazione buona con gli altri, come evidenzia l'insistenza sull'espressione «gli uni gli altri», che si ripete per tre volte in questi versetti.

La debolezza di Pietro (Gv 13,36-38)

³⁶Simon Pietro gli dice: «Signore, dove vai?»

C'è una interruzione con una prima domanda. Simon Pietro è incuriosito da quell'altra frase, «Dove vado io, voi non potete venire»; già i Giudei avevano discusso su dove sarebbe andato Gesù, e a questo punto Simon Pietro glielo chiede esplicitamente: «Dove vai?».

Gli rispose Gesù: «Dove io vado tu per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi». ³⁷Pietro disse: «Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!». ³⁸Rispose Gesù: «Darai la tua vita per me? *Amen, amen* io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte»

Gesù rivela la debolezza di Simon Pietro e il suo peccato. Anche lui è arrogante come Giuda, anche lui ha il difetto della superbia, quindi insiste: “Come sarebbe a dire, che non posso seguirti?” Non vuole ammettere la propria incapacità, è convinto di essere capace. A parole dice: “Darò la vita per te” e Gesù gli ripete la frase in forma di domanda: “Darai la vita per me? Dopo, sì, ma adesso no”. Notate bene la finezza, perché quello che dice Pietro si realizzerà – darà la vita per Gesù – ma in un secondo momento, non adesso.

Prima della Pasqua di Gesù, Simon Pietro è debole: a parole dice di volerlo seguirlo fino in fondo, ma di fronte alla difficoltà cede e rinnega, tradisce l'amico, nega di conoscerlo... Altro che dare la vita! Non ce la fa, proprio non ci riesce. Verrà raccontato quando segue il Maestro nell'atrio del sommo sacerdote. Mentre all'interno Gesù viene interrogato, Pietro all'esterno – faceva *freddo* – dice di non conoscerlo. All'interno Gesù dice: “Perché interroghi me? Interroga quelli che mi hanno ascoltato, loro sanno che cosa ho detto”. Mentre Gesù dentro al palazzo del sommo sacerdote invita a interrogare i suoi discepoli, fuori qualcuno interroga il discepolo Pietro il quale dice: “Non so, non lo sono” e nega tutto. È lui che dà lo schiaffo a Gesù, ed è uno schiaffo morale; all'interno uno dei servi dà uno schiaffo a Gesù dicendogli: “Come ti permetti di parlare così al sommo sacerdote?”, però moralmente è Pietro – il discepolo che con la sua debolezza rinnega il Maestro – che sta schiaffeggiando Gesù! Eppure era convinto di essere capace.

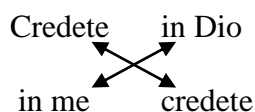
«Non puoi seguirmi per ora, mi seguirai dopo». Ecco la novità: il dono di amore di Gesù nella sua *Pasqua* di morte e risurrezione è una potenza divina che ci è stata data. La novità non è l'amore: la novità è la possibilità di amare. Questo è l'elemento nuovo offerto da Gesù, e per avere questo era necessaria l'incarnazione – la morte, la risurrezione – del Figlio di Dio. Questo è l'obiettivo, il fine: rendere ogni persona umana capace di amare in modo divino. E noi diventiamo capaci di questo non con le nostre forze, ma per la grazia di Gesù Cristo.

Credere in Gesù (Gv 14,1)

¹«Non sia turbato il vostro cuore. Credete in Dio e in me credete»

L'inizio del capitolo 14 esorta i discepoli a superare il turbamento. Gesù è turbato, l'anima di Gesù è turbata, e tuttavia esorta i discepoli a non lasciarsi turbare da questa debolezza, dalle paure, dalle inconsistenze che possono sperimentare. La strada perché il cuore non sia turbato è *credere*. Mi dispiace che la traduzione abbia reso con *abbiate fede*, perché l'evangelista Giovanni non adopera mai il termine *fede*. Con una battuta spesso dico che il Quarto Vangelo è senza fede: in compenso, è pieno del verbo *credere*. Intenzionalmente Giovanni adopera sempre il verbo *credere*, mai il sostantivo *fede*, e tuttavia se leggete il testo in italiano avete l'impressione che la mia affermazione sia scorretta, perché in questo versetto 1 trovate due volte *abbiate fede*. Ma è una brutta traduzione.

«Credete in Dio e in me credete»: anche l'ordine delle parole deve essere questo, mentre la traduzione dice: «Abbiat fede in Dio e abbiat fede anche in me». Rispettare l'ordine delle parole è significativo, perché Giovanni costruisce un *chiasmo*, una forma retorica dove si incrociano le parole: credete in Dio | in me credete. Se lo scriviamo andando a capo:



possiamo collegare le due forme simili: *credete/credete – in Dio/in me*. Graficamente si ottiene una X, che ha la forma della lettera greca *chi* – da cui il nome della figura retorica, *chiasmo*. Dal momento che i due verbi sono uguali, anche gli altri due termini risultano uguali: in Dio = in me. Vuol dire che sono strettamente corrispondenti. «Credere in Dio» e «credere in me» non sono due cose diverse, è la stessa cosa: viene sottolineato anche sul piano letterario che la fede dei discepoli in Gesù coincide con la fede in Dio.

Giovanni però preferisce usare il verbo, perché l'astratto *fede* rischia di far pensare ad una cosa. “Avere fede” sembra che corrisponda a possedere un oggetto e, difatti molte volte noi adoperiamo espressioni del genere quando diciamo che una persona ha fede, e un'altra non ne ha, o che c'è fede o non c'è. Eppure non usiamo mai una formula del genere come “Ho l'amore/non ho l'amore” per dire che qualcuno ama e qualcuno no: ci rendiamo conto che tutti amano, ma qualcuno di più, qualcuno di meno. E lo stesso è per il credere.

Credere *in Dio* vuol dire affidarsi totalmente a Lui, affidarsi totalmente a Gesù, mettere la propria vita nelle sue mani. La fede non è una cosa che ho, ma è un atteggiamento con cui io mi consegno nelle mani di Dio, per cui *credere* è un atteggiamento in divenire: cresciamo o diminuiamo nella relazione. Credere è una esperienza di relazione, più o meno intensa. I discepoli sono invitati a fidarsi totalmente di Dio, cioè di Gesù.

Vado al Padre e vengo a voi (Gv 14,2-7)

²Nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. Se no, vi avrei mai detto: vado a prepararvi [una dimora] un posto? ³Quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, vengo di nuovo e vi prenderò con me, perché dove sono io, siate anche voi.

Dimora è il sostantivo che deriva dal verbo *dimorare*, rimanere. Rimanere con Gesù è la dimora, stare con lui è la fede. Nella casa del Padre mio ci sono molte possibilità di rimanere, molti posti letto, molte dimore: molte *mansiones*. Le *mansiones* di cui parla Santa Teresa d'Avila sono infatti queste dimore, cioè relazioni con il Signore sempre più approfondite; non le stanze della servitù a pian terreno o nelle soffitte, marginali, ma quelle sempre più vicine alla camera del Re, per rimanere con Lui.

«Vado a prepararvi un posto»: ecco il senso della Pasqua di Gesù! Vado a rendere possibile per voi rimanere con il Signore, fidatevi di me; adesso voi non potete venire, io vado ad aprire la strada e con la mia morte aprirò la porta della casa. Anche se i traduttori rendono con il futuro, in realtà l'espressione è molto semplice e familiare, equivale a dire “vado e vengo”, come lo diciamo anche fra di noi in linguaggio colloquiale: “Vado e vengo”, “faccio presto”.

Gesù sta dicendo proprio questo: “Vado al Padre e vengo a voi, vado al Padre nella mia morte, aprendo la porta, quindi vengo per portarvi con me. Io apro la strada, ma non la percorrerò da solo, vado ad aprire la porta per farvi entrare, per comunicare a voi la vita divina, per rendervi capaci di un'autentica vita divina”. Vengo di nuovo perché voi siate con me,

⁴E del luogo dove io vado, voi conoscete la via».

I discepoli non hanno capito e continuano a non capire. Pietro gli ha appena chiesto «Dove vai?» e adesso interviene un altro discepolo.

⁵Gli disse Tommaso: «Signore, non sappiamo dove vai e come possiamo conoscere la via?»

È logico: non sappiamo quale è la meta di Gesù, come facciamo a sapere la strada che percorre? Non hanno ancora capito che Gesù va al Padre.

⁶Gli disse Gesù: «Io sono la via, la verità e la vita»

Splendida rivelazione cristologica. È una delle formule più solenni introdotte dall'espressione *Io Sono*. Gesù ha già detto: Io Sono il pane, Io Sono la luce, Io Sono il pastore, Io Sono la porta... Adesso dice: «Io Sono la via, la verità e la vita».

La *via* è la strada per arrivare alla meta; la *verità* è la rivelazione. Quando nel Vangelo secondo Giovanni trovate la parola *verità*, cambiatela mentalmente con *rivelazione*, perché nel linguaggio giovanneo la *verità* è l'azione di togliere ciò che nasconde, cioè l'azione di far vedere. E chi è che fa vedere Dio? Gesù, in persona.

La verità non è una idea, la verità non è un precetto, la verità non è un valore: la verità è una *persona*. E così la *strada* non è una regola, non è una legge, non è una filosofia: la strada è una *persona*. L'obiettivo a cui tutto tende è la *vita*, che non è un concetto astratto: è una persona. Gesù è la *vita*, a cui tutto tende; Gesù è la *strada* per cui si arriva alla vita; Gesù è la *rivelazione* che fa conoscere la vita. Gesù è la vita in persona che si dona. Tutto è per noi Cristo. Gesù è la meta, Gesù è la strada che porta alla meta, Gesù è la rivelazione che fa conoscere la strada e la meta.

Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me.

Ecco l'obiettivo: il Padre. «Dove vai?» Al Padre. Dove possiamo passare noi per arrivare al Padre? Attraverso Gesù. Ecco la grande idea teologica di Giovanni: Gesù è il mediatore, l'unico mediatore. È Dio fatto uomo, mediatore perfetto dell'incontro fra Dio e l'uomo. Non c'è altra strada, non c'è altra porta. Gesù è il mezzo – l'unico – attraverso il quale possiamo arrivare al Padre.

⁷Se conoscete me, conoscerete anche il Padre mio: fin da ora lo conoscete e lo avete veduto».

Voi avete visto Dio: conoscendo me avete fatto l'esperienza di Dio.

Il desiderio di vedere Dio (Gv 14,8-10)

Interviene un altro discepolo per sottolineare che non hanno ancora capito niente.

⁸Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta». ⁹Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi tu dire: Mostraci il Padre?»

I Greci venuti per la festa di Pasqua si erano rivolti a Filippo dicendogli che volevano vedere Gesù. Filippo gliel'aveva riferito, ma Gesù non ha risposto: ha parlato del seme e del morire per portare frutto. Adesso Filippo chiede a Gesù: «Vogliamo vedere il Padre» e Gesù sottolinea: «Ma è possibile che non hai ancora capito? Cosa vuoi vedere?».

Questa è una domanda fondamentale che dobbiamo porre anche a noi stessi: che cosa vogliamo vedere? Che cosa vuol dire «mostraci il Padre»? Vogliamo avere delle rivelazioni straordinarie? Vogliamo vedere la luce divina? Vogliamo vedere delle apparizioni? Cosa volete vedere? Ma pensate che questo sia l'obiettivo?

Ritengo che sia molto pericoloso percorrere questa strada delle visioni, delle apparizioni, delle rivelazioni, perché in questo modo rischiamo di creare una religiosità

di fatti straordinari, miracolistici. La rivelazione fondamentale è quella di Gesù, abbiamo tutto quello che ci serve nella rivelazione biblica. Tutte le altre successive apparizioni o rivelazioni sono delle aggiunte marginali e inutili: possono avere una utilità concreta, pratica, ma non sono *mai* un elemento fondamentale. Nemmeno le apparizioni mariane riconosciute dalla Chiesa e festeggiate fanno parte del nostro patrimonio di fede. Non siamo tenuti a credere a nessuna delle apparizioni mariane, né a quelle di Lourdes né a quella di Fatima; non siamo tenuti a credere a quelle, figuratevi tutte le altre minori! Tutte le visioni, le storie varie... sono tutti discorsi da lasciar perdere: per belli che siano, conviene lasciarli perdere.

Abbiamo la Bibbia, lì c'è la rivelazione di Dio: studiamo quella.

Abbiamo la liturgia, che ci mostra Gesù e il Padre e ci dona lo Spirito ogni giorno: viviamo bene quella, ne abbiamo a sufficienza, non serve andare a cercare visioni e rivelazioni, che in alcuni casi non dicono altro che mancanza di fiducia nell'essenziale.

“Ma cosa vuoi vedere,” dice Gesù a Filippo, “non mi hai visto? Non credi che è tutto qui?”. È tutto lì, certo! Pensiamo all'Eucaristia: nell'Eucaristia c'è tutto, è tutto lì! Cos'altro vuoi vedere? Un'ostia che vola? Una che sanguina? Vuoi vedere la faccia di Gesù che appare dentro l'ostia? Cosa vuoi vedere? E quando ben l'hai vista? Ti serve vedere il miracolo per credere? No, non ti serve: se credi veramente non ti serve il miracolo straordinario.

¹⁰Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me?

Certo, la nostra fede in Gesù lo riconosce come la piena rivelazione del Padre.

Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre che rimane in me compie le sue opere

Il verbo *rimanere* richiama le dimore: «nella casa del Padre mio ci sono molte dimore». Il Padre rimane in me e attraverso di me compie le sue opere. Le parole che io vi ho detto sono le sue... Quindi la conoscenza autentica di Gesù ti comunica tutto di Dio, tutto quello che ti serve per la tua salvezza.

Credete a me, credete in me (Gv 14,11-14)

¹¹Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me; se non altro, credetelo per le opere stesse.

¹²*Amen, amen* io vi dico: chi crede in me, anch'egli compirà le opere che io compio e ne compierà di più grandi di queste, perché io vado al Padre.

Le opere che Gesù ha compiuto sono dei segni di credibilità; le opere che i discepoli hanno visto fare a Gesù sono delle garanzie, sono i segni di ciò che Dio opera per l'umanità: nutre, dà la luce, dà la vita.

«Credete a me» dice al v. 11; «credete in me» dice al v. 12. C'è una sottile differenza. C'è differenza fra credere Dio, credere *a* Dio e credere *in* Dio.

Credere Dio vuol dire accettarne l'esistenza. Questo però non comporta una autentica adesione di fede, dal momento che noi crediamo l'esistenza di cose che non abbiamo verificato: tutte le cose che leggiamo sui libri di geografia e di storia le accettiamo, cioè le crediamo senza averle verificate. Credere *a* qualcuno, invece, vuol dire fidarsi della parola di qualcuno. Credere *in* qualcuno è l'autentico atto di fede, perché si tratta di un movimento verso quella persona.

Dobbiamo stare attenti al linguaggio con cui parliamo, perché spesso – anche nel discorso religioso – rischiamo di sbagliare.

L'uomo moderno non crede nel diavolo e ci mancherebbe altro! Non dovete credere *al* diavolo, è un ingannatore; non dovete credere *nel* diavolo, cioè affidargli la vostra vita. Accontentatevi di credere che esiste il diavolo. Capite la differenza? Credere *al*

diavolo vuol dire dargli retta, fidarsi di lui: vi sembra una cosa bella? Credere *nel* diavolo vuol dire vendere la propria anima al diavolo, e decisamente non è una cosa da fare.

Credere in si adopera solo per le tre Persone Divine: *Credo in* un solo Dio e *in* Gesù Cristo suo unico Figlio, *credo nello* Spirito Santo. Poi si cambia: *credo la* Chiesa, non *credo nella* Chiesa.

Questi sono i testi autorevoli della nostra fede che da secoli ci formano. *Credo in* Dio Padre, *in* Dio Figlio, *in* Dio Spirito Santo; *credo la* Chiesa, *un* solo Battesimo, *la* remissione dei peccati; *credo la* risurrezione della carne, *credo la* vita eterna. I protestanti non credono *nella* Madonna? Nemmeno i cattolici! Si *crede in*, cioè si affida la propria vita, solo relativamente alle tre Persone Divine. Noi crediamo che Gesù è nato dalla Beata Vergine Maria, che è nato per opera dello Spirito Santo; crediamo che Maria è stata concepita senza peccato originale, crediamo che è stata assunta a in cielo... ma non trovate nessuna formula in cui si affermi: “*crediamo nella* Beata Vergine Maria”! Mai l’avete detto, mai la Chiesa ci ha insegnato questo.

“Credete *a me* – dice Gesù – perché io sono il rivelatore; *credete in me*, affidatevi totalmente a me e compirete delle cose ancora più grandi di quelle che compio io”.

È possibile compiere delle opere più grandi di quelle di Gesù? Sì, per la quantità per il numero, per la durata, certo. I discepoli iniziano dopo la Pasqua a compiere le opere di Gesù e operano ormai da duemila anni... Rispetto alle opere che ha fatto Gesù, numericamente ne hanno fatte molte di più, ancora più grandi, «perché io vado al Padre». Ecco la motivazione. Dal momento che Gesù va al Padre, rende i discepoli capaci di fare le sue opere e “Dato che siete in tanti e per molto tempo farete le mie opere e ne farete di più grandi”.

¹³Qualunque cosa chiederete nel nome mio, la farò, perché il Padre sia glorificato nel Figlio. ¹⁴Se mi chiederete qualche cosa nel mio nome, io la farò.

Questa formula ritorna tre volte: nel capitolo 14, nel capitolo 15 e nel capitolo 16.

È una frase che è quasi un ritornello, su cui dovremmo ritornare: qualunque cosa chiediamo nel nome di Gesù viene compiuta, perché chiedere nel nome di Gesù vuol dire essere una cosa sola con Lui. Se chiedete quello che Gesù vuole, come vorrebbe Lui, state tranquilli che il Signore la compie, perché è la volontà di Dio. Se voi chiedete che si compia la volontà di Dio come ha desiderato fare Gesù, «non sia turbato il vostro cuore»: la volontà di Dio si compirà certamente e ne avremo un grande vantaggio.

Ritorniamo sulle splendide parole con cui Gesù rivela se stesso come il *mediatore*: la via, la verità, la vita. Ripensiamo alla nostra adesione a Lui, crediamo in Lui; gli affidiamo la vita e rimaniamo con Lui. Grazie a Lui vediamo il Padre, grazie a Lui possiamo compiere le sue opere, grazie a Lui possiamo amarci gli uni gli altri.

La prima promessa del Paraclito (Gv 14,15-17)

¹⁵Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; ¹⁶e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, ¹⁷lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Questa è la prima delle cinque profezie dello Spirito. Nel corso dei discorsi della Cena l’evangelista Giovanni inserisce infatti cinque promesse, con cui Gesù annuncia il dono dello Spirito Santo. La condizione è il legame d’amore: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Se volete bene a me, custodirete la mia proposta, quell’*input* che io ho messo dentro di voi e – promette Gesù – io pregherò il Padre in modo che vi dia *un altro* Paraclito.

Il termine Paraclito è esclusivo di Giovanni. È un termine greco che prima veniva tradotto con *consolatore*, ma la nuova versione ha preferito conservare la forma greca,

perché è un termine molto ricco di significato e difficilmente traducibile, che indica l'avvocato difensore. *Paraclito* è composto dalla preposizione *parà-*, che vuol dire “presso, vicino”, e *kletós*, che deriva dal verbo chiamare: il *Para-clito* è quindi “colui che è chiamato vicino”. In latino si dice *ad-vocatus: vocatus*, cioè “chiamato”, *ad*, “qui”, perché sia presente a me, perché mi assista nella causa che ho con il mondo. È un termine giuridico che appartiene al linguaggio dei processi.

Giovanni adopera questa immagine per indicare il grande processo che il mondo muove a Gesù, il quale sembra l'imputato ma in realtà è il giudice. Insieme a Gesù, anche i suoi discepoli sono imputati: lo Spirito è l'avvocato difensore.

«Io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito». Perché *un altro*? Perché Gesù è il primo Paraclito: ha fatto da avvocato difensore per i suoi discepoli durante la sua vita terrena, è stato a fianco a loro, li ha formati, li ha accompagnati, li ha difesi; adesso che va al Padre non li abbandona, ma prega il Padre perché dia loro un altro Paraclito, «lo Spirito della verità».

La verità è Gesù – abbiamo detto che il concetto di verità corrisponde a quello di *rivelazione* – e quindi «lo Spirito della verità» equivale a dire “lo Spirito della rivelazione”. Se però Gesù è il rivelatore del Padre, lo Spirito della verità è lo Spirito di Gesù, quindi «l'altro Paraclito» è lo Spirito di Gesù che continua in altro modo la stessa opera compiuta da Gesù e rimane con i discepoli per sempre.

Il mondo non può ricevere questo Spirito perché non ha riconosciuto Gesù: chi non riconosce il primo Paraclito non può ricevere il secondo, chi non riconosce Gesù come il Figlio di Dio mandato nella carne non può ricevere lo Spirito della verità.

«Voi, invece miei discepoli, lo conoscete, perché egli rimane presso di voi e sarà in voi». Possiamo notare alcuni cambiamenti in queste due frasi simili. Il riferimento «egli rimane presso di voi e sarà in voi» indica due persone della Trinità, il Figlio e lo Spirito: adesso, durante la Cena, cioè ancora durante la vita di Gesù, il Paraclito rimane *presso*, mentre dopo la Pasqua il Paraclito sarà *in voi*.

Il verbo *rimanere* diventa il verbo *essere*, il presente diventa un futuro, e cambia la preposizione: non *presso* di voi, bensì *in voi*. Il Paraclito che è Gesù è rimasto *presso* i discepoli, fianco a fianco ma *esterno* a loro. E abbiamo visto come il Maestro non sia riuscito a insegnare ai discepoli. Nonostante tutta la sua capacità non è riuscito a far capire loro il suo messaggio. Il compito di formazione piena sarà svolto dallo Spirito della verità, perché dal di dentro trasformerà la testa.

Certe volte i maestri dicono: “Posso entrare nella tua testa per cambiartela?” No. Invece lo Spirito Santo sì, può entrare nella tua testa per cambiartela. “Io rimango presso di voi, ma pregherò il Padre che vi darà un altro Paraclito, lo Spirito di me-verità, e lo Spirito dal di dentro vi cambierà, vi formerà.

Nelle successive promesse verranno date delle ulteriori indicazioni sul compito dello Spirito. È molto importante in questo discorso, che è un testamento spirituale, riconoscere che il dono che il Cristo lascia ai suoi discepoli è lo Spirito della verità, l'altro Paraclito.

Io nel Padre, voi in me, io in voi (Gv 14,18-21)

Non vi lascio da soli: vado al Padre ma vengo dentro di voi, non vi lascerò orfani, vengo da voi. Molti commentatori dicono che il verbo *venire* in questo caso è un presente con valore di futuro, quindi traduciamolo con un presente: non *verrò* da voi, ma *vengo* da voi. Anche in italiano si può usare un presente con valore di futuro imminente, come quando diciamo “vengo subito”.

¹⁸Non vi lascerò orfani: vengo a voi.

È molto importante questa sottolineatura: «vado al Padre» e «vengo a voi» sono due modi per presentare la risurrezione. Il Cristo risorto non si è allontanato dai discepoli, è

entrato *dentro* di loro. Andare al Padre vuol dire “entrare dentro i discepoli”, e questa è l’opera che compie lo Spirito di Gesù verità. È la stessa realtà divina: nella persona dello Spirito è portata a compimento l’opera di Gesù.

¹⁹Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più;

Il mondo non mi ha conosciuto, e adesso non mi vedrà più. Fisicamente Gesù non sarà più visibile,

voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. ²⁰In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi.

Il mondo non vede più Gesù, ma i suoi discepoli sono talmente uniti a lui che lo riconoscono presente; anche loro non lo vedranno più fisicamente, ma vivranno la sua vita. Sapranno che Gesù è *nel Padre*, che è presente nei discepoli e i discepoli sono strettamente uniti a lui. Si viene a creare una comunione di vita nuova: i discepoli entrano nella comunione trinitaria, diventano parte della vita divina, la vita del Padre, del Figlio e dello Spirito. «Io nel Padre, voi in me, io in voi»: non fianco a fianco, ma uno dentro l’altro. È una immagine per indicare una presenza, una unione di vita fortissima: non c’è più distinzione, siamo una cosa sola.

²¹Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch’io lo amerò e mi manifesterò a lui.

La condizione per poter vivere questa esperienza di comunione di vita è osservare i comandamenti di Gesù. Questa però non è una indicazione legalistica, bensì la custodia del suo dono: i comandamenti di Gesù sono un dono di grazia, il comandamento nuovo è la possibilità di amare come Gesù ha amato; è un dono che è offerto e deve essere custodito.

Accogliere e osservare i comandamenti vuol dire conservare quel dono di grazia. In questo sta l’amore, in questo il discepolo dimostra di volere bene a Gesù: nel custodire il suo dono di grazia. Per questo entra nell’amore della Trinità.

Chi ama me sarà amato dal Padre e anche io lo amerò: è un amore vicendevole unitario – perché l’amore tende ad unire – ed è lo Spirito, *Amore* del Padre e del Figlio, a creare dal di dentro questa meravigliosa unione di vita.

Gesù promette ai suoi discepoli: mi manifesterò a voi, mi farò vedere da voi.

Perché non manifestarsi anche al mondo? (Gv 14,22-25)

²²Gli disse Giuda, non l’Iscariota:

Quello che nei sinottici è chiamato Taddeo o Giuda di Giacomo, fratello di Giacomo il Minore, uno dei fratelli – cioè cugini – di Gesù, è probabilmente figlio di Cleopa, fratello di San Giuseppe, parente dell’ambito familiare. È uno dei discepoli che interviene nella Cena, e domanda:

«Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?».

I discepoli come Giuda desidererebbero che Gesù si facesse conoscere da tutti. Giuda non l’Iscariota dà voce al desiderio di Giuda l’Iscariota, quello che è uscito per consegnare Gesù: “Ma come mai ti accontenti di noi? A noi dice queste belle cose, fai queste promesse, ma perché non lo fai in grande, non ti fai vedere dal mondo?”.

“Manifestarsi al mondo” significa uscire allo scoperto con una dimostrazione che convinca tutti, una rivelazione straordinaria: un sole, un fuoco, una fiammata... Non so cosa si possa immaginare, ma comunque qualcosa che costringa il mondo a riconoscere Gesù. Questa in fondo è la mentalità umana, e un po’ appartiene anche a noi: anche noi avremmo il desiderio che Gesù si facesse conoscere da tutti in modo forte e deciso, ma

questo vorrebbe dire costringere a credere! La proposta di Dio, invece, è sempre debole, non costringente: propone, non impone.

Se la persona umana fosse costretta a credere non sarebbe più libera, ma violentata. Dio invece non si impone alle creature, perché se si manifestasse in tutta la sua potenza la creatura resterebbe fulminata.

Il desiderio dei discepoli, però, molto umano, resta quello di una manifestazione potente di Gesù. Pensate nel caso della risurrezione: Gesù si fa vedere ai suoi discepoli, soltanto ai suoi discepoli. Vi immaginate l'effetto che avrebbe potuto provocare se fosse apparso nel sinedrio? Il giorno di Pasqua o qualche giorno dopo, mentre sono tutti riuniti, Caifa e Anna presenti, il Cristo risorto appare nel mezzo: mette le mani sui fianchi, li guarda in faccia e dice: "E allora? Come la mettiamo? Mi avete ammazzato e adesso? Sono vivo e vegeto qui in mezzo a voi, vi rendete conto che avete sbagliato?" Quelli cosa avrebbero potuto dire?

Perché non l'ha fatto? Magari sarebbe stato ancora meglio se avesse anche dato due belle sberle a Caifa, dicendogli: "Hai visto, imbecille, cosa hai fatto?" Ah, che soddisfazione avrebbero avuto i discepoli se Gesù avesse fatto questo! Invece non lo ha fatto, perché non è lo stile di Dio. Noi vorremmo che Dio facesse delle manifestazioni un po' forti, che prendesse per il colletto i delinquenti e li costringesse a smettere, invece non lo fa.

Ecco la domanda di Giuda Taddeo: "Come è avvenuto che ti manifesti solo a noi, che siamo in dodici, anzi undici, perché uno è uscito? E il mondo?"

²³Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. ²⁴Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato.

È una risposta che non ci soddisfa granché. È il modo procedere tipico del Gesù giovanneo, che riprende il discorso e lo approfondisce. Gesù viene con il Padre e prende dimora in una persona se c'è una relazione di accoglienza: "Se mi amate e osservate i miei comandamenti, allora io e il Padre verremo ad abitare in voi". La manifestazione di Gesù è una relazione di amore. Se si manifestasse con potenza, invece, diventerebbe prepotente, schiaccerebbe l'altro, non susciterebbe amore.

Di fronte ad un personaggio come Caifa – che non ha accettato Gesù come messia, che lo ha odiato fino a condannarlo a morte – una apparizione potente non suscita amore: non toccherebbe il cuore, creerebbe semplicemente un senso di colpa o addirittura di odio ancora più grande, e quindi sarebbe una costrizione, una violenza. Dio, invece, vuole una relazione di amore, e di conseguenza si manifesta solo a chi è disposto ad accoglierlo: non si impone, si offre.

«È venuto fra i suoi e i suoi non lo hanno accolto, ma a quelli che lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio» (Gv 1,11-12): chi non lo accoglie si mette fuori, chi non lo accoglie ha una responsabilità seria nei confronti della Parola di Gesù che è la Parola del Padre, ma la presenza di Dio nell'uomo è strettamente legata all'accoglienza umana, alla disponibilità docile.

All'inizio del capitolo 14 Gesù aveva detto che «nella casa del Padre mio ci sono molte dimore, vado a prepararvi un posto». Adesso riprende la stessa immagine, ma in un altro modo. "Noi – cioè io e il Padre – verremo da quel discepolo accogliente e prenderemo dimora presso di lui". La dimora del Padre non è altrove; la dimora del Padre è dentro il discepolo. Il Padre ha molte possibilità di accoglienza, ma vuole essere accolto *dentro* ed è il discepolo stesso a diventare dimora aprendo il cuore per accogliere la presenza del Dio Trinitario. Il Padre, il Figlio e lo Spirito vengono ad abitare dentro il discepolo perché accoglie la parola, perché custodisce i comandamenti, perché ama.

²⁵Vi ho detto queste cose mentre sono ancora presso di voi.

Riprende le stesse parole che aveva utilizzato poco prima. Fino adesso io rimango esterno a voi; vicino, ma fuori.

La seconda promessa del Paraclito (Gv 14,26)

²⁶Ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto.

Ecco la seconda promessa dello Spirito Santo. Mettendole insieme tutte e cinque abbiamo un autentico trattato sullo Spirito Santo. Gesù promette di nuovo questo dono straordinario e riconosciamo in queste promesse una dinamica trinitaria: il Padre manderà lo Spirito nel nome di Gesù. *Nel nome* di Gesù vuol dire *al posto* di Gesù, perché tenga il posto di Gesù. Allo stesso modo, *pregare nel nome* di Gesù vuol dire pregare mettendoci nei panni di Gesù, come se pregasse egli in persona.

Lo Spirito Paraclito tiene il posto di Gesù e viene mandato dal Padre dentro i discepoli. «Egli vi *insegnerà*» e «vi *ricorderà*». Due verbi molto importanti.

Mentre nella prima profezia aveva semplicemente detto che lo Spirito «sarà in voi», adesso comincia a descrivere che cosa farà lo Spirito. Insistiamo su questi due verbi.

Lo Spirito *insegna* ogni cosa. Lo Spirito è il Maestro interiore, è il compimento della formazione dei discepoli, colui che effettivamente riesce a fare capire la lezione ai discepoli, e questo vale per tutti i tempi e per tutti i discepoli. Lo Spirito insegna «ogni cosa» non nel senso che insegna la matematica o le lingue straniere, ma che insegna a comprendere la vita, insegna – in ogni cosa – a capire la strada di Dio, a comprendere il progetto, perché noi abbiamo bisogno di capire come agire, di capire che cosa fare.

Il giovane Salomone nel racconto del suo sogno dice al Signore: “Sono giovane e non so come regolarmi”... Quante volte lo abbiamo detto anche noi! In molte situazioni, nei conflitti con persone che vivono insieme a noi, non sappiamo come regolarci. Lo Spirito insegnerà ogni cosa, cioè ci insegna come regolarci. È la regola divina: la nostra regola non è la lettera messa per iscritto, non è l’applicazione letterale delle norme, ma l’istruzione divina interiore.

San Francesco si rifiutò fino all’ultimo di scrivere una *regola*, perché continuava a ripetere che la regola è il Vangelo. La regola è lo Spirito: lo Spirito è il Maestro interiore che ci insegna come regolarci e questa regola richiama alla memoria l’insegnamento di Gesù. Come fa lo Spirito a insegnare? Ricordando ai discepoli tutto quello che Gesù ha detto.

Lo Spirito non rivela cose nuove, non aggiunge nuove rivelazioni: ci è stato detto e dato tutto nel Figlio. Lo Spirito ricorda la parola di Gesù. In latino (e quindi in italiano) il verbo *ricordare* significa *riportare al cuore*: è un senso analogo a quello dell’espressione “avere a cuore”. Il discepolo ha dunque a cuore la parola di Gesù e il compito dello Spirito è riportare al cuore del discepolo la parola di Gesù; non semplicemente farla venire in mente, come una cosa dimenticata, ma metterla al centro affinché sia il cuore della vita, affinché il discepolo possa prenderla a cuore, amarla e metterla in pratica. Lo Spirito insegna ogni cosa riportando al cuore del discepolo la parola di Gesù.

La rivelazione è quella di Gesù: nel Vangelo c’è tutto quello ci serve per la nostra salvezza e lo Spirito continua a riportare a galla questa Parola dandoci la forza di poterla mettere in pratica qui e adesso, nella situazione in cui ci troviamo.

Un particolare grammaticale che ha un grande valore teologico è il fatto che si adoperi il pronome maschile: «*Egli* vi insegnerà [...] e vi ricorderà». È un fatto strano, perché in greco lo Spirito si dice *tò pnèuma* ed è un nome neutro. Adoperando il pronome maschile, a livello grammaticale si commette un errore, perché bisognerebbe

dire *esso*; Giovanni vuole invece sottolineare che lo Spirito non è una cosa, ma una persona: *Egli* vi insegnerà.

Mentre nella lingua greca è un neutro, cioè fa riferimento a una cosa – come potrebbe essere il soffio, il vento, il respiro – qui, nel linguaggio teologico, si sottolinea che lo Spirito è una persona. Sarà il grande insegnamento dei Padri, che riconosceranno che lo Spirito è una persona come il Padre e come il Figlio e *con il Padre e con il Figlio è adorato e glorificato*.

Molto più di un semplice saluto (Gv 14,27-28)

²⁷Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi...

Gli ebrei erano abituati, e continuano a farlo ancora oggi, a salutare con la formula *shalom*, che vuol dire *pace*. Quando Gesù saluta i suoi discepoli con «Vi lascio la pace, vi do la mia pace» è come se dicesse: “Vi do la buona sera, vi saluto”. È un discorso di addio, è l’ultimo discorso che Gesù fa ai suoi, è un testamento spirituale: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace,» cioè vi dico *shalom*, ma nello stesso tempo vi regalo la *mia pace*; è molto di più di un saluto. Quando l’ebreo saluta dicendo *shalom* non intende dire “ti auguro la pace messianica”, cioè il benessere che porterà il Messia; è diventata semplicemente una formula abituale.

Giovanni invece vuole dire che il saluto di Gesù non è banale: non è un *buongiorno*, è la realizzazione del *giorno buono*. «Vi do la mia pace», cioè vi regalo la pace messianica, la pace che non è semplicemente la tranquillità ma è la pienezza di vita.

Noi potremmo rendere il concetto di *shalom* con *benessere*, sottolineando l’essere-bene. Il benessere è la condizione di chi sta bene, di chi è realizzato. “Io non vi do la pace come il mondo che dall’esterno in modo superficiale dice *buongiorno*; io do a voi l’autentica pace messianica, realizzo la vostra pienezza, porto a compimento la vostra vita”, per cui:

...Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore.

Ritorniamo all’inizio del capitolo: non sia turbato il vostro cuore. Questi discorsi dell’ultima Cena sono una sinfonia con molti temi ricorrenti, un intreccio di temi che si inseguono e ritornano. Uno è quello dello Spirito, un altro è quello del superamento del timore e del turbamento. Perché i discepoli non devono essere turbati?

²⁸Avete udito che vi ho detto: «Vado e vengo da voi». Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.

La traduzione che rende con *tornerò* non va assolutamente bene, perché nell’originale greco né viene adoperato il verbo *ritornare* né c’è il futuro, ma due presenti: «vado e vengo», “vado al Padre e vengo a voi”. “Avete sentito che ve l’ho detto, ve lo ripeto: questo scaccia ogni turbamento dal vostro cuore. Se mi amate vi rallegrate che io vado al Padre”. Finalmente lo dice esplicitamente («dove vai», «non sappiamo dove vai», come facciamo a sapere la strada): “Vado al Padre e dovete essere contenti che io vada al Padre, perché il Padre è più grande di me”.

Questo è un testo che teologicamente ha posto delle difficoltà. Mentre in altri passi Gesù dice: «io e il Padre siamo una cosa sola» (Gv 10,30), adesso sottolinea che «il Padre è più grande di me». Gesù sta parlando *come uomo*, e quindi l’andare al Padre è la piena realizzazione della sua umanità: il Padre come Dio è più grande dell’uomo Gesù, e il fatto che Gesù arrivi al Padre è la realizzazione piena dell’opera di salvezza. Di conseguenza “Non sia turbato il vostro cuore, ma siate contenti! Si compie quello che avete sempre desiderato: io vado al Padre, ma andare al Padre non significa essere lontano da voi, vado e vengo! Siate contenti, vado al Padre cioè vengo dentro di voi con lo Spirito, che porta a compimento la vostra vita e vi dona l’autentica pace”.

La logica di Dio (Gv 14,29-31)

²⁹Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate.

Gesù prepara i discepoli al dramma della Passione. “Rallegratevi per la Passione, perché io vado al Padre. Se mi amate, abbiate la mia mentalità, fate come me: quando avviene, credete in Dio e in me credete”.

³⁰Non parlerò più a lungo con voi, perché viene il principe del mondo; contro di me non ha nulla, ³¹ma affinché il mondo sappia che io amo il Padre, e come il Padre mi ha comandato, così io agisco.

Gesù dice esplicitamente ai discepoli che tutto sta per finire: la sua vita terrena non durerà più a lungo. È un autentico discorso di addio: sono le ultime parole, perché «viene il principe del mondo».

Il principe del mondo è il diavolo: si tratta di una espressione tipicamente giovannea per indicare la figura diabolica, che ha il governo di questa struttura terrena corrotta. L'aveva già nominato nel capitolo 12,31 («Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori») e lo nominerà di nuovo al capitolo 16.

C'è un riferimento importante di tipo apocalittico al «principe di questo mondo» che non ha nessun potere su Gesù e tuttavia sarà all'opera durante la Passione: come ha preso possesso del cuore di Giuda, così guiderà le menti degli altri per eliminare Gesù, convinto di vincere la battaglia definitiva. E invece sarà proprio la sua sconfitta.

Il principe del mondo sta organizzando l'eliminazione di Gesù, ma questa sarà la strada per l'autentica vittoria. Il Cristo rivela ai suoi discepoli che l'unico modo per vincere veramente è quello di perdere: «Chi perde la propria vita la troverà» (cfr. Mt 16,25//Mc 8,35//Lc 9,24). Che Dio sia disposto a perdere la vita per amore è una cosa che il nemico non può immaginare, perché la superbia del nemico che vuole dominare non riesce a concepire l'umiltà di Dio che vuole servire per amore. L'unica strada per ingannare e sconfiggere il principe di questo mondo è quindi seguire la logica di Dio, che è la logica contraria alla superbia diabolica. “È necessario che il mondo sappia che io amo il Padre. Non è il principe di questo mondo che vince perché più forte: sono io che mi sottometto alla Passione e mi lascio uccidere, perché il mondo sappia che io amo il Padre e, come il Padre mi ha comandato, così io agisco”.

Gesù conserva il comandamento del Padre, cioè ha lo stile di Dio: quello stile che il Signore gli ha trasmesso, Gesù lo custodisce e lo realizza fino in fondo. Il discepolo allora deve affrontare la passione di Gesù – e la propria – con questa mentalità. Amare Gesù vuol dire custodire il suo comandamento, così come Gesù ama il Padre e custodisce il suo stile. Questo atteggiamento sconfigge il principe del mondo.

³¹Alzatevi, andiamo via di qui!

Con queste parole sembra che il discorso sia finito. Gesù invita i discepoli ad alzarsi e uscire, per dare inizio alla Passione.

Leggiamo i due verbi con un significato spirituale: il Signore dice a noi, dopo avere ascoltato tutte queste parole: «Alzatevi, andiamo via di qui». *Alzatevi*, cioè *risorgete*: alzate il livello della vostra vita, non rimanete piegati, seduti, coricati, oppressi dalla vostra mentalità. *Andiamo via di qui*, facciamo l'esodo, usciamo: non da questa stanza, usciamo dalla mentalità del mondo. Discepoli miei, alzatevi, andiamo via di qui; venite con me, andiamo via di qui, usciamo da questa mentalità mondana; venite con me per affrontare insieme la vittoria contro lo spirito dell'inganno, contro il principe del mondo.

Le ultime parole del capitolo 14 lasciavano intendere che i discorsi fossero finiti, invece col capitolo 15, come se niente fosse, il discorso continua. “Andiamo via di qui, usciamo” – ha detto Gesù, ma di fatto non sono usciti, sono rimasti, e i discorsi continuano per altri tre capitoli.

Gli studiosi ritengono che l'ultimo versetto del capitolo 14 sia un indizio importante che ci permette di capire che in una prima edizione del Quarto Vangelo i discorsi della Cena terminavano così, mentre in seguito, in una ulteriore edizione, Giovanni ha ampliato questo materiale e inserito altri tre capitoli.

Si ricomincia allora con un approfondimento importante. Il discorso che viene raccontato in questo modo non è la trascrizione di un reale discorso tenuto da Gesù durante la Cena, ma è la rielaborazione della comunità dell'evangelista che col tempo ha raccolto gli insegnamenti di Gesù: lo Spirito di Gesù ha guidato la comunità a comprendere in modo sempre più approfondito il messaggio di Gesù e a raccogliere questi insegnamenti nella grande catechesi ambientata durante la Cena.

La vera vite (Gv 15,1-2)

Col capitolo 15 inizia una nuova sezione, aperta dalla grande allegoria della vigna:

¹ Io sono la vera vite e il Padre mio è l'agricoltore. ² Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto.

La metafora della vigna è una immagine agricola molto comune nel linguaggio biblico: Israele è una vigna; il Signore ha piantato una vigna, l'ha curata, ne ha avuto cura perché sperava nella produzione di uva buona per un ottimo vino, ma purtroppo è rimasto deluso, perché quella vigna ha fatto uva selvatica e acida (cfr. Is 5,7). «La tua sposa come vite feconda nell'intimità della tua casa» canta il Sal 127. La vite è immagine della sposa oltre che del popolo, è una figura biblica per indicare la comunione di vita, la radice dell'alleanza e il dono della gioia. Il vino, infatti, ricorre spesso nelle immagini bibliche come fonte di gioia, e *vite* e *vino* sono strettamente unite, dal momento che il vino si fa grazie alla vite.

Gesù afferma di essere «la vera vite», cioè colui che dà il vero vino. Quell'aggettivo, *vero*, sembra metterlo in contrapposizione ad un'altra, vite non vera. Ora. Noi sappiamo che *verità* nel linguaggio giovanneo significa *rivelazione*. Quando Gesù afferma di essere la vite *vera*, dunque, intende dire che *si è rivelato* come l'autentica vigna, quella che porta frutto: mentre il popolo di Israele, paragonato alla sposa di Dio, non è stato una vite feconda, Gesù è la vite che dà soddisfazione al vignaiolo. Egli è il compimento delle attese.

Gesù è l'unico uomo che ha amato veramente Dio, è l'unico che ha dato piena soddisfazione al Signore, e allo stesso tempo, in Gesù, Dio ha amato totalmente l'uomo: c'è un incontro meraviglioso.

“Io sono l'autentica vite, il Padre mio è l'agricoltore”: da questa immagine essenziale si sviluppa una serie di metafore che danno origine ad una allegoria.

L'immagine della potatura (Gv 15,2-3)

Il Padre è il contadino che cura la vite. Una delle azioni primarie che il contadino fa nei confronti della vite è la potatura. La vite è una pianta molto rigogliosa che getta tantissimi rami, ma questi rami sono per lo più inutili e quindi devono essere tagliati: alla fine dell'inverno il contadino li taglia drasticamente perché la pianta germogli; se non li tagliasse, i rami farebbero tantissime foglie e nessun grappolo. I tralci fecondi vengono tagliati, così pure i tralci inferti, tutto viene tagliato: per fare frutto, il tralcio deve rimanere attaccato alla vite e tuttavia viene tagliato.

In greco quello che noi traduciamo con *potare* è il verbo *purificare*. Ci serve chiarirlo perché illumina l'immagine. Il contadino toglie molto alla vite. Un vecchio proverbio agricolo dice che “più gliene toglie e più te ne dà”. È una rivelazione dello stile divino: più toglie e più produce. Perdere la vita per avere la vita in pienezza... Il chicco di grano muore per portare molto frutto... Riconosciamo subito le somiglianze fra questi principi

fondamentali della rivelazione divina! “Il Padre mio che è l’agricoltore taglia i rami perché portino frutto; se sono secchi vengono tagliati e buttati via, se sono verdi vengono tagliati ugualmente, affinché portino frutto”.

³Voi siete già puri...

Bisognerebbe tradurre “voi siete già potati”, perché è lo stesso verbo. Il contadino purifica la vite perché porti più frutto, voi siete già purificati – oppure – il contadino pota, voi siete già potati,

...a causa della parola che vi ho annunziato.

La Parola di Gesù è una potatura, una purificazione, è una pulizia che permette di fare frutto. Non è contro la vite, non è contro la fecondità, è a favore! È necessaria la potatura perché la vigna produca il frutto.

In questa allegoria, la potatura richiama tutto ciò che dà addosso ai nostri istinti umani. I tralci molto lunghi, che sembrano floridi, sono in realtà inutili, succhiano energie e non servono a niente. Continuamente durante la primavera e l’estate il contadino ripassa e taglia tutti i virgulti, perché la vite continua a gettare tralci nuovi – anche in piena estate – che però non faranno mai grappoli, succhiano energia e non servono a niente, per cui il contadino continua a tagliarli perché i grappoli possano crescere più forti.

Provate a immaginare che cosa significa nella nostra vita questo intervento continuo di Dio Padre, che – come un contadino – pota la nostra vita, purifica la vigna. In questa allegoria Gesù è il ceppo, cioè la parte principale, quella con le radici; i tralci sono tutti i rami aggiuntivi: si porta frutto insieme, Gesù e i suoi discepoli.

L’immagine della unione (Gv 15,4-7)

Dopo l’immagine della potatura viene sviluppata l’immagine della *unione*. Il tralcio può portare frutto se è unito al tronco principale, perché quando è tagliato via il ramo secca e da solo non fa niente. Il tralcio tagliato produce frutto solo se rimane unito al ceppo principale della vite.

⁴Rimanete in me e io in voi.

In questa prima parte del capitolo, fino al versetto 11, viene sviluppata l’immagine della vite e si insiste moltissimo sul verbo *rimanere*, che viene ripetuto dieci volte.

Il tema principale è proprio quello del *rimanere*, e abbiamo visto che il sostantivo derivato è *dimora*: rimanere con Gesù vuol dire dimorare con lui, stare con il Signore. È l’immagine non solo dell’abitare, ma dell’essere inserito, e quella che viene presentata qui è una inserzione organica. «Rimante in me e io in voi»: è una immagine strana, perché implica reciprocità. Noi rimaniamo in Gesù ed è Gesù che rimane in noi. Sono due immagini diverse che si assommano, è una unione profonda e reciproca.

Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me.

Ritorna la sottolineatura che già abbiamo incontrato della impotenza: «Dove vado io, voi *non potete* venire»; «dove vado io, tu per ora *non puoi* venire»; «senza di me *non potete* portare frutto». Come non possiamo arrivare alla meta, così non possiamo realizzare il frutto della nostra vita. La condizione indispensabile per fare frutto è rimanere in Gesù.

⁵Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla.

Non potete fare nulla di buono! Separati da Cristo la nostra vita continua normalmente, ma non produciamo nulla di valido, non raggiungiamo il fine, non siamo

capaci di amare veramente; facciamo delle cose, diciamo delle parole, ma non produciamo i frutti buoni che il Signore vuole che portiamo. Chi invece rimane in Lui porta molto frutto.

⁶Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano.

È un'altra immagine allegorica di giudizio. Il contadino quando pota la vite, getta per terra tutti i tralci che ha tagliato, e sono tanti. Una volta che ha finito il lavoro si passa con un grande cesto e si raccolgono tutti questi tralci, si ammucchiano fuori della vigna e quando sono secchi si bruciano, perché i tralci separati dalla vite non servono più a niente. Se noi non rimaniamo in Gesù siamo rami secchi destinati ad essere bruciati. È una immagine escatologica del giudizio finale e della condanna: non attaccati a Gesù diventiamo inutili, destinati al fuoco.

⁷Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto.

Ecco che cosa significa rimanere in Gesù: custodire le sue parole. «Se le mie parole rimangono in voi»: se la sua parola diventa il nostro pensiero, se assimiliamo la sua parola facendola diventare la nostra mentalità, allora rimaniamo in Gesù. Non è semplicemente una questione emotiva, non si tratta di rimanere in Gesù perché si *sente* qualcosa o perché si è in un ambito religioso: noi rimaniamo in Gesù se la sua parola rimane in noi, se noi vediamo le cose come le vede Gesù, se sentiamo la realtà come la sente Gesù. Se noi parliamo con il linguaggio di Gesù, se ci comportiamo con lo stile proprio di Gesù, in questo modo rimaniamo in lui, altrimenti è solo apparenza! È come un ramo che tagliato rimane lì vicino: non serve a niente che sia fisicamente vicino, se è stato tagliato. Immaginate un tralcio che è rimasto legato da quei pampini con cui la vite si ancora ai vari supporti: il tralcio è rimasto lì, è vicino, ma è separato dalla pianta e secca lo stesso.

Quindi non è una questione fisica: non è che rimanendo in ambiente religiosi noi siamo con Gesù, o dicendo tante preghiere noi siamo con Gesù; non è semplicemente l'elemento esteriore che determina l'unione – è importante e necessario, ma ci vuole la coerenza dentro-fuori. Siamo veramente uniti a Gesù se le sue parole restano in noi.

A quel punto possiamo chiedere quello che vogliamo e ci sarà fatto. È un'altra indicazione importante, perché se noi rimaniamo con Gesù abbiamo la mentalità di Gesù: tutto quel che vogliamo è quello che vuole Gesù e quindi viene fatto senz'altro! È una condizione importante, analoga al chiedere *nel nome* di Gesù.

Il frutto glorifica il Padre (Gv 15,8-11)

⁸In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli.

Perché un contadino coltiva una vite? Per avere dell'uva. Non lo fa per ornamento, perché gli piacciono le colline addobbate con la vite, lo fa perché vuole l'uva. Che l'uva sia utilizzata come frutto da mangiare o per fare il vino, chi coltiva le vigne vuole il frutto. Un'annata è *cattiva* se non si produce l'uva, o se l'uva prodotta non è buona per il vino: il contadino è glorificato dal frutto.

È una immagine un po' strana, che però comprendiamo: il lavoro del contadino è premiato dal frutto, perché il frutto dimostra che il contadino ha lavorato bene.

Io ho potato la mia vite quest'inverno e qualcuno mi ha detto: "Ah, non viene niente, l'ha potato male". Quando sono andato a vedere e ho visto che c'erano dei bei grappoli grossi – ah, che soddisfazione! In questo è glorificato il contadino che taglia nel punto giusto, quando ha la conferma dal frutto prodotto. È il frutto che glorifica il Padre, cioè

che dimostra la presenza potente e operante di Dio. L'immagine agricola, anche semplice, serve per farci capire il senso della nostra vita.

Il Padre mio – dice Gesù – è glorificato dal vostro frutto, dal molto frutto; quale è il frutto che voi dovete portare? Diventare discepoli di Gesù, cioè imparare da Gesù. Sono quelli i grappoli belli, quando voi siete autentici discepoli di Gesù.

⁹Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi. Rimanete nel mio amore.

¹⁰Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. ¹¹Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Notate il bel modo di procedere del linguaggio giovanneo, che ripete con insistenza formula analoghe ma sempre con una variazione, con una novità. L'amore che il Padre ha dato a Gesù, Gesù lo ha dato ai discepoli, e quella è la linfa che fa crescere la vite. Se i discepoli rimangono uniti a Gesù portano molto frutto e il portare frutto consiste nell'amore, nell'osservare i comandamenti del Padre. Quale è il comandamento che il Padre ha dato a Gesù? L'amore. E quale è il comandamento che Gesù ha dato ai discepoli? L'amore. Ma non è semplicemente un comando esterno: è un dono di grazia, è quella linfa vitale che da Dio passa agli uomini, e grazie a Gesù questa capacità è comunicata anche a noi.

La vite è contenta di portare frutto, è nata per questo! La nostra gioia è dunque la possibilità di portare frutto, di essere persone che sanno amare, che sanno vivere come Dio vuole. La gioia è piena quando c'è la presenza del bene amato. Che cosa è la gioia? Ci insegna San Tommaso che il *gaudium* è la presenza del bene amato. Dio è il sommo bene, sommamente amato, e quando è presente noi siamo contenti. Siamo contenti quando c'è qualcosa a cui vogliamo bene: una persona cara quando è presente è una gioia, ma anche un oggetto, un cibo che ci piace è un bene amato, perché quando c'è siamo contenti; la vita è fatta di tante piccole gioie, e la presenza di un bene amato è una gioia.

La pienezza della gioia è la presenza del *Sommo bene* sommamente amato, molto più grande di un cibo che piace o di una persona che si ama. La presenza di Dio in noi è la pienezza della gioia. “Vi ho detto queste cose perché siate persone contente, realizzate”. Chi porta frutto non è fallito. L'obiettivo della rivelazione divina è raggiungere il fine, far sì che noi possiamo essere persone realizzate che hanno raggiunto il fine della propria vita, cioè portare frutto, vivere l'amore di Dio.

Resi capaci di un amore vicendevole (Gv 15,12-14)

L'unità letteraria successiva va dal v.12 al v.17 ed è inclusa da una ripetizione che riprende il linguaggio del comandamento nuovo che abbiamo già trovato al capitolo 13.

¹²Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io ho amato voi.

In questa seconda parte dei discorsi, cioè nei capitoli 15, 16 e 17, troviamo ulteriori riflessioni su quanto è già stato detto nei capitoli 13 e 14, un approfondimento che la comunità di Giovanni ha sviluppato sull'insegnamento fondamentale. L'*input* nuovo di Gesù sta proprio nel renderci capaci di amore vicendevole «come io – dice Gesù – ho amato voi». Non si tratta semplicemente di una somiglianza, ma di una causa: dal momento che Gesù ha amato noi, ci ha resi capaci di amarci a vicenda.

“Il mio comandamento, cioè il mio dono di grazia consiste nel rendervi capaci di amarvi gli uni gli altri *siccome* io vi ho amato, proprio per il fatto che io ho amato voi”. È un discorso psicologico di base: un bambino che è stato amato è capace di amore più facilmente, vede la vita meglio; un bambino che non è stato amato o è stato maltrattato ha più difficoltà a dare amore; un bambino che ha subito violenza, istintivamente, è

portato a fare violenza, perché diamo quello che abbiamo ricevuto. È un principio fondamentale.

All'origine della nostra vita c'è un amore grande, un amore divino che ha dato la propria vita per noi, e siccome ci ha amato, ci ha resi capaci di amarci a vicenda.

¹³Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici.

¹⁴Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando.

È una delle formule più belle che troviamo in questi discorsi della Cena. Gesù presenta l'amore più grande, che consiste nel dare la vita per gli amici, a favore degli amici.

Qualcuno potrebbe osservare che sarebbe un amore ancora più grande darlo per i nemici. Ma se ci pensate il concetto di *amico* o *nemico* è soggettivo. Tu puoi essermi nemico, ma se io do la vita per te, non ti considero un nemico, bensì un amico. E quindi in realtà l'alternativa non c'è. Gesù ha dato la vita per l'umanità perché ci considera amici. Questa è la grandezza dell'amore: considerare amico l'altro. Dio non ha nemici perché non considera nessuno nemico, non è ostile a nessuno. Chi ama con l'amore di Dio, chi rimane unito alla vera vite, non considera nessuno nemico, non ce l'ha con nessuno.

«Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando». Questa è l'altra parte. «Io vi considero amici e do la mia vita per voi, ma voi potete considerarvi amici miei, se custodite le parole e le mettete in pratica. Io vi considero amici perché do la vita, e voi consideratevi amici se fate quello che vi comando, altrimenti non siete amici. Io voglio bene a voi e voi vogliate bene a me». È tipico di chi ama chiedere di essere ricambiato, e questo amore grande, che Gesù rivela e dimostra, è un amore vicendevole: Gesù ama noi e chiede di essere amato da noi.

Non servi, ma amici (Gv 15,15-17)

¹⁵Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre l'ho fatto conoscere a voi.

Il termine *amico* ha un ruolo importantissimo nel Vangelo secondo Giovanni; in greco amico si dice *filòs* e da *filòs* deriva il verbo *filéo*, che traduciamo con “voler bene”. Dio si è rivelato amico nostro perché ci ha rivelato, ci ha fatto conoscere tutto di sé.

L'amicizia di Gesù coincide con la rivelazione. “Il servo non sa, voi invece conoscete tutto. Non vi ho trattato da servi, a cui si tengono nascoste le cose. Vi ho trattato da amici perché vi ho detto tutto”. È un'altra espressione molto importante: il trattare da amico implica dire tutto. Non sempre possiamo dire tutto, non a tutte le persone possiamo dire tutto di noi. A chi possiamo dire tutto? Agli amici.

L'esperienza dell'amicizia viene allora valorizzata come comunicazione totale di sé. Dio ha dato il Figlio perché facesse conoscere la vita di Dio. Qui sta l'amicizia che Dio ha dimostrato: ha dato la vita per farci conoscere la sua vita.

Giovanni Battista è chiamato «amico dello Sposo» e dice che è contento alla presenza dello sposo: «Lui deve crescere e io diminuire» (Gv 3,30). L'amico autentico è Giovanni il Battista, così come Lazzaro è colui che Gesù ama: «Il tuo amico è malato» (11,3), «Guarda come lo amava» (11,36). Ma il discepolo amato è colui che Gesù ama, è l'amico.

Pilato, al contrario, sceglie di essere amico di Cesare. Nel momento culminante del processo i Giudei gli dicono: «Se liberi costui non sei amico di Cesare» (19,12). A questo punto Pilato cede e condanna Gesù, lo abbandona nelle loro mani, perché vuole essere amico di Cesare.

Giovanni Battista, amico di Gesù, accetta di diminuire, perché Gesù cresca. Notate c'è anche un riferimento simbolico importante: Giovanni Battista diminuirà perché gli taglieranno la testa, mentre Gesù crescerà perché sarà elevato sulla croce. Giovanni accetta di perdere la vita perché Gesù sia glorificato. Questo è l'amico.

¹⁶Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga;

Tutto è legato e quest'altro discorso è uno sviluppo del precedente. "Dare la propria vita" è espresso con lo stesso verbo con cui adesso si dice: "Vi ho costituiti, vi ho messi nella situazione di andare e portare frutto. Vi ho amato da amici, e vi ho dato la possibilità di essere fruttuosi; e il vostro frutto – tutte le opere che farete nel corso dei secoli in tutta la terra – rimangano, restino". È l'opera di Dio che continua attraverso di noi.

perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda.

Per la seconda volta viene sottolineato che chiedendo al Padre, nel nome di Gesù, si ottiene. Questo è il frutto: diventare discepoli, diventare come Gesù, avere la sua stessa volontà, per cui quello che si chiede si ottiene, perché si è inseriti nella amicizia autentica di Dio.

¹⁷Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri.

Il ritorno del tema chiude il discorso. Questo è il punto fondamentale: l'amore vicendevole, talmente grande da dare la vita per l'altro per considerare ogni altra persona un amico che merita di essere amato.

Chiediamo al Signore che faccia crescere in noi questo stile di amicizia, di amore autentico e grande. Rimangano in noi le sue parole, perché possiamo davvero essere fecondi e le nostre opere restino, come opera di Dio che adesso fa fruttificare la sua vigna.

Il «mondo» secondo Giovanni (Gv 15,18)

¹⁸Se il mondo vi odia, sappiate che prima di voi ha odiato me.

Dopo il tema dell'amore, purtroppo, compare anche il tema dell'odio.

Nella seconda parte del capitolo 15 il discorso di Gesù verte sulla situazione negativa in cui ora si trova lui in persona e in cui verranno a trovarsi anche i suoi discepoli in futuro. Dio ha tanto amato il mondo e tuttavia il mondo non lo ha riconosciuto.

Nel linguaggio giovanneo, il termine *mondo* ha una varia gamma di significati: può indicare il creato, cioè tutte le creature; in modo particolare può indicare l'umanità: Dio ha tanto amato il mondo, cioè l'umanità, da dare per tutti gli uomini il suo Figlio diletto; l'uso proprio di Giovanni del termine *mondo*, tuttavia, è quello negativo: con *mondo* intende la struttura terrestre corrotta: non il Creato in genere, non l'umanità, ma la mentalità corrotta degli uomini. È quello che San Paolo chiama *carne*. Il *mondo* in Giovanni corrisponde alla *carne* in Paolo. L'apostolo Paolo, ad esempio, dice che «la carne ha desideri contrari allo Spirito» (Gal 5,17) e che noi non siamo debitori verso la carne, ma verso lo Spirito, perché con l'aiuto dello Spirito dobbiamo far morire le opere della carne (cfr. Rm 8,12-13). Anche in questo caso l'interpretazione può essere ambigua: la carne non è il corpo, non sono le bistecche e non è nemmeno la sessualità. La carne è il nostro carattere inclinato al male, quella forza istintiva che ci porta a fare il male.

Giovanni ha una visione più ampia, meno antropologica, e parla del *mondo* proprio perché vede questa struttura come una realtà anche sociale, non solo personale. Non è semplicemente una questione di *carattere* (personale) inclinato al male, è una

corruzione diffusa che raggiunge tutte le persone, in tutte le strutture. È la mentalità mondana.

Nella prima lettera di Giovanni troviamo scritto: «Se uno ama il mondo, l'amore del Padre non è in lui» (1Gv 2,15). Se non siamo capaci di fare distinzioni e la paragoniamo all'altra frase, «Dio ha tanto amato il mondo» (Gv 3,16), entriamo in crisi, perché sembra contraddittorio. Dobbiamo diventare lettori intelligenti, che sanno capire le differenze: in questi testi ci sono molte sfumature, e la nostra lettura intelligente deve saper distinguere queste sfumature.

L'amore del mondo equivale ad un pensiero mondano, ad una mentalità corrotta che è quella che domina la società, la domina oggi e la dominava al tempo di Gesù e degli Apostoli. Questo è il rifermento al mondo. Il mondo odia i discepoli di Gesù, ma loro devono sapere che prima il mondo ha odiato Gesù: questo diventa allora, in modo paradossale, un segno positivo.

Gesù intende dire: “Se il mondo odia voi, siate contenti, perché vuol dire che assomigliate a me. Infatti il mondo ha odiato me”. Noi siamo convinti – lo diciamo spesso – che se ci comportassimo bene come Gesù il mondo si convertirebbe; che la Chiesa non dà una buona testimonianza; che la Chiesa dovrebbe essere più coerente, perché se i cristiani fossero autentici testimoni di Cristo il mondo crederebbe. Non è vero, non funziona così. Gesù stesso ha avvisato i suoi discepoli! Neppure lui è riuscito a convincere i suoi avversari, e lui si è comportato bene, eccome! È stato coerente, ha dimostrato l'autentico amore di Dio, eppure i suoi avversari non lo hanno accolto. Non si sono lasciati cambiare il cuore guardando l'atteggiamento di Gesù.

Attenzione, però, perché non possiamo mai generalizzare: come non possiamo mai dire che i Giudei non hanno creduto in Gesù, così non dobbiamo dire che il mondo, con ciò intendendo tutti gli uomini, lo ha rifiutato. È necessario che impariamo a essere più sottili e precisi. Alcuni Giudei hanno rifiutato Gesù mentre altri lo hanno accolto, e non tutto il mondo lo ha odiato: è la mentalità del mondo a odiare Gesù, e le persone che amano il mondo odiano Gesù. Così è formulato in modo corretto. Le persone che sono prigioniere di un pensiero mondano e non vogliono distaccarsene si sentono aggredite da Gesù, offese dalla sua virtù, provocate dalle sue parole, e allora lo rifiutano e lo odiano.

L'amore è accoglienza, è apertura del cuore; l'odio al contrario è rifiuto, chiusura del cuore. Si può chiudere il cuore di fronte a una persona per tanti motivi, in genere perché non la si conosce e la si teme. L'ignoranza fa nascere la paura, e la paura porta all'odio. È per questo che il discorso di Gesù è incentrato su odio e ignoranza: la non conoscenza è pericolosa, perché non conoscere fa temere in modo indebito. Non conoscere, non controllare significa avere paura di una aggressione; l'odio è infatti un sistema di difesa, un attacco preventivo per difendere se stessi. In genere odiamo ciò che non conosciamo o conosciamo in modo sbagliato. Quando abbiamo un'idea distorta di una persona, abbiamo paura di quella persona, e allora odiamo e ci chiudiamo.

Nel linguaggio biblico odio e amore sono termine forti e contrapposti, un po' senza sfumature; nella realtà ci sono molte realtà intermedie, ma il linguaggio di Gesù sottolinea questi due estremi per mettere bene in evidenza la questione. Il mondo odia i discepoli di Gesù.

L'ignoranza è all'origine del sistema mondano

Questo discorso, ambientato nel cenacolo, è in realtà una consolazione che il Cristo offre alla sua comunità durante gli anni successivi, quando ci saranno i problemi. Dopo la Pasqua di Cristo, infatti, la comunità cristiana comincerà ad avere seri problemi, ad essere perseguitata: gli apostoli verranno arrestati, bastonati, minacciati; i cristiani verranno mandati via da Gerusalemme, inizieranno la loro missione con gravi difficoltà, qualcuno sarà anche ucciso; nelle città dove annunciano il Vangelo spesso ci sono

insurrezioni che li allontanano... c'è sempre qualcuno che odia il Vangelo, che non conosce, che non ha capito la bellezza offerta dal Vangelo: se lo conoscesse potrebbe solo amarlo, però non conoscendolo ha paura che distrugga il suo mondo.

La mentalità mondana è allora l'arroganza dell'uomo che difende se stesso, è la superbia originaria: "Non non voglio essere toccato, non voglio essere disturbato. Ho le mie idee, ho i miei schemi mentali, ho la mia religione, non disturbatemi". Ci accorgiamo di quanto un discorso del genere è frequente anche oggi, anche nelle persone religiose cristiane: si sono fatte un loro schema mentale e non vogliono essere toccate, perché quando uno ha una sua idea, una sua impostazione, si sente tranquillo. Più le persone capiscono poco e più si rinchiudono nel loro schema mentale, perché ritengono che sia tutto.

All'origine di questo atteggiamento mondano sta l'ignoranza, la non conoscenza, il desiderio che manca di una conoscenza più grande. Capita spesso – o *capitava*, spero – di trovare anche nell'ambito religioso persone che avendo una loro religiosità devozionale e abituale dicevano: "Non voglio saperle, queste cose teologiche, perché mi fanno perdere la fede". Ma non è vero! Sarebbe come dire che i grandi teologi della Chiesa hanno perso la fede perché hanno studiato, perché hanno cercato di capire, hanno desiderato vedere il volto di Cristo: conoscerlo bene ha fatto loro perdere la fede? No. Perché certe persone dicono che hanno paura di perdere la fede? Non è la fede, che perdono, è quella loro sicurezza: difendono la loro ignoranza, si chiudono nel loro piccolo buco e si sentono tranquilli. Uscendo fuori, invece, c'è il mondo intero, e si sentono sperduti: devono capire, devono approfondire, fare fatica, non hanno voglia... E allora tornano dentro e chiudono porte e finestre: "Qui sono al sicuro, lasciatemi stare, io credo nella mia ignoranza", cioè: "non ho idea di che cosa credo, ma credo".

Molti di quelli che oggi nella Chiesa si considerano conservatori non sanno mica che cosa conservano! Conservano, ma hanno dimenticato che cosa: sono con i pugni chiusi, hanno niente in mano e tengono stretta la loro ignoranza.

Allora il problema dell'odio del mondo è un problema serio che si infila anche nelle nostre comunità cristiane. Non è semplicemente una questione di persecutori, di imperatori romani che hanno perseguitato i cristiani o di qualche altro sovrano che nella storia li ha condannati a morte; è avvenuto in tutte le parti del mondo, in Europa prima, poi in Africa, in Asia, in America, e continua ad avvenire. Ma il problema è più ampio! L'odio del mondo è presente anche nelle nostre terre cristiane: il cristianesimo è tranquillamente diffuso e accettato, ma il mondo vuole emarginare la fede cristiana perché dà fastidio e allora tiene chiuso il fenomeno religioso negli ambienti devozionali. Finché state in chiesa fate tutte le pratiche che volete e il mondo vi lascia stare, quando entrate nelle realtà della vita sociale, date fastidio. E allora o si dimentica il discorso cristiano e ci si adatta al mondo, o si diventa oggetto di contrasto e di odio. È inevitabile. Il mondo ci rispetta perché siamo poco cristiani, la struttura sociale ci apprezza perché siamo poco simili a Cristo. Se gli assomigliassimo davvero, quella realtà sociale ci metterebbe in croce.

Scelti dal mondo e liberati dal mondo (Gv 15,19)

¹⁹Se foste del mondo, il mondo amerebbe ciò che è suo; poiché invece non siete del mondo, ma vi ho scelti io dal mondo, per questo il mondo vi odia.

Tutti noi veniamo dal mondo, cioè siamo parte di quella mentalità corrotta che è universalmente diffusa. Anche noi siamo segnati da quel peccato che corrompe la nostra vita e allontana la nostra mente da Dio. Il Signore ci ha scelti dal mondo, ci ha liberati, ci ha portati fuori dalla struttura mondana. Attenzione bene, perché il rischio è di fraintendere queste frasi.

Il *mondo* non è quello che è fuori dal convento o dalla chiesa. Il mondo è una mentalità, e la mentalità mondana la portiamo anche dentro i conventi e dentro le chiese. Non basta cambiare vestito per cambiare mentalità. Il Signore che ci ha scelti dal mondo non ci ha messi in un paradiso ideale: ci sta però liberando dalla mentalità mondana che è in noi. Il *mondo* è il nostro atteggiamento egoistico, il nostro desiderio di autoconservazione: “L’importante è che ci guadagni io”. Questa è la mentalità mondana, perché dà fastidio che Cristo parli bene del sacrificio, del dono totale di sé, del perdere la propria vita. All’egoista questo discorso non piace. L’egoista è il mondo, il mondo è la mentalità egoistica: tutto intorno a te, tu sei il centro del mondo, tutto deve ruotare per farti contento, per farti ottenere il tuo successo.

Nel momento in cui Cristo apre la mente, apre il cuore, ti rende capace di una autentica critica che ridimensiona questa struttura che ha il coraggio di dire “Queste cose non valgono, non mi interessano più di tanto”. Il mondo odia questa struttura.

Noi siamo stati scelti dal mondo ma Gesù ci ha liberati da questo mondo. Se noi ci adeguiamo al mondo, il mondo ci ama, perché ci riconosce uguali; se invece, liberati da Cristo, abbiamo la capacità di opporci alla mentalità del mondo, il mondo ci odia.

Persecutori mossi dall’ignoranza di Dio (Gv 15,20-21)

²⁰Ricordatevi della parola che vi ho detto: Un servo non è più grande del suo padrone.

Propriamente questa frase non compare nel Vangelo secondo Giovanni ma è presente in Matteo al capitolo 10,24. È un insegnamento proprio di Gesù, che è stato trasmesso dalla Tradizione. All’inizio della Cena Gesù ha detto: “Io sono il Maestro e il Signore vi ho dato l’esempio, fatelo di conseguenza. Un discepolo, un servo non è più grande del suo padrone, del suo Signore; un inviato non è più importante di colui che l’ha mandato”. Vuol dire: “Preparatevi: se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi”. Durante l’ultima cena Gesù mette in guardia i discepoli: “Non pensiate che siamo strade facili, non illudetevi di un successo straordinario”,

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi;

Quelli che hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi. Difatti Caifa che ha condannato Gesù condannerà anche Pietro. Ma è un discorso che vale anche in generale: la mentalità mondana che rifiuta Gesù rifiuta necessariamente anche i suoi discepoli. Al contrario,

se hanno osservato la mia parola, osserveranno anche la vostra.

Non sarà tutto negativo, qualcuno vi ascolterà. Quelli che erano disposti ad ascoltare me, ascolteranno anche voi.

²¹Ma tutto questo vi faranno, a causa del mio nome,

Sappiate che la causa sono io: odiano voi, per causa mia. Non ce l’hanno con voi, ce l’hanno con me,

perché non conoscono colui che mi ha mandato.

Ecco il centro del discorso: “Vi odiano, perché mi odiano, perché non conoscono”. Il mondo non vede e non conosce il Paraclito, non riconosce Gesù e non riceve lo Spirito, perché non conosce il Padre, origine di tutta la missione. Se manca questa conoscenza di Dio, questo incontro personale, il discorso generico cristiano, anche se bello, non piace e anzi disturba. I persecutori sono sempre stati mossi da questa loro ignoranza di Dio: ignorano la bellezza della rivelazione, la ritengono pericolosa, per cui la combattono.

Nessuna scusante per il loro peccato (Gv 15,22-24)

²²Se non fossi venuto e non avessi parlato loro, non avrebbero alcun peccato; ma ora non hanno scusa per il loro peccato.

Questa frase è molto importante per aiutarci a comprendere il senso della rivelazione. Dal momento che Gesù è venuto e ha parlato, mette gli uomini di fronte alla loro responsabilità. Viene richiamato il finale del capitolo 9 con l'episodio del cieco nato:

³⁹Gesù allora disse: "È per un giudizio che io sono venuto in questo mondo, perché coloro che non vedono, vedano e quelli che vedono, diventino ciechi". ⁴⁰Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: "Siamo ciechi anche noi?". ⁴¹Gesù rispose loro: "Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: "Noi vediamo", il vostro peccato rimane".

Il problema serio è quella presunzione di vedere con le proprie forze.

Il cieco nato è l'immagine della condizione umana, è l'umanità ferita dal peccato e incapace di vedere Dio. I farisei si domandano se un uomo nato cieco sia un peccatore, e concludono che «è nato tutto nei peccati»; Gesù invece contesta e dice che quel tipo di cecità non è peccato, mentre l'ostinazione di chi è convinto di vedere e non si rende conto di essere incapace – quella – è peccato, ed è un peccato grave che rimane.

Se Gesù non avesse aperto gli occhi, venendo e parlando, i ciechi sarebbero senza peccato; dal momento che è venuto, invece, che ha parlato, che ha rivelato Dio, che ha aperto gli occhi, chi li tiene chiusi è responsabile: sono senza scusa, perché adesso sanno.

L'ignoranza scusa dal peccato: nell'ambito civile no, ma nell'ambito canonico, che è molto più saggio, sì. Se uno non conosce la legge non fa peccato, perché non sapeva che era proibito o comandato; nel momento in cui conosci e sai, però, sei responsabile: sei consapevole, quindi responsabile. Se fai del male sei nel peccato e il peccato resta perché ti ostini nel peccato.

²³Chi odia me, odia anche il Padre mio.

I discepoli, Gesù, il Padre. Tutti insieme. Questo odio del mondo è generalizzato, è l'odio verso Dio, verso il Rivelatore, verso i discepoli.

²⁴Se non avessi compiuto in mezzo a loro opere che nessun altro ha mai compiuto, non avrebbero alcun peccato; ora invece hanno visto e hanno odiato me e il Padre mio.

Questa è la conclusione amara del Libro dei Segni: Gesù ha compiuto delle opere che nessun altro aveva mai compiuto, ma loro hanno visto le opere e non hanno creduto. Quella rivelazione non è servita.

Un odio immotivato (Gv 15,25)

Hanno odiato Gesù e di conseguenza hanno rifiutato il Padre che lo ha mandato, ma

²⁵Questo perché si adempisse la parola scritta nella *loro* Legge: Mi hanno odiato senza ragione.

Viene citato un versetto che compare due volte nei Salmi. I Salmi sono evocati come la Legge, la Tōrāh: non è semplicemente il Pentateuco ma tutto l'Antico Testamento in quanto rivelazione a venire chiamato *legge*; in modo molto duro, però, Gesù la chiama «la loro legge». Qui c'è una divisione netta della comunità cristiana rispetto al mondo giudaico.

Queste parole sono state rielaborate e messe per iscritto nel momento in cui la comunità cristiana si trova in forte rottura con il mondo giudaico. Più che con il mondo pagano greco-romano, infatti, la rottura è col mondo giudaico, con le autorità dei farisei

che si ostinano a rifiutare Gesù come il Cristo e di conseguenza ostacolano e danneggiano le comunità cristiane, fatte per lo più da Giudei. È quindi una situazione di Giudei contro altri Giudei.

Si trova scritto nella *legge*, nel Salmo 34 e nel Salmo 68: “Mi hanno odiato *gratis*”. Bisognerebbe tradurlo proprio così, perché c’è, sia in ebraico che in greco, una forma avverbiale che indica la gratuità. È un odio gratuito, cioè immotivato: “Mi hanno odiato senza ragione”. Qualcuno nei Salmi si lamenta di essere vittima dell’odio immotivato e quel qualcuno è Gesù nella sua Passione, che viene fatto oggetto di odio, di rabbia, senza un motivo, perché non è lui che lo ha causato. Molte volte noi possiamo essere odiati da qualcuno perché l’abbiamo trattato male – gli abbiamo fatto qualcosa, gli abbiamo detto qualcosa che l’ha offeso, di conseguenza ci tratta male – ma in questo caso Gesù non ha trattato male nessuno: presentare la parola di Dio nella sua profonda realtà di provocazione, però, disturba. Non ci sono dei motivi umani, ma la Parola di Gesù ha dato fastidio.

La terza promessa del Paraclito (Gv 15,26-27)

²⁶Quando verrà il Paraclito che io vi manderò dal Padre, lo Spirito della verità che procede dal Padre, egli darà testimonianza di me; ²⁷e anche voi date testimonianza, perché siete con me fin dal principio.

Questa è la terza promessa dello Spirito Santo. Ritornano gli stessi termini che abbiamo già incontrato: lo Spirito di Dio viene chiamato Paraclito, avvocato difensore; viene qualificato come lo Spirito della verità, cioè lo Spirito di Gesù rivelatore, e si dice che lo Spirito «procede dal Padre». I Padri della Chiesa prendono da questa espressione la formula che poi inseriscono nella solenne professione di fede che noi continuiamo a ripetere. Lo Spirito del Figlio procede dal Padre: sono sempre formule trinitarie, e a questo punto si aggiunge un altro compito dello Spirito. Avevamo già trovato *insegnare e ricordare*, adesso si aggiunge un altro verbo: *dare testimonianza*.

In questo contesto di persecuzione e di odio lo Spirito della verità ha il compito di dare testimonianza. È l’Avvocato che difende i discepoli perché anch’essi possano dare testimonianza: attraverso i discepoli perseguitati, lo Spirito della verità dà testimonianza. I discepoli chiamati dal mondo sono stati con Gesù «fin dal principio», cioè Gesù è il loro principio, sono strettamente uniti a lui, hanno ricavato una vita nuova dal Cristo e sono capaci di testimoniare con la loro vita.

Aposynágoi (Gv 16,1-3)

¹Vi ho detto queste cose perché non abbiate a scandalizzarvi. ²Vi scacceranno dalle sinagoghe; anzi, viene l’ora in cui chiunque vi ucciderà crederà di rendere culto a Dio. ³E faranno ciò, perché non hanno conosciuto né il Padre né me.

È un annuncio esplicito delle persecuzioni che i Giudei muoveranno ai cristiani: «Vi scacceranno dalle sinagoghe». Viene adoperato un aggettivo tecnico: diventerete *aposynágoi* scomunicati, esclusi dalla sinagoga.

È la formula che abbiamo trovato anche nella vicenda del cieco nato, quando si dice che i suoi genitori non avevano avuto il coraggio di comprometersi perché avevano paura dei Giudei, i quali avevano stabilito che chiunque avesse riconosciuto Gesù come il Cristo diventasse *aposynágoi* e per questo dissero: “Ha l’età chiedetelo a lui. Noi non c’entriamo” (cfr. Gv 9,22-23).

Al centro di quell’episodio stanno i genitori del cieco nato come figura negativa di coloro che non vogliono comprometersi, che se ne lavano le mani e stanno fuori per paura.

La situazione che verrà a trovarsi per la comunità cristiana è una situazione difficile che potrebbe scandalizzare. Lo scandalo è qualcosa che fa inciampare. Gesù quella sera

anticipa che ci saranno difficoltà e difficoltà serie: “Ve l’ho detto adesso, perché quando capiterà non abbiate a scandalizzarvi”, cioè a cadere, a inciampare dicendo: “Perché è capitato questo? Perché il mondo ci odia, quando invece avrebbe dovuto amarci?” È un discorso di affetto. Anche se l’argomento è l’odio, Gesù sta parlando perché ama i discepoli e li prepara ad affrontare una situazione difficile. I discepoli che amano Gesù devono prepararsi e non scandalizzarsi quando succederà qualcosa di negativo, perché verranno trattati male. Addirittura ci sarà qualcuno che penserà di rendere culto a Dio ammazzando un cristiano.

Questa situazione si ripeterà in altre epoche, in altri contesti religiosi, perché i discepoli di Gesù danno fastidio alla struttura religiosa del mondo, e vengono condannati proprio dai difensori delle strutture religiose mondane. Questo è avvenuto sempre e avviene anche oggi: sono religiosi anche coloro che perseguitano i cristiani, sono persone legate a religioni mondane, che si sentono aggredite da Gesù perché distrugge questa copertura superstiziosa e pericolosa. Coloro che hanno condannato a morte Gesù erano i sommi sacerdoti della tradizione ebraica. In Africa i missionari hanno trovato come nemici principali gli stregoni, i capi religiosi, e così in tutte le altre culture: le autorità religiose si sono sentite aggredite da nuovi predicatori e hanno perseguitato perché non conoscono né il Padre né Gesù.

Chiediamo al Signore che ci aiuti a conoscerlo di più, che non ci faccia mai chiudere nell’ignoranza, che non ci faccia avere paura della conoscenza. Desideriamo conoscere meglio: se conosciamo non perdiamo la fede, perdiamo solo fissazioni e manie... E quelle sì che son da perdere; conoscendo di più perdiamo l’ignoranza, e anche quella è da perdere. Più conosciamo il Signore e più lo amiamo; e non abbiamo paura di affrontare anche situazioni umane di ignoranza e di odio, sapendo che ci può aspettare la stessa sorte di Gesù, ma aderiamo a Lui, con intelligenza e con affetto, con tutto il cuore, con l’intelligenza cordiale di coloro che liberati dal mondo amano veramente Gesù e il Padre e lo Spirito: è la forza che ci aiuta a dare testimonianza.

Ricorderete che ve l’ho detto (Gv 16,4-5)

⁴Ma vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordate, perché io ve l’ho detto. Non ve l’ho detto dal principio, perché ero con voi.

L’evangelista Giovanni sottolinea come col tempo i discepoli abbiano compreso il senso delle parole di Gesù. Gesù ha detto fin dal momento della sua esperienza storica quello che sarebbe capitato in futuro, ma loro lo hanno capito lentamente negli anni successivi. Quando si sono trovati nelle difficoltà si sono domandati: “Ma il Signore ci aveva detto qualcosa?”.

Spesso noi facciamo tesoro delle cose che qualcun altro ci ha detto quando ci troviamo in quella stessa situazione. Da giovani, ad esempio, ci vengono date delle raccomandazioni che entrano nella memoria e restano lì, accantonate da qualche parte; poi, andando avanti negli anni, succede qualcosa per cui ci troviamo in una situazione seria e difficile, emerge allora dalla memoria quella parola che ci avevano detto: “Te ne accorgerai un giorno, capirai, quando ti troverai in questa situazione!”.

Nella memoria dei discepoli le parole dette da Gesù quell’ultima sera rimasero, ma furono apprezzate solo molti anni dopo. «Quando verrà la loro ora», quando cioè vi troverete nella situazione concreta di sofferenza, di persecuzione, di opposizione, vi ricorderete che ve l’ho detto. “Quando abbiamo cominciato a vivere insieme – dice Gesù ai discepoli – non ho insistito su questo perché ero con voi, ma ci sarà un momento in cui avrete l’impressione di essere rimasti da soli; avrete l’impressione di essere abbandonati, perché vi troverete nelle difficoltà, in mezzo all’odio del mondo... allora, in quell’ora, quando sarà la vostra ora, richiamate alla memoria, riportate al cuore questa parola che vi dico”.

⁵Ora però vado da colui che mi ha mandato...

Ancora una volta viene ripetuto questo messaggio fondamentale: Gesù va al Padre. Andare al Padre non è però un fatto così semplice e scontato, è l'esperienza tragica della sua Pasqua: è quella morte decisiva ad aprire il passaggio all'eternità. Adesso è l'ora di Gesù, adesso Gesù sente tutto il peso dell'odio del mondo e anticipa ai discepoli: "Capiterà anche a voi: in modo diverso, in situazioni differenti, ma vedrete che vi capiterà, proprio perché l'hanno fatto con me e quindi lo faranno anche con voi. Ricordatevi che ve l'ho detto: non pensiate di essere abbandonati, dovrete semplicemente percorrere la strada che anche io ho percorso".

... e nessuno di voi mi domanda: «Dove vai?».

Questo è un particolare un po' strano, perché al capitolo 14 la domanda gli era stata fatta. È possibile che in mezzo alle divisioni di questi ampi discorsi della Cena questo particolare sia sfuggito, oppure che l'evangelista abbia voluto sottolineare come quella domanda che gli hanno fatto – «dove vai?» – non sia stata in fondo una domanda molto sentita, ma quasi una semplice curiosità. Dove va Gesù? Al Padre. Però andare al Padre vuol dire affrontare la tragedia della croce. "Nessuno di voi si domanda seriamente dove sto andando? L'avete presa alla leggera, questa situazione?".

La tristezza dei discepoli (Gv 16,6-7) qwe

Effettivamente i discepoli non si rendono conto di quello che sta per succedere.

⁶Anzi, perché vi ho detto questo, la tristezza ha riempito il vostro cuore.

Non avete considerato seriamente la meta, avete guardato solo la difficoltà per raggiungerla: questo è un altro aspetto importante della nostra vita spirituale. Se consideriamo solo la strada da fare, la fatica per arrivare, ci scoraggiamo e non abbiamo più voglia di andare avanti; se invece consideriamo la meta e desideriamo ardentemente l'incontro con la persona amata, la difficoltà da superare per arrivare diventa secondaria. Che cosa ti interessa di più, la fatica che devi fare o il risultato da ottenere? È una alternativa. Se insisti troppo sulla fatica da fare, ti viene voglia di lasciar perdere; se invece insisti di più sull'obiettivo a cui arrivare, sull'incontro con la persona amata, la fatica passa in secondo piano.

C'è un particolare bellissimo nella Genesi, quando si parla del giovane Giacobbe che arrivato da Labano, si innamora di Rachele e Labano – furbo – lo fa lavorare sette anni gratis per concedergli la sua mano; poi però lo inganna, gli dà l'altra figlia, e gli chiede altri sette anni di lavoro – e quindi quattordici anni di lavoro – per poter ottenere l'amata: ma, dice il racconto biblico, «Era tanto l'amore di Giacobbe che quegli anni gli parvero un sol giorno» (Gen 29,20). Quando c'è un forte desiderio per la meta, la fatica e perfino gli anni passano in secondo piano.

Il tempo è soggettivo: quando la predica è noiosa, sembra lunghissima, se invece è interessante passa un'ora e non te ne accorgi. Eppure, il tempo è sempre lo stesso. Quando si sta male il tempo non passa mai, quando si sta bene è velocissimo; insieme a una persona noiosa il tempo è infinito, insieme a una persona cara vola... Perché? Perché il desiderio, l'affetto, la bellezza, ciò che è buono fa passare in second'ordine il tempo, non si considera questo spazio, si tende subito all'incontro.

"Dato che voi – dice Gesù – non avete a cuore l'obiettivo che è andare al Padre, dal momento che vi ho detto questo la tristezza ha riempito il vostro cuore, perché avete sottolineato l'aspetto negativo: me ne vado, non mi vedete più, devo affrontare la sofferenza della croce". I discepoli sono presi dalla tristezza, perché non guardano oltre.

⁷Ma io vi dico la verità: è bene per voi che io me ne vada...

Gesù *dice* la verità, Gesù *è* la verità, e *rivela* il progetto di Dio. In questo senso dice la verità e la rivelazione fondamentale è proprio questa: «è bene per voi che io me ne vada», dove l'andarsene di Gesù equivale al mistero pasquale di morte e risurrezione. Quello è il bene. «È un bene per voi, cioè fa bene a voi, il mio andare al Padre»,

... perché, se non me ne vado, non verrà a voi il Paraclito.

Non significa che non c'è posto per tutti e due e quindi Gesù deve andarsene per poter far posto al Paraclito; significa che il dono dello Spirito comporta il dono della vita di Gesù. Lo Spirito Santo è la vita di Dio: perché la vita di Dio *entri* nei discepoli è necessario che Gesù *perda* la sua vita. Questa è la verità: Gesù dona se stesso, dà la vita, non nel senso che la perde, ma nel senso che la *comunica*, la trasmette.

È *necessario* che io me ne vada. Il dono totale di sé è una *necessità divina*, è la rivelazione del progetto. Funziona così. Questo è il progetto di Dio: è bene per voi che io muoia e risorga, perché se non accetto di dare la mia vita voi non avrete la vita divina.

Quando Gesù sulla croce muore, l'evangelista Giovanni dice che *consegnò* lo Spirito – ancora quel verbo *paradidomi*, che non è *tradire* ma *consegnare* – e non consegna lo Spirito al Padre, lo consegna all'umanità, alla madre e al discepolo presenti ai piedi della croce. La madre è il mondo che ha preceduto Gesù, il discepolo è tutto il mondo che verrà dopo: il passato e il futuro, l'antico Israele e la Chiesa. All'umanità di tutti i tempi Gesù «consegnò lo Spirito». Questo è il vertice del Vangelo secondo Giovanni.

La quarta promessa del Paraclito (Gv 16,7-8)

«È bene che io me ne vada perché possa consegnare a voi il Paraclito; se non me ne vado, non verrà»

⁷se invece me ne vado, lo manderò a voi. ⁸E quando sarà venuto, dimostrerà la colpa del mondo riguardo al peccato, alla giustizia e al giudizio.

Stiamo leggendo la quarta promessa dello Spirito Santo che aggiunge un ulteriore verbo per qualificare l'azione del Paraclito. Si dice che lo Spirito di Dio «*dimostrerà* la colpa del mondo». Viene adoperato un verbo greco difficile da tradurre in italiano, il verbo *elénchō*, che è entrato nel nostro linguaggio nell'espressione *elenco*; però non vuol dire mettere in serie dei nomi, fare una lista di persone o di cose. Questo termine è entrato nel nostro linguaggio perché adoperato dai Padri per indicare la dimostrazione degli sbagli degli eretici nel contesto della confutazione delle eresie. Successivamente è stato inteso come una lista delle eresie, ma il senso originario era di dare *dimostrazione* dello sbaglio di coloro che fraintendono le Scritture.

Il compito dello Spirito è quello di convincere il mondo, ovverosia di provare la colpevolezza: il mondo è quella situazione negativa di cui abbiamo già parlato, quindi lo Spirito avrà il compito di convincere il mondo, cioè di fargli sentire che sbaglia. Lo Spirito arriverà a toccare il cuore del mondo per provarne la colpevolezza. È come quando un profeta rimprovera un peccatore e gli tocca il cuore. Come Natan quando disse a Davide: «Tu sei quell'uomo» (2Sam 12,7) e Davide chiese perdono al Signore. È il compito di chi fa percepire all'uomo la propria colpevolezza. «Hai ragione, ho sbagliato, chiedo perdono»: questo è l'evento positivo prodotto dallo Spirito.

Non sempre succede; quando qualcuno rimprovera un altro, il rimproverato può opporsi, può negare, può mentire, non è detto che accetti. Molte volte, anzi, quando qualcuno rimprovera un peccatore, costui si risente, si offende: «Come ti permetti? Perché mi dici queste cose? Non è vero, pensa per te!». Questa è una reazione non buona, è la chiusura allo Spirito, e il mondo in genere reagisce così: rimproverando il mondo, il mondo si offende, si chiude.

Solo lo Spirito di Dio può convincere il mondo, può toccare quelle fibre profonde e fare sì che la mentalità mondana si penta, si scioglia in lacrime riconoscendo il proprio peccato.

Una aggiunta interpretativa (Gv 16,9-12)

Lo Spirito convincerà il mondo quanto al peccato, alla giustizia e al giudizio. Sono tre concetti giovannei un po' difficili, tanto è vero che sono state inserite delle glosse per spiegarli. I tre versetti che seguono, infatti, sanno di aggiunta interpretativa.

⁹Riguardo al peccato, perché non credono in me; ¹⁰riguardo alla giustizia, perché vado al Padre e non mi vedrete più; ¹¹riguardo al giudizio, perché il principe di questo mondo è già condannato.

Che cosa vuol dire *peccato*? «Non credono in me». Nella logica giovannea, *peccato* è non credere in Gesù. Lo Spirito convincerà il mondo che non credere in Gesù è il peccato. È un peccato non credere in Gesù! Capite cosa vuol dire l'esclamazione che facciamo anche in ambito profano? «Ieri sera c'era un bellissimo concerto, non sei venuto, *peccato*! Hai perso una cosa bellissima». In questo senso, il peccato è un vuoto, una mancanza, una perdita: non credere in Gesù è il peccato per eccellenza! Vuol dire rovinarsi la vita, vuol dire perdere il meglio della vita! Lo Spirito convincerà il mondo che non credere in Gesù è il peccato, cioè la perdita fondamentale.

Lo Spirito convincerà poi il mondo riguardo alla *giustizia*. Che cosa è la giustizia? Il fatto che Gesù va al Padre e non lo vedono più. Andare al Padre, uscire dalla storia umana è il compimento della storia umana. *Fare giustizia* vuol dire mettere le cose a posto. Ma non si fa giustizia quando si trova il colpevole di un delitto, non si fa giustizia quando si è semplicemente condannato il colpevole! I parenti delle vittime dicono «Finalmente abbiamo ottenuto giustizia» ma è una magra consolazione, perché la vera giustizia comporta dare vita al morto e far diventare santo l'assassino: quella è giustizia! Una giustizia del genere, però, non è di questo mondo: è la giustizia che compie Gesù.

Il fatto che Gesù vada al Padre – cioè, il mistero di morte e risurrezione che permette il dono dello Spirito – mette le cose a posto, fa giustizia, ridà vita all'uomo, giustifica l'empio. Lo Spirito convincerà il mondo che opera la giustizia, dà giustizia, perché Gesù è andato al Padre e ha realizzato il progetto.

Terzo elemento: lo Spirito convincerà il mondo quanto al *giudizio*. In che senso si parla di giudizio? Perché il principe di questo mondo è già condannato. Il giudizio è la sentenza che condanna il principe di questo mondo, cioè il diavolo. Gesù ha vinto la battaglia contro il principe di questo mondo. Andando al Padre Gesù vince lo scontro apocalittico col male. È il vincitore: *Morte e vita si sono affrontate in un prodigioso duello: il Signore della vita, morto, regna vivo*. Ha vinto; è morto, ma ha vinto, e regna vivo, mentre il principe di questo mondo è condannato, è giudicato, è gettato fuori.

Lo Spirito convincerà il mondo che Gesù ha ragione. Non credere a lui è peccato, la sua morte e risurrezione fa giustizia all'umanità e il diavolo è tolto di mezzo, sconfitto definitivamente.

¹²Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso.

È un modo con cui l'evangelista sottolinea che questi discorsi non sono stati detti direttamente durante la Cena da Gesù, ma rivelati negli anni seguenti. La comunità cristiana, ascoltando lo Spirito di Gesù che parla nella comunità, ha capito tutte queste cose che il Signore ha rivelato. «Ci sono tante cose che ho dirvi, ma al momento non siete capaci, *non potete* portarle». Proprio come ha detto a Pietro: «Tu adesso non puoi seguirmi», così afferma «voi adesso *non potete* portare queste parole, non siete in grado di capirle». Quella sera i discepoli non avrebbero capito... nei decenni successivi, lentamente, capirono molto di più.

Questo significa che lo Spirito ha portato a compimento la rivelazione. Gesù ha continuato a parlare ai discepoli anche dopo la Pasqua ed è lo Spirito del Risorto che parla alla Chiesa.

La quinta promessa del Paraclito (Gv 16,13-15)

Troviamo così la quinta promessa del Paraclito.

¹³Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future. ¹⁴Egli mi glorificherà, perché prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

¹⁵Tutto quello che il Padre possiede è mio; per questo ho detto che prenderà da quel che è mio e ve lo annuncerà.

L'ultima promessa dello Spirito è la più ampia, con molti verbi che caratterizzano l'opera dello Spirito. Si sottolinea ancora la personalità dello Spirito ripetendo quel pronome maschile – *lui* – anche se il termine *spirito* è neutro. Lo Spirito della verità, della verità che è Gesù in quanto *rivelatore*.

«Lo Spirito della verità vi guiderà alla verità tutta intera». Nei codici antichi che hanno riportato il testo greco di Giovanni c'è una variante: in alcuni codici c'è la preposizione *in* che indica stato in luogo (vi guiderà *nella* verità); in altri codici c'è la preposizione che indica il moto a luogo (vi guiderà *alla* verità). Dal momento che gli studiosi non hanno modo per decidere quale delle due formule sia la migliore, le consideriamo entrambe.

Lo Spirito ci *guida*. Tanto per cominciare valorizziamo il verbo *guidare*: è il verbo di chi conduce lungo la strada, di chi fa strada, di chi accompagna nel cammino. Lo Spirito è dunque il compagno di viaggio, il navigatore che conosce la strada e indica il percorso. Se sottolineiamo la dimensione dello stato in luogo, lo Spirito accompagna il credente *dentro la verità*, in tutta la verità, quindi tutta la rivelazione che ci è data è quasi un ambiente all'interno del quale noi ci muoviamo. *Dentro* la rivelazione abbiamo bisogno di essere accompagnati, per comprendere bene il senso della rivelazione per noi, qui e adesso.

Quando si comprende il senso generale non si capisce mai il *mio* stato particolare. Io ho studiato la teologia che riguarda Gesù ma la mia situazione, adesso, come si rapporta con Gesù? Questo è proprio il genere di problemi concreti che abbiamo: come mi devo comportare in questa situazione? La teoria la conosco, ma adesso, nella mia concreta situazione, che cosa devo fare? Devo pazientare o ribellarmi? Gesù ha fatto tutte e due le cose: ha sgridato delle persone in modo duro e in altri casi ha preso i colpi tacendo: io adesso cosa devo fare? Sgridare, oppure prenderle e tacere? Lo Spirito ci guida dentro la verità intera, quindi tenendo conto di tutta la verità abbiamo bisogno di un accompagnamento spirituale per capire quale è la scelta giusta – giusta per me, qui e adesso.

Se invece sottolineiamo il movimento, il moto a luogo, la promessa di Gesù dice che lo Spirito ci guida *verso* la verità, e allora in quel caso «tutta la verità» è la meta. Adesso non abbiamo ancora tutta la verità, cioè la rivelazione piena, stiamo andando verso la conoscenza piena della verità; lo Spirito ci guida a camminare verso questa pienezza della rivelazione.

Come fa lo Spirito a guidarci? Non parla da sé ma dice quello che ha udito, esattamente come il Figlio, che non ha detto le sue idee ma ha comunicato all'uomo quello che il Padre gli ha detto di dire. Lo Spirito non lavora in modo autonomo: è perfettamente inserito nella comunione trinitaria e dice le parole di Gesù e le parole del Padre, per questo continua l'opera di Gesù e del Padre e guida i discepoli.

Annuncia anche le cose future, cioè quelle che vengono: è proprio la capacità di affrontare situazioni nuove, e compito dello Spirito è insegnare ai discepoli ad

affrontare le novità. Quando gli apostoli si trovano ad avere problemi con la distribuzione dei cibi ai poveri, per esempio, si trovano costretti ad inventare il collegio dei Sette: Gesù ha inventato il collegio dei Dodici, ma non quello dei Sette, e sono stati gli apostoli a rendersi conto della necessità di un altro gruppo di collaboratori, perché solo i Dodici non bastavano, e a creare una nuova istituzione. È lo Spirito del Risorto che ha guidato gli apostoli a scegliere una nuova metodologia, perché in quella situazione servivano anche i Sette. E quando ad Antiochia lo Spirito fa capire che bisogna diventare missionari, scelgono Barnaba e Paolo e li mandano in missione. È una nuova idea: è lo Spirito di Gesù che ha guidato la comunità cristiana di Antiochia per progettare la missione... E così via.

Sempre, nella storia della Chiesa e fino a noi, lo Spirito annuncia le cose future, annuncia le cose che vengono: non prevede quel che capiterà, ma guida i discepoli a fare le scelte giuste di fronte a situazioni nuove. Ecco perché nella difficoltà dei tempi, nelle situazioni in cui ci troviamo a vivere, quando ci accorgiamo che i vecchi schemi non funzionano più dobbiamo chiedere che lo Spirito ci guidi ed essere attenti ai segni dei tempi, docili allo Spirito che guida la Chiesa: per aiutarci a capire dove dobbiamo andare e fare le scelte giuste nell'inventare metodi nuovi.

La verità è sempre la stessa, ma il modo di attuarla nella vita della Chiesa varia di generazione in generazione. La Chiesa è viva, e ha superato una infinità di problemi, proprio perché è guidata dallo Spirito, perché c'è qualcuno che si lascia guidare dallo Spirito: sono i Santi a guidare la Chiesa, perché si lasciano guidare dallo Spirito e sono innovatori geniali. Sono i Santi che trovano le strade nuove e hanno il coraggio di battere sentieri originali che superano le abitudini del passato.

Quando Antonio si ritira nel deserto, inventa una cosa nuova; quando Benedetto organizza il monastero, inventa qualcosa di nuovo; quando Francesco lancia l'idea della povertà, inventa una strada nuova; quando Domenico organizza la predicazione, inventa qualcosa di nuovo. Sono geniali proprio perché guidati dallo Spirito in momenti di crisi. Mentre tutto sta crollando, coloro che si lasciano guidare dallo Spirito hanno la capacità di imboccare strade nuove. Poi nei secoli l'organizzazione benedettina si corrompe, l'organizzazione francescana decade, la predicazione domenicana si perde... È inevitabile e c'è bisogno di qualcosa di nuovo, ma lo Spirito non lascia mancare alla Chiesa le indicazioni per guidare alla verità tutta intera.

È lo Spirito che *glorifica* Gesù e ritorna quel verbo così importante che abbiamo già trovato: il Padre glorifica il Figlio, il Figlio glorifica il Padre, lo Spirito glorifica Gesù. È un modo insistito per ripetere che la presenza di Dio si manifesta attraverso le opere delle persone divine. Il Padre dimostra che il Figlio ha ragione, il Figlio rivela il Padre, lo Spirito glorifica Gesù, perché prende quel che è suo e lo annuncia. È lo Spirito che rende presente Gesù qui e adesso, che apre strade nuove, che ci dà nuovo coraggio ed entusiasmo rinnovato perché possiamo raggiungere la pienezza della verità.

Quel poco che manca è da cercare (Gv 16,16-19)

¹⁶Un poco e non mi vedrete più; un poco ancora e mi vedrete».

I versetti 16-19 insistono molto su una espressione ridondante: *un poco*. La formula si ripete parecchie volte. Gesù dice: «Ancora un po' e non mi vedrete, un altro po' e mi vedrete». Cosa vuol dire? Manca sempre la comprensione piena; è questione di poco, ma c'è quel poco che permette di non capire, che blocca la comprensione.

¹⁷Allora alcuni dei suoi discepoli dissero tra loro: «Che cos'è questo che ci dice: «Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete», e: «Io me ne vado al Padre»?». ¹⁸Dicevano perciò: «Che cos'è questo «un poco», di cui parla? Non comprendiamo quello che vuol dire». ¹⁹Gesù capì che volevano interrogarlo e

disse loro: «State indagando tra voi perché ho detto: «Un poco e non mi vedrete; un poco ancora e mi vedrete?»

Si insiste sul *poco* che è da cercare: voi state cercando il senso, vi basta poco per arrivare alla meta, ma quel poco ancora dovete cercarlo. Vi manca ancora un poco per raggiungere l'obiettivo, cercatelo. Indagate, cercate di vedere Gesù, di riconoscere Gesù presente nella nostra vita, cercate il dono dello Spirito che vi illumini a comprendere quel poco che manca e che impedisce di capire. Non comprendiamo quello che Gesù vuol dire, ma desideriamo capirlo, basta poco. E allora, coraggio!

Papa Giovanni racconta che fin da giovane si era messo in testa di fare dei propositi solo per un giorno, perché pensare di farlo a lungo lo scoraggiava: “Solo per oggi faccio questo. È poco, va bene, lo faccio oggi; e il giorno dopo mi ripetevo: Solo per oggi lo faccio ancora”. E con l'idea di farlo solo per un poco, lo fa tutta la vita. Viviamo giorno per giorno e allora *oggi* voglio vivere bene: è poco, ma quel poco lo voglio fare. È quel poco che manca e ogni giorno, aggiungendo quel poco, arrivo alla verità tutta intera.

Invochiamo lo Spirito di Dio perché aumenti la nostra comprensione e soprattutto susciti in noi il desiderio di cercare quel poco che ancora manca e di desiderare la meta, senza lasciarci opprimere dalla tristezza per le situazioni presenti.

L'immagine della partoriente (Gv 16,20-21)

²⁰*Amen, amen* io vi dico: voi piangerete e gemerete, ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete nella tristezza, ma la vostra tristezza si cambierà in gioia.

Gesù affronta il grande tema della tristezza perché vuole annunciare la sua immensa gioia. Abbiamo già visto che la gioia è la presenza del bene amato e ciò che Gesù propone è proprio la sua presenza, che cambia la vita dei discepoli, nonostante ci siano delle difficoltà. Ha annunciato le persecuzioni, l'odio; ha annunciato ai discepoli che verranno dei momenti tragici e adesso ripete: «Voi piangerete e gemerete, il mondo invece si rallegrerà». Il mondo ancora una volta è inteso come la struttura corrotta di questo regime terrestre, che gode del male e si rallegra perché riesce a schiacciare coloro che lo mettono in crisi e lo contestano.

«Voi sarete nella tristezza»: il termine adoperato è proprio quello che in greco indica la condizione afflitta di chi soffre. Non è il dolore fisico, è il dolore spirituale. “Voi sarete nella tristezza, vi troverete in una angoscia grande”. La prima tristezza che i discepoli affronteranno sarà la morte di Gesù. Pensate il dolore che quegli uomini hanno vissuto nel vedere la tragica fine di Gesù: una persona così amata, su cui avevano posto tutte le loro aspettative... Vederlo arrestare, maltrattare, uccidere dev'essere stato un dolore immenso. «Voi sarete nella tristezza»: Gesù annuncia in questo modo la sua imminente Passione, ma annuncia anche la risurrezione, perché «la vostra tristezza per sé si cambierà in gioia».

Ecco l'annuncio pasquale della trasformazione, che non è semplicemente una gioia superficiale ma una realtà profonda che nasce da una sofferenza grande. La gioia autentica nasce dalla tristezza per la morte, è la gioia pasquale che fiorisce dalla morte di Cristo: non c'è autentica gioia pasquale se non c'è la tristezza per la morte, per la fine. Avviene in questo modo il cambiamento, la trasformazione dei discepoli, che Gesù evoca con una parabola splendida:

²¹La donna, quando partorisce, è nella tristezza, perché è venuta la sua ora; ma quando ha generato il bambino, non si ricorda più della sofferenza per la gioia che è venuto al mondo un uomo.

Gesù evoca la figura della partoriente. È un'immagine apocalittica, che anche San Paolo adopera: tutta la creazione geme e soffre nei dolori del parto (Rm 8,24), è come se la creazione intera stesse partorendo. Adesso siamo in questa fase, siamo nei dolori del

parto, perché venga alla luce un mondo nuovo, una umanità nuova. È una immagine apocalittica che interpreta il dolore umano come una generazione della vita. «La donna quando partorisce è nella tristezza». Anche se hanno tradotto con *dolore*, preferisco mantenere *tristezza*, perché nell'originale c'è la stessa parola di prima.

La tristezza non è semplicemente nostalgia, umore nero; la tristezza è il dolore spirituale, è la sofferenza non tanto del fisico quanto dello spirito. In un momento di dolore, ad esempio, come quello che si prova per la morte di una persona cara, si sta male: non è un dolore fisico, però è una situazione in cui si sta male; e se ci pensate, questo tipo di sofferenza spirituale è esattamente proporzionata al legame di affetto. Se a una persona siete affettivamente legati, quello che le può capitare di male vi fa soffrire: più volete bene a una persona e più soffrite se le capita qualcosa di brutto. In tantissimi altri casi, invece, noi diciamo di partecipare al dolore, ma solo per modo di dire: sono le tipiche formule ipocrite delle condoglianze o dei saluti – “mi rallegro con te, partecipo al tuo dolore” – sono frasi che si scrivono, ma lo sappiamo bene che nella grande maggioranza dei casi non proviamo niente, perché il sentimento è proporzionato all'affetto. Nella grande maggioranza dei casi non abbiamo un affetto che ci lega: conosciamo delle persone, ma il fatto di conoscerle e dire: “Oh poverino, è morto” non mi turba il cuore più di tanto.

La tristezza seria, quella che angoscia il cuore, è un fenomeno di affetto, è una manifestazione di affetto. Quando a una persona si vuole bene davvero si soffre perché si comporta male. Ad esempio, qualche suora ogni tanto mi confida un dolore grande perché ha un nipote, o più nipoti, che non vanno più in chiesa. “E pensi quanti altri giovani non vanno più in chiesa, perché si addolora solo per suo nipote?” Perché chiaramente a quello vuole più bene che agli altri. Che ce ne siano tanti che si allontanano dalla fede è un dato di fatto, ma non mi addolora: mi addolora se avviene nell'ambito dei miei affetti. Quindi è importante questa osservazione per verificare le nostre relazioni affettuose.

La donna quando partorisce è nella tristezza perché è giunta la sua ora. È lo sconvolgimento della persona con i dolori fisici del parto, perché è giunta *l'ora*... Il riferimento che Gesù vuole fare con questa espressione è evidente. È giunta l'Ora di Gesù, che è l'ora della morte. Il momento della vita talvolta diventa il momento della morte.

Nell'antichità, purtroppo, non era infrequente che il parto fosse causa di morte per la partoriente o per il bambino. È un momento delicato: è giunta l'ora. La donna che partorisce è immagine di Gesù che muore sulla croce, è il momento in cui, giunta l'ora, nasce l'umanità nuova, con i dolori del Messia.

Il termine ebraico della espressione “I dolori del Messia” fa riferimento proprio ai dolori del parto. La tradizione profetica parlava dei dolori del Messia pensando al fatto che il Messia avrebbe dato delle bastonate serie, avrebbe fatto provare dei dolori a coloro che non fossero disposti ad accoglierlo, e invece attraverso l'esperienza di Gesù si comprende che i dolori del Messia sono quelli *provati dal Messia*, che non è venuto a far soffrire, ma a soffrire; e i dolori del parto sono la Passione del Messia che fa venire al mondo l'umanità nuova.

Una volta che ha generato il bambino, la donna non si ricorda più della tristezza che ha provato – è cambiato tutto – «per la gioia che è venuto al mondo un uomo». La gioia sta nel venire al mondo: è l'umanità nuova che viene alla luce, è la nascita, è la rinascita che procura questa gioia e deriva proprio dalla tristezza del parto.

La gioia che nasce dalla tristezza (Gv 16,22-24)

²²Così anche voi, ora, siete nel dolore; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegherà e ²³nessuno potrà togliervi la vostra gioia.

L'immagine che ha spiegato la Passione di Gesù si applica anche ai suoi discepoli: "Anche voi adesso siete in una condizione di tristezza, perché state affrontando l'ora decisiva del Messia; state perdendo la mia presenza, ma vi vedrò di nuovo". Ecco l'annuncio della Pasqua: "Voi non mi vedrete più ma io vi vedrò di nuovo, vi visiterò ancora e il vostro cuore si rallegherà, sarete contenti veramente – avverrà il cambiamento operato dalla redenzione – e quella gioia che io vi darò, il mondo non può toglierla". Nessuno può eliminare quella gioia, perché le gioie materiali sono temporanee, transitorie, durano sempre poco e anche se durano a lungo, finiscono. Tutti i piaceri sono passeggeri, la gioia che rimane è diversa, ed è interessante notare come l'esperienza dei piaceri umani lasci sempre un vuoto nel cuore.

È una sensazione che possiamo far notare ai giovani, i quali, forse, non se ne rendono conto ma vivono spesso momenti di profonda tristezza dopo il divertimento più sfrenato: capita che il mattino successivo sia angosciato e segnato da una tristezza, da una noia, da un vuoto per cui si sogna di ricominciare con il divertimento successivo, perché tutto il resto è brutto e vuoto.

Quando un divertimento lascia tristezza è segno negativo; quando la tristezza fa nascere la gioia, invece, è segno positivo, perché quella gioia è quella autentica: è quella pasquale, è quella operata da Cristo e che nessuno può togliere, mentre la gioia passeggera, prodotta da tutti i tipi di piaceri, lascia sempre un senso di vuoto, di delusione, di mancanza. Scoprire quale è la vera gioia che permane, riconoscere quali sono le cose che danno veramente gioia, una gioia permanente e non transitoria, è la nostra esperienza spirituale.

Quel giorno non mi domanderete più nulla. Amen, amen io vi dico: Se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. ²⁴Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

«Quel giorno» è il giorno di Pasqua, è il giorno della risurrezione, dell'incontro gioioso con il Risorto. «Quel giorno» i discepoli non chiederanno più nulla a Gesù, non ci sarà più nulla da chiedere, perché la gioia è talmente grande che riempie la vita, non c'è altro da aspettare ancora.

Per la terza volta ritorna questa esortazione di Gesù a chiedere nel suo nome. Vi ripeto che chiedere *nel nome di Gesù* non significa terminare la preghiera con la formula "per Cristo, nostro Signore": significa essere profondamente inseriti nella persona stessa di Gesù, perché il *nome* è la persona conosciuta e amata. Chiedere nel nome di Gesù significa chiedere come se fossimo Gesù, chiedere quello che chiederebbe Gesù, come lo chiederebbe lui.

«Finora non avete chiesto nulla nel mio nome». I discepoli sono ancora esterni a Gesù, non lo hanno ancora assimilato, non hanno capito, ma quando verrà lo Spirito della verità dal di dentro li unirà profondamente a lui: non sono ancora rinati, sono ancora nella fase del parto, stanno soffrendo. Non è ancora venuto alla luce l'uomo nuovo: per questo non hanno chiesto nulla nel nome di Gesù.

«Chiedete e otterrete», come è ripetutamente riportato anche nei testi sinottici, non significa "chiedete quel che volete secondo i vostri gusti, secondo i vostri desideri, di momento in momento". Non è quella la promessa che Gesù ha fatto e non ha fede chi si intestardisce nella richiesta della stessa cosa ripentendola tante volte. Stanca il Signore, e fraintende quelle parabole e quegli insegnamenti sinottici. La costanza, invece, la perseveranza nella preghiera, è orientata alla richiesta dello Spirito Santo: chiedete lo Spirito, chiedetelo e lo otterrete, cioè, chiedete al Signore la capacità di fare quello che lui vuole che voi facciate. Vi ha chiesto di perdonare: non ci riuscite? Chiedetelo e otterrete! Vi ha chiesto di essere sinceri: non ci riuscite? Chiedetelo e lo otterrete! Vi ha proposto di essere generosi, di sacrificarvi con amore: non ci riuscite? Chiedetelo e lo otterrete! Non riuscite ad amare quella persona antipatica? Chiedetelo e lo otterrete.

Queste sono le domande secondo il cuore di Cristo – fatte nel suo nome – perché sono i desideri che corrispondono al suo insegnamento, al suo stile, alla sua persona.

«Chiedete e otterrete perché la vostra gioia sia piena». La vostra gioia è piena non quando state bene, non quando vi trattano bene: la vostra gioia è piena quando siete nuove creature, quando siete capaci di fare quello che il Signore vi ha proposto di fare. È il comandamento nuovo: quando siete capaci di amarvi gli uni gli altri come Cristo ci ha amato siete pienamente contenti, la vostra gioia è piena, ha raggiunto il compimento.

La *parresia* nel rivelare il Padre (Gv 16,25)

²⁵Queste cose ve le ho dette in modo velato; ma viene l'ora in cui non vi parlerò più in modo velato, e apertamente vi parlerò del Padre.

Gesù annuncia un cambiamento di discorso. Fino adesso ha parlato in *proverbi*. Letteralmente bisognerebbe tradurre così l'espressione «in modo velato»: “Vi ho parlato con immagini, con figure, con parabole, con enigmi, ma viene l'ora in cui vi parlerò apertamente – con *parresia* – del Padre”. Il termine *parresia* è un bel vocabolo greco che è anche entrato nella lingua dotta italiana per indicare la franchezza, cioè la capacità di dire tutto e di dirlo bene. È la caratteristica di chi è aperto, non chiuso e introverso; non di chi butta addosso all'altro tutto quello che pensa – in genere insulti – ma la capacità di dire la propria vita, il proprio atteggiamento, il proprio pensiero.

Molte persone sono averse di comunicazione: “Quello che penso non te lo dico, quello che sento non te lo comunico, me lo tengo per me, forse perché ho paura, ho paura di te o di qualcun altro, ma non te lo dico”. Dico delle formule abituali, scontate secondo quel modulo religioso che si impara a memoria, ma la mia persona non te la rivelo.

Questo atteggiamento di avarizia spirituale è il contrario della *parresia*, che è la capacità di dire tutto: non il male, ma tutto il bene. Dire tutto non significa svuotare il sacco nelle lamentele e nelle critiche, vuol dire rivelare veramente il proprio animo con schiettezza. Nella risurrezione, dunque, viene l'ora in cui Gesù con *parresia* parla del Padre, non perché insegna delle dottrine ulteriori ma perché *comunica* la vita del Padre.

Gesù è la Parola di Dio che *apertamente* rivela il Padre e lo rivela comunicandolo, non spiegandolo: è un Maestro che non insegna teorie su Dio, ma comunica la propria vita che è la vita di Dio, e dona lo Spirito in modo tale che dal di dentro la persona conosca apertamente il Padre.

²⁶In quel giorno chiederete nel mio nome e io non vi dico che pregherò il Padre per voi...

In quel giorno, quando farete veramente l'esperienza del Padre presente in voi tramite la mia parola e il dono dello Spirito, chiederete nel *mio nome*. In quel giorno chiederete nel mio nome. Finora non avete chiesto nulla, ma in quel giorno chiedete nel mio nome e non vi dico che pregherò il Padre per voi,

²⁷il Padre stesso vi ama, perché voi mi avete amato, e avete creduto che io sono uscito da Dio.

In questo caso il verbo *amare* nell'originale greco è *filéo*, cioè il verbo che deriva da *filòs* che significa *amico*: “Vi ho chiamato amici, quindi non ho bisogno di pregare il Padre per voi, perché il Padre è vostro amico. Ed è vostro amico perché voi siete miei amici, lo siete diventati e lo rimanete. E siete miei amici perché avete creduto che io sono uscito da Dio”.

Il vertice della fede in Gesù è riconoscere la sua origine. Da dove viene Gesù? Dal Padre. Da dove viene il vino che Gesù ha dato? Da dove quell'acqua che promette alla samaritana? “Di dove sei?” gli chiede Pilato. È un punto focale.

Gli amici di Gesù hanno creduto che Egli viene da Dio, che la sua vita e la sua persona rivelano pienamente il Padre e creano questa relazione di amicizia, ci mettono nell'amicizia del Padre. È una bella condizione di affetto; quell'affetto procura tristezza, ma quella tristezza si cambia in gioia e diventa la gioia completa, perfetta, che non passa.

Essere affezionati, amici di Dio, significa soffrire di più per il peccato nostro e degli altri. Se si vuole bene al Signore si soffre per il peccato della Chiesa – per il nostro e l'altrui peccato – e questa tristezza che sottolinea la mancanza, il vuoto, il dramma, tende alla pienezza, all'incontro pieno con Dio, trasforma la persona in persona contenta.

La sintesi del Quarto Vangelo (Gv 16,28-30)

Il versetto 28 è una splendida sintesi della missione di Gesù:

²⁸Sono uscito dal Padre e sono venuto nel mondo; ora lascio di nuovo il mondo, e vado al Padre».

C'è una cristologia in due fasi, una discendente è un'altra ascendente. C'è un doppio esodo: il Cristo esce dal Padre e scende nel mondo. È la discesa nella umiltà, fino in fondo. Adesso con l'evento pasquale il Cristo, avendo raggiunto il fondo, fa un altro esodo: esce dagli inferi e sale al Padre. È la glorificazione ascendente. È la sintesi del mistero cristiano: da Dio al mondo, dal mondo a Dio, discesa e salita, tristezza e gioia. Nella discesa c'è lo svuotamento e la perdita, nella ascesa c'è l'incontro e la gioia. E le due realtà stanno strettamente insieme. Sono morte e risurrezione, è il mistero pasquale.

²⁹Gli dicono i suoi discepoli: «Ecco, ora parli apertamente e non più in modo velato.

I discepoli ripetono le espressioni che ha appena detto Gesù. Sono contenti: finalmente ha detto le cose chiare, con *parresia*, prima aveva usato tanti proverbi non comprensibili,

³⁰Ora sappiamo che sai tutto e non hai bisogno che alcuno t'interroghi. Per questo crediamo che sei uscito da Dio».

È un atto di fede. La comunità dei discepoli proclama la propria fede in Gesù e l'articolo fondamentale è riconoscere che Gesù è uscito dal Dio.

Con la gioia anche la pace (Gv 16,31-)

Gli hanno detto che adesso credono.

³¹Rispose loro Gesù: «Adesso credete?

Punto interrogativo. È una frase ironica, è la tipica ironia giovannea. I discepoli a questo punto gli dicono di credere. Dice Gesù: “Sì, vi conosco, adesso credete... avete l'impressione di credere, credete di credere”.

³²Ecco, viene l'ora, anzi è già venuta, in cui vi disperderete ciascuno per conto suo e mi lascerete solo.

L'ora decisiva è già venuta: Quando Giuda è uscito è venuta l'ora ed è l'ora tragica. È l'ora del capovolgimento, è l'ora del dramma definitivo della morte e della vita. E i discepoli in quel momento decisivo non si dimostreranno credenti, ma paurosi e increduli: scapperanno, lo abbandoneranno. Simon Pietro che aveva protestato la sua disponibilità a morire con Gesù, come aveva detto poco prima anche Tommaso – andiamo a morire con lui – di fatto si accontentano delle parole e scappano, lo abbandonano.

«Vi disperderete». È proprio il dramma della comunità dispersa, disgregata, che ha perso il *centro*, ciò che tiene insieme. Lo stesso verbo è adoperato nel capitolo 10 quando Gesù adopera l'immagine del pastore e parla del lupo che rapisce le pecore e le disperde (10,12). È il momento doloroso in cui il male aggredisce la comunità e disperde le persone.

«Ciascuno per conto suo vi disperderete e mi lascerete solo». Altro che credere! “Adesso voi non potete, ma potrete *dopo*”. È importante sottolineare ancora una volta questo aspetto: solo grazie alla Pasqua di Cristo noi possiamo credere, possiamo aderire a Lui veramente e non essere dispersi. Voi mi lascerete solo,

³²Ma io non sono solo, perché il Padre è con me.

Ecco i doppi rapporti molto importanti. Gesù rimane unito al Padre e il Padre rimane con lui. Mentre i discepoli lo abbandoneranno, il Padre non lo abbandona mai: Gesù non è mai solo, è perfettamente unito al Padre, e questa è la garanzia della sua vittoria ed è la sua gioia. Quello che comunica a noi come dono della gioia è la consapevolezza che non siamo mai soli; nonostante la nostra debolezza e il nostro peccato non siamo mai soli, «perché il Padre è con me».

Coraggio! (Gv 16,33)

³³Vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me.

“Vi ho detto con *parresia* la mia vita, vi ho rivelato pienamente la vita divina, perché abbiate pace in me”. Oltre alla gioia, adesso si aggiunge la pace: sono i due doni pasquali fondamentali. I discepoli si rallegrano, gioiscono al vedere il Signore e il Risorto dice a loro: «Pace a voi» (Gv 20,20-21). Avere pace nel Signore non vuol dire stare tranquilli, ma avere pienezza di vita. La pace è il benessere, è la pienezza della vita, è la realizzazione della propria persona: vi ho detto queste cose perché abbiate pace in me, perché inseriti in me voi possiate realizzare la vostra vita.

Nel mondo avrete tribolazione, ma abbiate coraggio; io ho vinto il mondo!

Ritorna il tema della tribolazione, che sta unito a quello della tristezza. Richiama il tema della partoriente che soffre: nel mondo avrete da soffrire, ma questo non è un argomento contrario alla pace e alla gioia, abbiate coraggio! Affrontate le tribolazioni del mondo sapendo che ci saranno e verranno.

«Nel mondo» significa nella struttura corrotta di questo sistema terrestre: la mentalità degli uomini vi porterà delle tribolazioni e quando voi sarete mondani, cioè vi legherete a una mentalità troppo terrestre, con valori terra-terra, allora avrete tribolazioni. Abbiate il coraggio di superare il mondo: io ho vinto il mondo.

È una parola finale, decisiva, che sottolinea il trionfo pasquale. Noi diciamo che Cristo risorto ha vinto il peccato e la morte, qui si dice che ha vinto il mondo, perché il mondo rappresenta tutta questa realtà negativa, questo pensiero negativo. Vi dicevo che è ciò che San Paolo chiama la *carne*: “Io ho vinto la carne, io ho vinto il vostro carattere inclinato al male, io ho vinto il vostro pensiero, il vostro modo di pensare umano, troppo umano, prigioniero del peccato. Io ho già vinto, quindi abbiate coraggio, affrontate le tribolazioni del mondo confidando nella pace e nella gioia che io posso donarvi”.

Vogliamo ripensare queste parole di Gesù facendole diventare preghiera, desiderio; gli chiediamo il dono della sua gioia, una gioia piena e permanente; gli chiediamo la sua pace, quel benessere spirituale che ci può rendere sereni, abbandonati a Lui, sicuri di essere condotti alla pienezza. Gli chiediamo che faccia crescere in noi quella amicizia spirituale che ci unisce al Padre e allo Spirito, quell'amore profondo che unisce noi alle persone divine. È la garanzia di una capacità di amicizia spirituale di buoni rapporti con le altre persone, di un affetto grande che sa affrontare anche le sofferenze e sa legarsi

senza paura di soffrire, perché sa che Gesù ha vinto il mondo ed è la fonte della gioia e della pace. La contemplazione diventa preghiera e la preghiera si esprime nel desiderio... Chiedete nel nome di Gesù che tutto questo diventi realtà per voi: chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena.

La preghiera “sacerdotale” del capitolo 17

¹Così parlò Gesù. Quindi, alzati gli occhi al cielo, disse:

Con il capitolo 17 inizia l'ultima parte dei discorsi della Cena, caratterizzata come una preghiera di Gesù. C'è l'inizio della fine dei discorsi: «Così parlò Gesù». Punto. Dopo aver parlato ai discepoli, Gesù adesso si rivolge al Padre.

Il capitolo 17 non contiene un discorso di Gesù ai discepoli ma una orazione che il Figlio rivolge al Padre: alza gli occhi al cielo con l'atteggiamento tipico dell'orante e pronuncia questa preghiera.

È uno degli ultimi testi del Quarto Vangelo. L'opera di Giovanni è cresciuta nel tempo, è stata rielaborata più volte dallo stesso evangelista che, lungo settant'anni, ha continuato a predicare il Vangelo di Gesù e ha elaborato il testo scritto che adesso ci è consegnato come la testimonianza del Discepolo Amato. Abbiamo detto che i capitoli 13 e 14 contengono il nucleo più antico, a cui sono stati aggiunti i capitoli 15 e 16 in un secondo momento con integrazioni e approfondimenti; il capitolo 17 appartiene invece all'ultimo stadio. È un elemento maturo, finale, simile al Prologo per la sua qualità di grande sintesi teologica. In questa preghiera Gesù sintetizza la sua consacrazione, che ha il culmine nell'evento pasquale di morte e risurrezione e abbraccia tutti i discepoli di tutti i tempi.

È un testo finemente rielaborato dall'evangelista e composto in modo letterariamente armonico. Si divide in cinque parti, ben strutturate fra di loro: la prima e l'ultima hanno al centro il tema della *conoscenza*; la seconda e la quarta parte insistono sulla *preghiera* di Gesù per i discepoli; al centro troviamo la formula vera e propria di *consacrazione*. In forza di questo tema della consacrazione i Padri della Chiesa hanno definito questo testo “preghiera sacerdotale”, e così comunemente viene riconosciuta.

Il Padre nostro secondo Giovanni (Gv 17,1-3)

Terminiamo il nostro percorso di *lectio divina* sul Vangelo secondo Giovanni leggendo questa preghiera sacerdotale di Gesù, entrando noi nella sua preghiera, diventando noi stessi preghiera insieme a Lui. È stato detto che la preghiera sacerdotale riportata dal capitolo 17 di Giovanni è il *Padre nostro* del Quarto Vangelo, la versione molto più ampia e articolata: più volte ritorna infatti il vocativo *Padre*, con cui esplicitamente si apre il testo.

«Padre, è venuta l'ora: glorifica il Figlio tuo, perché il Figlio glorifichi te.

Quello che prima aveva detto ai discepoli come istruzione e formazione adesso lo ripete rivolgendosi al Padre in forma di preghiera; non deve informare il Padre che è giunta l'Ora, però dice questa convinzione e questa disponibilità. «Padre, è giunta l'ora»: il momento così importante che abbiamo progettato adesso è arrivato; adesso è il momento della gloria. Vengono ripresi i termini che abbiamo già incontrato più volte: nel capitolo 12 Gesù aveva detto: «Padre glorifica il tuo nome», adesso riprende la stessa invocazione. Di fronte all'angoscia della morte Gesù non chiede di essere liberato da *quest'ora*, ma chiede al Padre che glorifichi il Figlio, cioè che dimostri la sua presenza potente nella condizione del Figlio: “Mostra la tua potenza divina nella mia concreta tragica e dolorosa situazione – dice il Figlio – perché io possa glorificare te, possa rivelare pienamente il tuo amore di Padre, possa con la mia morte e risurrezione

far vedere Dio”. È il desiderio profondo, è il cuore di tutta l’opera di Gesù: mostrare il Padre.

²Tu gli hai dato potere sopra ogni essere umano, perché egli dia la vita eterna a tutti coloro che gli hai dato. ³Questa è la vita eterna: che conoscano te, l’unico vero Dio, e colui che hai mandato, Gesù Cristo.

È una sintesi teologica: sembra che il Figlio faccia un riassunto di teologia al Padre, ma in realtà è l’evangelista che sta elaborando questa formula sintetica per aiutare noi lettori a riprendere il senso globale della missione di Gesù.

Dio Padre ha dato al Figlio il potere su ogni carne: tutto è stato messo nelle mani del Figlio, la salvezza del mondo dipende dall’opera del Figlio, dalla sua incarnazione, predicazione, morte e risurrezione. Tutto dipende dal modo con cui il Figlio accoglie il Padre, è la piena disponibilità di Gesù è il modo con cui salva il mondo. L’obiettivo è dare la vita eterna.

Conoscere è una questione di amore (Gv 17,4-8)

Quando troviamo l’aggettivo *eterno* non dobbiamo pensare semplicemente ad un tempo lunghissimo – in genere usiamo l’aggettivo per spiegare qualcosa che non ha fine – ma dobbiamo piuttosto pensarlo come ciò che è pieno, realizzato, perfetto; non ha fine perché non ha limite, ma è sempre meglio sottolineare l’aspetto positivo. Dire che non c’è limite è poco, perché non ribadisce quello che c’è: c’è tutto, c’è la pienezza.

Purtroppo abbiamo un po’ questa abitudine teologica di sottolineare ciò che manca: quando diciamo che Maria è *immacolata*, per esempio, stiamo dicendo che è “*senza macchia*”, ma nel Vangelo non viene definita così, bensì “*piena di grazia*”. È meglio dire che è vuota di macchie o che è piena di grazia? In fondo è la stessa cosa, perché dicendo che *non c’è* niente di negativo, si sottolinea che tutto è positivo, ma la pienezza della grazia è una sottolineatura migliore, proprio perché evidenzia il dato positivo.

La vita eterna, quindi, non è semplicemente una vita lunghissima, che non finisce, ma una vita pienamente realizzata, piena di grazia. Provate a raccogliere tutti gli aggettivi positivi che vi vengono in mente da applicare alla vita: una vita bella, una vita attraente, una vita goduta... La vita eterna è la pienezza di tutto questo; è la vita pienamente bella, pienamente realizzata, pienamente goduta, piena di tutto ciò che è buono. Dio vuole dare a tutti gli uomini la *pienezza* della vita, questo è l’obiettivo. Il fine di tutto è la vita piena.

Gesù sa che tutti gli uomini gli sono stati dati: è come se li avesse in mano Lui, è responsabile di tutti gli esseri umani dall’inizio alla fine, dal primo all’ultimo; e per tutti l’intento è comunicare la pienezza della vita.

E che cos’è la vita eterna? Conoscere. La prima parte della preghiera sacerdotale è incentrata sulla conoscenza. La vita eterna è conoscere l’unico vero Dio e colui che Egli ha mandato: Gesù Cristo.

Per Giovanni la conoscenza non è una questione intellettuale, bensì cordiale: è una faccenda di cuore. Si conosce pienamente con il cuore, cioè con la volontà che si lega in affetto. La conoscenza di Dio e di Gesù Cristo non parte dai libri di teologia, ma dall’incontro con la persona; i libri di teologia possono aiutare, possono chiarire le idee, ma la conoscenza è una questione di rapporto affettivo, è una storia d’amore, perché si conosce ciò che si ama. Pensiamo all’esperienza scolastica: le materie più amate sono quelle che s’imparano subito, senza fatica, perché si conosce ciò che si ama. Conosciamo una persona a cui vogliamo bene, ma non sappiamo dare delle indicazioni a un altro su chi sia la persona amata. Che cosa possiamo dire, nome, cognome, data di nascita, indirizzo, codice fiscale, altezza, peso, numero di scarpe? Ma tutte queste indicazioni sono sufficienti per conoscere una persona? Sono cose anche utili, ma conoscere una persona non significa sapere tutti i dati che la riguardano. La conoscenza

è un altro aspetto, è una relazione di vita: si conosce se si ama. Quando una persona non la si ama, la si ignora; fra i due c'è quindi una ignoranza, non una conoscenza. Se c'è amore c'è conoscenza, se c'è conoscenza c'è amore. La vita eterna è questa relazione affettuosa di conoscenza con l'unico vero Dio e Gesù Cristo, l'inviato del Padre.

⁴Io ti ho glorificato sopra la terra, compiendo l'opera che mi hai dato da fare. ⁵E ora, Padre, glorificami davanti a te, con quella gloria che io avevo presso di te prima che il mondo fosse.

La preghiera sacerdotale di Gesù rispecchia la teologia molto alta del Prologo, che presentava il Lògos preesistente. Il Verbo di Dio, la Parola eterna era in principio rivolta a Dio. Gesù in questa preghiera dice: “Io avevo una gloria presso di te, prima che il mondo fosse”. Prima della creazione del mondo il Figlio è glorificato presso il Padre, è rivolto al Padre come Parola, è in piena comunione con il Padre. Quella gloria è la presenza di Dio: il Figlio è presente al Padre come il Padre è presente al Figlio in una relazione meravigliosa, e Colui che era da sempre, prima della creazione del mondo, ha creato il mondo ed è entrato nel mondo. Gesù ha glorificato Dio sulla terra, ha portato la gloria di Dio nella nostra polvere, ha compiuto – ha portato a compimento – l'opera che gli era stata data. Ritorna qui quel termine importante, *télos* – «li amò sino alla *fine*» (Gv 13,1) – e qui dice: “Ho compiuto l'opera, ho portato a compimento, ho raggiunto il *télos* dell'opera, il fine, che è far conoscere te, che è glorificare te. Adesso, Padre, sono nelle tue mani, glorificami come all'inizio”. Il Figlio eterno è diventato uomo e come uomo adesso attende l'intervento di Dio. Egli dà tutto al Padre e aspetta che il Padre dimostri che è veramente tutto per lui.

In che cosa consiste l'opera che gli è stata affidata e che Gesù ha portato a compimento?

⁶Ho manifestato il tuo nome agli uomini che mi hai dato dal mondo. Erano tuoi e li hai dati a me ed essi hanno osservato la tua parola.

Con insistenza viene ribadito che Dio ha dato gli uomini a Cristo. “Tu mi hai dato queste persone tirandole fuori dal mondo e io ho manifestato loro il tuo nome, ho fatto conoscere la tua persona, ho comunicato la tua vita”. «Erano tuoi»: erano di Dio e sono stati affidati all'uomo Gesù perché egli sia il mediatore della salvezza. Queste persone hanno ricevuto la Parola e l'hanno osservata.

⁷Ora essi sanno che tutte le cose che mi hai dato vengono da te, ⁸perché le parole che hai dato a me io le ho date a loro...

C'è un meraviglioso intreccio di dono: il Padre ha donato al Figlio, il Figlio ha donato agli uomini la Parola, le parole, la rivelazione del nome di Dio, la conoscenza, la gloria. “Tutto io ho ricevuto – dice il Figlio – tutto io ho dato ed essi hanno conosciuto e adesso sanno, sanno che vengo da te, sanno che mi hai dato tutto e che a loro ho dato tutto”.

... essi hanno accolte queste parole e sanno veramente che sono uscito da te e hanno creduto che tu mi hai mandato.

Hanno *accolto*, hanno *conosciuto*, hanno *creduto*. Sono le tre azioni fondamentali dei discepoli: hanno accolto la rivelazione, così hanno potuto conoscere il vero Dio e hanno creduto, si sono fidati e hanno affidato a Gesù la loro vita.

La preghiera di intercessione per i discepoli (Gv 17,9-16)

La prima parte della preghiera è una riflessione sulla conoscenza: il Figlio ha fatto conoscere il Padre. Al v. 9 inizia la seconda parte. L'inizio dà il tema a tutta questa sezione: è una preghiera per i discepoli. Dopo l'azione rivelatrice c'è l'intercessione.

⁹Io prego per loro; non prego per il mondo, ma per coloro che tu mi hai dato, perché sono tuoi.

Ancora una volta troviamo il termine *mondo*, che non indica gli uomini, ma la struttura corrotta del sistema terrestre. Gesù non prega perché si conservi questa struttura, prega per le persone: «prego per coloro che mi hai dato». Tutti sono stati dati a Gesù, tutti sono di Dio: “Sono tuoi, ma li hai dati a me io prego per loro”. È una preghiera di intercessione. Contempliamo Gesù come sacerdote della nostra fede, colui che offre se stesso per noi ed è sempre vivo a intercedere in nostro favore.

¹⁰Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie, e io sono glorificato in loro. ¹¹Io non sono più nel mondo; essi invece sono nel mondo, e io vengo a te.

Andare al Padre è il compimento pasquale dell’opera, ma i discepoli restano nel mondo e hanno bisogno di aiuto. C’è bisogno di continuare l’opera che è stata portata a compimento dal Cristo nel suo mistero pasquale. Il Cristo esce dal mondo, ma i discepoli restano nel mondo, perciò prega per loro:

¹¹Padre santo, custodiscili nel tuo nome, quello che mi hai dato, perché siano una cosa sola, come noi.

La prima richiesta che il Figlio rivolge al Padre riguarda la custodia dei discepoli: «custodiscili», cioè difendili, conservali nel mio nome. Abbiamo già detto tante volte – ma ripeterlo è utile perché così entra meglio il concetto – che il riferimento al *nome* di Gesù è la sua persona. Come chiedere nel nome di Gesù vuole dire essere uniti a Lui, così *conservarli nel nome* di Gesù vuol dire custodirli in piena comunione con Lui. I discepoli hanno accolto Gesù e viene chiesto che possano continuare a vivere in questa accoglienza piena, in modo tale da essere una cosa sola, profondamente uniti al Padre e al Figlio.

¹²Quand'ero con loro, io conservavo nel tuo nome, quello che mi hai dato, e li ho conservati; nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura.

Ciò che Gesù ha fatto durante la sua vita terrena adesso viene affidato al Padre. “Io li custodivo nel tuo nome, li ho conservati e ci sono riuscito quasi con tutti, tranne con chi non ha voluto”. È il dramma del peccato, che entra anche in questa preghiera sacerdotale attraverso il ricordo del figlio della perdizione, colui che ha voluto rovinarsi: va perduto chi vuole perdersi. La custodia che Gesù ha offerto ai discepoli è la custodia premurosa di Dio che custodisce i suoi, ma non li costringe, non li obbliga con la violenza, e di fronte al rifiuto ostinato deve lasciare andare.

“Siamo nelle mani di Dio”, diciamo, ma Dio non stringe quelle mani come artigli che ghermiscono; ci porta in palmo di mano, tenendo la mano aperta e lasciando sempre la possibilità di andarsene. Uscire dalla sua mano vuol dire cadere giù, però non ce lo impedisce, ci protegge, ci forma, ci informa, non ci costringe.

¹³Ma ora io vengo a te e dico questo mentre sono ancora nel mondo, perché abbiano in se stessi la pienezza della mia gioia.

Ritorna il tema della gioia con la sottolineatura della pienezza. “La gioia, quella mia, portata a pieno compimento”. L’obiettivo per cui Gesù prega è che abbiano in se stessi quella gioia piena di Gesù che lo ha reso una persona contenta, serena.

¹⁴Io ho dato a loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Riconosciamo come nel finale vengono ripresi tanti fili dei discorsi precedenti. Come in una sinfonia, i motivi che sono già stati suonati vengono ripresi, in forma di orazione: Gesù, parlando al Padre, spiega a noi che ascoltiamo questa preghiera che, presi dal

mondo, siamo in contrasto con il mondo e rischiamo di essere odiati dal mondo, perciò abbiamo bisogno di questo aiuto, abbiamo bisogno che Dio ci custodisca.

¹⁵Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno. ¹⁶Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo.

Noi discepoli di Gesù abbiamo la mentalità di Gesù, che non è quella del mondo, dominato dal principe di questo mondo, il maligno. Gesù chiede al Padre non di togliere i suoi dal mondo – che non vuol dire tanto morire, quanto isolare, mettere in un ambiente protetto e sicuro – ma prega perché possano – possiamo – essere custoditi dal maligno, liberati dal male.

Troviamo la stessa terminologia con cui termina il *Padre nostro*: liberaci *ek tou ponerou*, che potrebbe essere tradotto anche con *liberaci dal maligno*, perché non è detto che il termine *male* sia neutro, potrebbe essere anche maschile, come in latino: *libera nos a malo*. *A malo* potrebbe essere tradotto “dalla persona cattiva”, da colui che è il cattivo per eccellenza, il maligno. “Liberaci dal male”: è la preghiera di Gesù con cui si rivolge al Padre chiedendo per noi – suoi discepoli – di essere liberati dal maligno, custoditi dalla violenza del male, ma non portati fuori dal mondo. Quindi in fondo la preghiera è una formazione data a noi discepoli perché comprendiamo come il male, le tentazioni, le aggressioni non possono danneggiarci; al tempo stesso, però, non dobbiamo nemmeno aspettarci una situazione idillica, tranquilla e serena senza problemi, perché siamo custoditi dal maligno, ma non siamo portati via dal mondo. Rimaniamo nel mondo senza lasciarci dominare dal male, senza lasciarci succhiare l’anima dal pensiero negativo e corrotto di questo sistema mondano.

Il nucleo centrale: la consacrazione (Gv 17,17-19)

I versetti 17-19 costituiscono il centro di tutta la preghiera: è la terza parte, l’autentica preghiera sacerdotale, è la formula di consacrazione.

¹⁷Consacrali nella verità. La tua parola è verità. ¹⁸Come tu hai mandato me nel mondo, anch'io ho mandato loro nel mondo; ¹⁹per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

Sembrano parole semplici, ma in realtà sono molto complesse. Questo è il nucleo fondamentale della preghiera con cui Gesù *sacerdote* consacra se stesso chiedendo al Padre, all’inizio e alla fine, di consacrarci nella verità.

Abbiamo ormai capito bene che «verità» è Gesù stesso in quanto rivelatore del Padre, quindi «consacrali nella verità» vuol dire: rendili sacri, inserendoli in me che sono il rivelatore; quindi *verità* non significa “veramente, davvero”, «consacrali nella verità» è la nostra adesione a Dio, inseriti in Gesù che è la verità, cioè la rivelazione. La consacrazione è appartenere a Dio, è il dono di se stessi, ma solo Gesù può consacrare se stesso, perché è l’unico veramente libero capace di arrivare al Padre.

Non dite che siete *capaci* anche voi, fareste come Simon Pietro: “Come sarebbe a dire che non posso? Ma io ti seguo fino in fondo, sono pronto a dare la vita!” Ma non è così. “Non è vero, adesso non puoi; mi seguirai dopo”.

Dobbiamo anzitutto avere ben chiaro che solo Gesù può consacrare se stesso, perché è veramente libero, perché ama veramente il Padre. Gesù è l’unico che *può*: può arrivare a Dio, può morire per amore. Questa sua potenza divina di consacrazione, cioè di dono totale di sé per amore, diventa la possibilità che è regalata ai suoi discepoli: «Per loro io consacro me stesso». La consacrazione che Gesù fa di sé non è per sé, ma per loro. È l’offerta della propria vita, è la formula sacerdotale del sacrificio: “Io sacrifico me stesso, offro la mia vita come l’unico sacrificio gradito a Dio, che non vuole vitelli o capri, ma il sacrificio della lode, la vita che sia veramente lode di Dio”.

La vita di Gesù è davvero gloria del Padre. Egli offre il sacrificio di se stesso, a favore degli uomini. È un sacrificio di espiazione: sacrifica se stesso a vantaggio dell'umanità, affinché tutti gli altri possano essere consacrati in Gesù che è la verità. Grazie al dono d'amore che Gesù ha fatto, noi possiamo fare della nostra vita un dono d'amore.

Non lo possiamo fare da soli, lo possiamo fare solo in Gesù, grazie a Lui, e non lo facciamo per conquistare qualcosa, ma perché siamo stati conquistati: quella capacità che ci è stata data viene attuata in noi, ma questa consacrazione che noi vogliamo compiere non è un merito, un guadagno, un pregio o un prestigio nostro, è semplicemente l'accoglienza dell'amore *suo* restituito, perché l'amore chiede di essere ricambiato.

L'amore è vicendevole, gli uni gli altri. L'amore in una direzione sola che non viene ricambiato è un amore tragico, è un amore doloroso. Pensate una vicenda sentimentale: se un uomo ama una donna, ma non è ricambiato è un amore triste; o se lei è innamorata di lui e lui non ne vuole sapere non è amore, è dolore! Non c'è realizzazione; perché ci sia amore ci vuole *dare e avere*, deve esserci l'incontro di due persone.

Noi *possiamo* amare perché siamo stati amati e ricambiamo un amore che c'è già, che è primario; amando il Signore non ci *guadagniamo* l'amore, ma *ricambiamo* l'amore: è Dio che ci ha amati per primo. Non siamo mai noi a fare qualcosa per primi, non abbiamo mai l'iniziativa, non gli diamo noi qualcosa aspettando il contraccambio: abbiamo già ricevuto tutto, per cui gli restituiamo tutto, siamo stati abilitati a restituire tutto.

Questa è la bellezza della nostra vita cristiana, è la consacrazione battesimale, è l'atteggiamento del discepolo che ha conosciuto Gesù, ha ricevuto il suo amore e, reso capace dalla Pasqua di Cristo, ricambia quell'amore totale. Ecco la missione: il Padre ha mandato Gesù nel mondo, e Gesù manda i discepoli nel mondo. Questo è l'apostolato, Gesù è l'apostolo del Padre e i discepoli diventano apostoli di Gesù. La missione d'amore è comunicare quell'amore che abbiamo ricevuto.

Consacrazione significa partecipare alla vita sacra di Dio. *Sacro* è infatti solo Dio, Sacro-Santo, e lo diciamo sempre nel *Gloria*: "Tu solo il Santo". Anche se ci sono tanti santi, *uno solo* è il Santo e tutti gli altri hanno derivato la loro vita dall'*unico* Santo: quelli che chiamiamo *santi* sono uomini e donne che, avendo ricevuto l'amore di Cristo, lo hanno restituito, lo hanno ricambiato; hanno consacrato la loro vita, hanno resa santa la loro vita vivendo quello che è stato donato loro.

La preghiera sacerdotale di Gesù ci aiuta a comprendere che la Pasqua – il sacrificio di Gesù – è l'autentica santità, è l'unica consacrazione, e l'unico Santo ci rende capaci di arrivare al Padre, di essere in buona relazione con il Padre, di conoscerlo, di amarlo. La nostra vita è diventata divina e la nostra esistenza divina si manifesta nel dare, nel comunicare quell'amore che ci è stato dato.

La preghiera per tutti i futuri discepoli (Gv 17,20-22)

²⁰Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola; ²¹perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

La preghiera sacerdotale di Gesù insiste sulla universalità dei destinatari. Gesù in quel momento solenne e importante dell'ultima Cena prega per i discepoli, non solo per quelli presenti in quel momento, ma anche per tutti gli altri ... aveva presenti anche noi in quel momento decisivo.

Gesù si rende conto che l'evento pasquale che sta per capitare sarà l'origine di una enorme esplosione di amore che produrrà effetti infiniti e inimmaginabili. Mediante le parole di Gesù i primi discepoli hanno creduto, hanno accolto la rivelazione del Padre, e

grazie alla parola dei discepoli molti altri – milioni, miliardi di altre persone – crederanno... Ci siamo anche noi in questa moltitudine immensa per cui il Signore Gesù pregò in quella sera decisiva e continua a pregare per l'eternità, perché siamo una cosa sola. L'unità profonda con Dio è l'obiettivo finale, è la meta a cui tutto tende: il fine è di essere una cosa sola con il Signore, ritornare all'unità; dopo la dispersione e la disgregazione nel peccato, tendere alla piena unità.

Più volte in questa ultima parte della preghiera sacerdotale si insiste sulla *unità*, che non è una fraternità o una pacifica convivenza umana, è molto di più, è l'unità profonda con Dio: come il Padre è in Gesù e Gesù è nel Padre, così i discepoli sono nel Padre e nel Figlio, diventano un'unica cosa perché uniti alle Persone Divine, inseriti nella comunione trinitaria.

Se i credenti in Gesù entrano in questa dimensione profonda e mistica della unione con Dio, hanno la possibilità di far vedere al mondo la verità di Dio, possono comunicare la rivelazione, il mondo può credere. Non significa che automaticamente il mondo crederà, significa che è possibile comunicare quella Parola perché non è semplicemente una idea, una regola, un valore, ma è una *persona* in comunione con le persone, è il mistero della unione personale. È il mistero fondamentale della nostra fede: Unità e Trinità di Dio.

Questo mistero di amore è l'origine di tutto e viene rivelato nella croce di Cristo. Nel mistero pasquale il Padre, il Figlio e lo Spirito sono all'opera per rivelare il loro grande amore, che li unisce e che tiene insieme l'universo. I discepoli di Cristo ricevono questo amore divino che li rende capaci di una unione fraterna, di una solidarietà umana, ma gli effetti sociali sono conseguenza della unione mistica.

Nel nostro tempo moderno – proprio perché è venuto a cadere tutto l'impianto delle abitudini religiose e quindi anche delle superstizioni che tenevano insieme *religiosamente* i popoli, non per motivi elevati ma per interessi privati rivestiti di religiosità – e in un mondo laico, in una realtà desacralizzata, il compito del cristiano è essere un mistico: non uno con la testa fra le nuvole, né un eremita isolato o sognatore dell'aldilà; il cristiano mistico è colui che attinge la forza della vita dal mistero di Cristo. *Mistico* è legato al *mistero*, cioè al progetto, al progetto buono di Dio, e il progetto è Dio stesso, cioè la comunione trinitaria: tre persone uguali e distinte che si amano profondamente. Questo è il mistero della salvezza: l'uguaglianza e la distinzione, la personalità distinta dall'altro ma perfettamente unita in un dono totale di sé. Il fine da raggiungere è l'unione trinitaria, la meraviglia dell'amore che si dona autenticamente e si riceve in pienezza.

Il Padre ha mandato il Figlio nel mondo per realizzare questa unione mistica e il Figlio prega perché i discepoli siano inseriti nelle persone divine:

²²E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una cosa sola, come noi siamo una sola cosa.

Noi – il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo – siamo una cosa sola, uniti dall'amore divino; ho dato agli uomini – dice Gesù – la gloria che tu hai dato a me, cioè ho fatto conoscere la nostra vita, ho comunicato la possibilità di vivere come noi, perché siano anch'essi una cosa sola.

Resi perfetti nell'unione trinitaria (Gv 17,23)

Questo è l'obiettivo: ho dato loro la possibilità di essere Dio, di amare come Dio, di essere uniti profondamente nell'unico amore di Dio.

²³Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

L'obiettivo è che noi, uniti a Cristo e quindi al Padre, grazie all'azione dello Spirito, siamo perfetti nell'unità. È una espressione splendida, difficile da tradurre, e vuol dire molto di più di persone che vanno d'accordo fra di loro.

Perfetti indica i discepoli portati a compimento. Dal termine *télos* che vuol dire *fine* deriva l'aggettivo *teleios* che vuol dire *perfetto*, portato al fine. Il verbo corrispondente è *teleiōō*, "rendere perfetto", cioè portare al fine. Qui si adopera un participio perfetto passivo, *teteleiōménoi*, cioè "perfezionati". Nel nostro linguaggio però questo termine funziona male, perché il "perfetto" risulta una persona antipatica. Noi abbiamo legato alla perfezione l'idea maniacale dell'escludere ogni difetto e ogni limite; il concetto invece che il termine greco vuole esprimerne è quello della completezza, della pienezza, del raggiungimento dell'obiettivo.

La perfezione o il perfezionismo hanno nel nostro linguaggio dei limiti psicologici notevoli: indicano delle compulsioni ad evitare ogni cosa distorta, non la pienezza della vita. Uno che è semplicemente perfetto nel suo vestito, nel quaderno, nelle sue cose, non è una persona piena, realizzata; tant'è vero che spesso le persone così precise quelle che chiamiamo *perfettine* non sono capaci di autentica relazione, sono fredde e preferiscono rimanere chiusi nel loro ambiente, dove hanno tutte le matite a posto, nell'ordine giusto, e non sconvolgersi con il mondo che è così complicato, disordinato e imperfetto.

Quindi dobbiamo togliere completamente dalla nostra fantasia queste idee negative con una sfumatura psicologica della perfezione come perfezionismo, perché qui si parla di un compimento della persona. L'uomo perfetto è l'uomo che sa veramente vivere, che sa "amare da Dio", che è capace di relazioni divine: la persona umana, infatti, è relazione sussistente, è la relazione con l'altro. Portare a compimento la nostra persona, allora, significa realizzare pienamente le nostre capacità relazionali con tutte le altre persone, a partire dalle persone divine per finire con le persone divine e includendo tutte le altre persone che incontriamo.

È per questo che Gesù chiede che siamo portati a compimento, realizzati – non è un'azione nostra, non ci realizziamo da soli, la vita non è un'autorealizzazione: siamo realizzati dall'amore divino. È un'azione che Dio ha compiuto e compie: è già iniziata e perdura nel tempo ed è una situazione stabile, in divenire, e l'obiettivo è *hén*, l'unico, l'unità piena. Siamo portati a compimento per essere una cosa sola con il Signore. L'unità è quella mistica dell'unione divina.

In latino questa formula è tradotta *consummati in unum* traduzione letterale che ci aiuta a comprendere l'idea della perfezione come *consumazione*, cioè raggiungimento del sommo. Ed è la stessa formula che adopera Gesù come ultima parola secondo Giovanni: quel «tutto è compiuto» in greco è *tetélestai*, è il raggiungimento del *télos* e in latino è stato tradotto con *consummatum est*: tutto è portato alla somma, al sommo vertice, è consumato – non è finito – è realizzato. Non è una vita terminata quella di Gesù, ma compiuta in pienezza, perché il progetto è realizzato: l'umanità è resa capace di autentica realizzazione.

Gesù in noi, il Padre in Gesù perché siamo portati a questo compimento verso l'unità, per comprendere e sperimentare l'amore eterno con cui Dio ci ha amati.

Il desiderio profondo di Gesù (Gv 17,24-26)

Questa sezione della preghiera di Gesù è la quarta parte, corrispondente alla seconda, che conclude richiamando il tema della conoscenza, che occupa la quinta parte, i versetti 24-26 che fanno inclusione con la prima parte della preghiera. Ritorniamo al tema della conoscenza.

²⁴Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano anch'essi con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che tu mi hai dato; poiché mi hai amato prima della creazione del mondo.

La gloria che Gesù aveva prima della creazione del mondo gli viene data nella passione e risurrezione: l'uomo Gesù arriva alla gloria che il Figlio aveva prima della creazione del mondo, e le persone umane che Dio ha dato a Gesù sono rese capaci di arrivare dove è Gesù, cioè nella pienezza della vita. Non è un luogo fisico: il Paradiso è una immagine di giardino, il cielo è un'altra immagine astronomica, ma la realtà di Dio è altra, oltre il giardino e oltre il cielo. È una realtà indicibile, è la pienezza della nostra vita. Nella sua preghiera sacerdotale Gesù esprime questo desiderio profondo: “Voglio che quelli che mi hai dato, i miei discepoli, siano con me dove sono io”.

«Il vincitore lo farà sedere sul mio trono – promette il Cristo nell' Apocalisse – come io ho vinto e mi sono seduto sul trono del Padre mio» (Ap 3,21). Anche qui il trono è un'immagine, l'immagine della vittoria e del pieno raggiungimento del potere: posso “vivere da Dio”. Il potere è questo: non poter far quel che si vuole, non spadroneggiare sugli altri, ma vivere in pienezza, portando a compimento i desideri profondi della nostra umanità che sono stati messi nel nostro cuore da Dio come un anelito, una tensione, un desiderio profondo. Il nostro cuore è inquieto finché non raggiunge questo compimento e niente soddisfa, niente basta, perché siamo fatti per il di più.

Le gioie transitorie di questa vita non bastano; sono cose belle da apprezzare, ma non sono la soddisfazione. Il nostro cuore non si accontenta di altro che della pienezza di Dio. “Sedere sul trono di Dio” vuol dire poter realizzare il desiderio profondo, essere dove è Gesù, ed essere insieme a Gesù, contemplare la sua gloria, vuol dire godere in pienezza quell'amore divino che ha creato e redento il mondo.

²⁵Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; e questi hanno conosciuto che tu mi hai mandato.

Notiamo l'insistenza sul verbo *conoscere*. C'è una sottolineatura dell'evento preciso, puntuale, istantaneo della relazione conoscitiva. Il mondo non ha conosciuto il Padre, ma Gesù ha conosciuto pienamente il Padre perché è l'immagine stessa del Padre, e i discepoli che hanno accolto Gesù hanno conosciuto veramente Dio.

Il vertice della preghiera sacerdotale è dunque la conoscenza. All'evangelista Giovanni sta molto a cuore il tema della conoscenza di Dio, ma come vi ho già detto, è un tema cordiale, non intellettuale. La conoscenza di Dio è la piena relazione con Dio, ed è possibile solo grazie all'opera di Gesù: solo la redenzione operata dalla sua Pasqua può metterci in questa conoscenza di Dio. Non è una conquista delle nostre forze, delle nostre letture o dei nostri ragionamenti, perché non conosciamo Dio coi ragionamenti. La ragione ci serve per comprendere la vita e il senso di quello che facciamo e ci aiuta molto, è fondamentale e non deve essere mai rinnegata, perché la fede senza ragione è pericolosa: una fede ignorante o sciocca è fanatismo, e fa solo danni. Non è vero che bisogna credere senza pensare, anzi, è pericolosissimo, perché si crede a quello che qualcun altro, che pensa, ti fa credere e si diventa marionette in mano ad altri.

Ciò che il Signore propone, invece, non è questo! Dobbiamo utilizzare la nostra intelligenza, le nostre capacità umane nella interezza, fino in fondo, sapendo che arriviamo oltre con questo slancio di fede, che è accoglienza della rivelazione. Non è semplicemente sapere qualche cosa in più come se fosse una curiosità, un segreto che ti ho rivelato – quasi un pettegolezzo, qualcosa che tu non avresti saputo e io ti ho fatto sapere e adesso sai anche questo particolare in più – è la pienezza della conoscenza personale di Dio che significa relazione d'amore, perché si conosce ciò che si ama. La conoscenza è autentica, perché siamo portati al perfezionamento, al compimento, alla realizzazione piena della nostra vita in Dio.

²⁶E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro».

Ecco l'obiettivo finale!

L'obiettivo finale: far conoscere il nome di Dio

Far conoscere il nome di Dio significa creare in noi l'amore, rendere concreto quell'amore divino che è stato dato a Gesù e che Gesù ha riversato sull'umanità. Il discepolo amato rimane nella gioia del suo Maestro, rimane in questa situazione di dono e gode nel rimanere in questa relazione buona che è la presenza del bene amato, che riempie la vita, che permette di operare, che dà senso a tutto quel che facciamo.

Abbiamo ascoltato, come il Discepolo Amato, le parole di Gesù, pronunciate in quella sera così importante e rielaborate nell'arco di settant'anni da quel giovane discepolo che è invecchiato ed è maturato e ha continuato a pensare a quelle parole fondamentali che gli hanno cambiato la vita. E il giovane discepolo che alla fine della vita, settant'anni dopo, ha portato a compimento l'opera del Vangelo è quella stessa persona che è cresciuta lungo tutta la vita nella conoscenza di Dio, tendendo al compimento della propria esistenza e quella degli altri discepoli che, come lui, hanno accolto il Signore e lo hanno amato.

Dopo aver detto queste cose, Gesù uscì con i suoi discepoli al di là del torrente Cedron, dove c'era un giardino, nel quale entrò con i suoi discepoli (Gv 18,1).

Il giardino è l'immagine del giardino primordiale – c'è il racconto della Passione e poi gli incontri con il Risorto – e il giardino nel quale Gesù entra con i suoi discepoli è la figura di questo obiettivo verso cui camminiamo. Il discepolo amato, cioè ciascuno di noi, tende a quel giardino della presenza e dell'incontro; desidera con tutte le forze che il Signore porti a compimento in noi quell'opera di realizzazione, perché possiamo esser perfetti in unione con Lui, persone realizzate che sanno creare buone relazioni, che sanno portare nel mondo quell'amore che abbiamo ricevuto.

Siamo il discepolo amato, possiamo conoscere e realizzare il suo amore: questo è l'obiettivo di tutto, è il vertice del nostro percorso di meditazione ed è l'obiettivo della nostra vita.

Il Signore Gesù continua a pregare per noi, perché diventi realtà adesso e nell'eternità.

Di tutti i tuoi benefici ti rendiamo grazie, Padre onnipotente, tu che vivi e regni nei secoli dei secoli. Amen.

Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Amen.